SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa LXXXVI.[1]

PREZZO L. 11.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI

ULTIMAMENTE PUBBLICATI

80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di messer Francesco Petrarca per don Giovanni Dassaminiato ecc. Bologna, Tip. del Progresso, 1867 in 16.° di pag. 280. L. 8

81. Cecchi Gio. Maria, Compendio di più ritratti, ora per la prima volta messo in luce. Bol. Regia Tipografia, 1867 in 16.° di pagg. 96. L. 3

82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate. Bol. Regia Tipografia, 1867 in 16.° di pagg. XXXVI-216. L. 7. 50

83. La Istoria di Ottinello e Giulia, poemetto popolare in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe. Bol. Tip. del Progresso, 1867 in 16.° di pagg. XLVIII-28. L. 2. 50

84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio, Volgarizzamento del sec. XIV citato dalla crusca, per la prima volta pubblicato. Bol. Regia Tipografia, 1867 in 16.° di pagg. XVI-196. L. 7

85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV. Bol. Tip. Monti, 1867 in 16.° di pagg. 132. L. 5

Sotto il Torchio.

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI

RITROVI E RAGIONAMENTI DEL 1389

ROMANZO

DI

GIOVANNI DA PRATO

dal codice autografo e anonimo della Riccardiana

A CURA

DI ALESSANDRO WESSELOFSKY

Volume Primo
[Parte 1.ª]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
MDCCCLXVII.

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

Regia Tipografia

AI PROFESSORI

GIOSUÈ CARDUCCI

ALESSANDRO D' ANCONA

FRANCESCO ZAMBRINI

L' AUTORE

PER SEGNO D' ANIMO

RICONOSCENTE

IL PARADISO
DEGLI ALBERTI
E GLI ULTIMI TRECENTISTI

SAGGIO
DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

PER

ALESSANDRO WESSELOFSKY

I.

STORIA DEL LIBRO

Nell' anno 1796 il dott. Gaetano Cioni, accademico fiorentino, pubblicava a Firenze, ma colla falsa data di Amsterdam, le cosidette novelle di Giraldo Giraldi fiorentino. Egli diceva d' averle ritrovate fra certi manoscritti da lui acquistati, « saranno oggi cinque anni ». — « Erano questi per la massima parte scritti da un certo Vincenzio Giraldi, e contenevano estratti di autori greci, latini e toscani, e diverse orazioni dette da lui medesimo a varie confraternite alle quali apparteneva. Egli aveva scritto in fronte di questi suoi discorsi ascetici l' occasione, il tempo e la confraternita in cui gli aveva recitati; e i millesimi appostivi erano dal 1570 al 1590 o poco più. Fra cose tanto

diverse, in un fascio un poco lacero ritrovai le presenti novelle, le quali in principio non seppi a chi potessero appartenere, non essendovi alcuna nota che me ne indicasse l'autore: nè io poteva crederle scritte originalmente da lui, per la differenza dello stile, e per avere egli a'sopra enunciati discorsi posto sempre il suo nome. A convalidare maggiormente quello che io mi credeva, fu da me in fine di detto fascio trovata un'altra novella, separata però dalle antecedenti, la quale sua essendo, non aveva voluto con le altre unirla, ed al suo solito l'aveva intitolata col suo nome. *Pensai adunque che egli avesse solamente trascritte le altre:* e ponendomi a leggerle attentamente e giudicandole scritte in buon secolo, o almeno molto anteriori allo scrittore, ne feci una copia con qualche stento, non solo per il carattere, ora cattivo, ora pessimo, quanto ancora perchè la carta era talvolta così rosa e lacera e dal tempo e dall'inchiostro, ch'era difficilissimo il trarne costrutto. Trovai inoltre non poche carte staccate ed alcune mancanti, il difetto delle quali ha prodotte le lacune che nel proemio e nella II e *VII novella si vedono.* » —

Nè questo bastò alle sue ricerche: frugando più oltre nei codici rimastigli,

il Cioni trovò un in 4.° piccolo contenente diverse scritture, « nel quale, oltre una copia del poema del Boccaccio d' Affrico e Mensola, mancante sì, ma di buona e antica scrittura, a mio parere della fine del secolo XIV; oltre alcune notizie di S. Andrea Corsini, di S. Zanobi, del duca d' Atene, dell' origine delle parti bianca e nera ed alcune altre cose di chimica e di astrologia, contenevasi una novella col seguente titolo: *Favola composta per Giraldo Giraldi nel tempo della moria nell' anno 1479,* leggendo la quale, trovai essere la stessa, che nella copia di mano di Vincenzio Giraldi era la quarta. Io mi posi a collazionare esattamente la copia coll' originale, e vi trovai pochissime variazioni e di piccolissimo momento, e da non farne gran caso; se si eccettui che là dove il copiatore aveva scritto *fosse*, *avesse*, *prendesse* ecc., l' autore aveva sempre *fussi*, *avessi*, *prendessi*, ecc. indistintamente nelle tre persone del passato del subjuntivo; nel che ho creduto bene di seguitare l' autografo. *Io non esitai allora un momento a riconoscere per autore delle presenti novelle questo Giraldo Giraldi, tanto più che quella, che trovasi la quarta nella presente edizione, è di scrittura originale, e pare anzi il primo sbozzo che ne*

abbia fatto l' autore; il che si rileva chiaramente dalle correzioni che nell' atto di comporla e dopo composta, vi ha fatte ». L' editore credeva all' esistenza probabile dell' intero « originale » *scritto di mano dell' autore* » nel quale se si fosse imbattuto, avrebbe trovato di che riempiere « *le lacune che nel proemio, nella II e VII novella si trovano* ».

Quanto al modo tenuto da lui nel pubblicare queste novelle, il Cioni ci fa sapere di aver conservato nella sua edizione « quelle diversità benchè piccole che ho trovato esservi fra l' autografo e la copia ». — « Io ho seguitato adunque in tutto la copia del Giraldi il Giovane, lasciando però di servirmi di quella *dove poteva fare uso dell' originale.* Non ho creduto però che mi fosse lecito a tenore di quella modellare l' ortografia dell' altre, e le ho lasciate quali esistevano nella copia completa di Vincenzo Giraldi ». — A soddisfare poi la curiosità degli eruditi, o meglio per chiarirli di ogni sospetto, il Cioni collocava la novella autografa di Giraldo Giraldi nella biblioteca Riccardiana « non tanto per la sua servitù coll' illustre possessore, quanto per la buona amicizia coll' erudito bibliotecario abate Francesco Fontani ».

Credemmo necessario al nostro scopo di dare una certa estensione agli estratti dal proemio promesso alla prima edizione delle novelle: e ce ne gioveremo più tardi.

Pare, che dalla loro prima comparsa, le novelle del Giraldi non abbiano destato nessun sospetto quanto alla loro autenticità; anzi l' Alberti le rammentava nel *Dizionario Enciclopedico*, e se il conte Anton Francesco Borromeo, parlandone nel suo *Catalogo de' Novellieri Italiani* alle pag. 38, 39 (Bassano, 1805), non si mostra del tutto certo che lo stesso Cioni non si fosse nascosto sotto il nome del Giraldi, il suo dubbio è così cauto e guardingo, da non menomare punto la buona fama del Cioni. Ma pel Gamba (*Serie de' testi di lingua*, Milano, 1812, p. 522) il sospetto del conte Borromeo diviene certezza: cioè il Cioni essere stato veramente l'autore delle novelle, spacciate da lui sotto il nome del Giraldi il Vecchio.

Il silenzio del Cioni rimpetto a simili accuse sa almeno di strano: pare che si compiacesse nelle accuse di falsificazione, e che accettasse di buon animo le lodi prodigategli del molto ingegno con cui « seppe farsi proprie la maniera e l' elegante semplicità degli antichi nostri favellatori ». Sono parole del Gamba.

Esaurita la prima edizione delle novelle, volendone l' editore fare un' altra, ricorse al Cioni per chiarirsi della incertezza in cui si trovava, per le varie voci che correvano intorno al libro. Il Cioni niente gli rispose in proposito: gli offerse invece alcune altre novelle *estratte da altri manoscritti*, « le quali per quanto non portino il nome del Giraldi, e sieno di dettatura diversa, pure potevano aggiungersi a una ristampa »: diceva inoltre « non trovarsi nè agio nè tempo di accompagnarle con veruna illustrazione o osservazione sì in fatto di storia che di lingua. » Così l' *Avviso*, innanzi alla seconda ediz. (pag. X), nel quale si cerca di rilevare come la seconda delle novelle nuovamente pubblicate, segnata colle lettere F. B., sia forse da attribuirsi a Francesco Berni, « *e che tutte le altre essendo di dettatura diversa fra loro, possano supporsi di altrettanti scrittori diversi* ». Le quali supposizioni, massimamente rispetto alla novella seconda, non è dubbio che fossero ispirate allo stampàtore dallo stesso Cioni, dacchè in capo alla detta novella trovavasi una lettera ad Agnolo Dovizio, grande amico di Francesco Berni, e la lettera stessa era sottoscritta colle predette iniziali.

Due anni dopo la seconda edizione delle novelle fatta nel 1819, Antonio Benci ne parlava in un articolo critico inserito nella *Antologia* (1823, luglio, XXXI). Rammentando il giudizio portatone dal conte Borromeo e dal Gamba, diceva uno simile doverne fare anch' egli: il Cioni essere uomo di natura piacevole e godere di ristorare l' animo in liete brigate con facezie e motti: essersi già prima dilettato ad imitare lo stile del cinquecento ecc.; infine soltanto la 4.ª novella appartenere al Giraldi, leggendosi manoscritta nella Riccardiana di Firenze, e tutte le altre doversi attribuire al Cioni. Dopo essersi trattenuto a narrare le peripezie amorose di Marsilia, come le conta il vero Giraldi, il Benci passa in rassegna le seguenti novelle attribuite da lui al Giraldi fittizio. « Nella seconda novella (che Cioni ha nel mezzo interrotta per far credere che fosse del Giraldi, e che l'originale mancasse) è all'incontro una casta donna che burla un voluttuoso ribaldo. E nella terza son ripetuti gli amori di Francesca da Rimini. Quindi alla quarta, che è del Giraldi come si è detto, succedono altre cinque novelle, in cui son sempre deturpati i laidi costumi, quantunque in essi talvolta si fondi il sollazzo che lo scrittore vuol dare a chi

legge. Il che dovrebbe ormai uscir fuori al tutto della nostra consuetudine, avendo noi bisogno che i libri sieno castissimi e di forte dettatura, acciocchè la mente accolga i pensieri convenienti allo stato che si desidera, spenta la viltà della progenie fautrice dell' ozio. Ed il finto Giraldi (poichè per questa sola finzione merita il buono ed amabile Cioni qualche rimprovero) ha conosciuto di per sè quanto importante sia migliorare anche le novelle; avendone aggiunte quattro in questa nuova edizione e tutte piene di pudore. Di che gli rendiamo sincerissime grazie. Essendo il Cioni d' umor festevole *ha variato lo stile in ciascuna di queste quattro novelle, ora accostandosi al Boccaccio, ora altri imitando, e scrivendo la seconda in nome del Berni.* Ogni maniera d' ascondere il suo nome a lui diletta. E ci piace veder com' egli imiti il beato chiacchierare di molti nostri avi, *ch' esso ha per certo voluto satireggiare nel nuovo proemio apposto alle nuove novelle.* Ivi si legge: — Conciossiachè, dove la retta ragione fievole e fiacca diviene, null' altro che un animal bruto rimane, sendo la differenza fra noi e loro solamente nel ragionevole. Perchè da' sommi filosofanti è stato detto l' uomo essere un animale

ragionevole, laddove gli altri animali non ragionevoli ma bruti, sono chiamati. - Noi vorremo poter rider tanto quanto rise il Cioni, scrivendo sì belle ragioni, di che son piene le nostre venerandissime carte. »

Vorremmo ridere anche noi, se fosse lecito dopo tanto inutile cumulo di finzioni; ma per questa volta solo l' innocente inganno del Benci ci muoverebbe a riso. Le quattro novelle piene di pudore, di cui egli rende grazie al Cioni, sono appunto quelle che non gli appartengono, leggendosi esse in un antico manoscritto di cui siamo per istudiare le vicende; quando invece tra le precedenti, che all' onesto Benci non paiono castissime, se ne trovano talune, sopra le quali il Cioni potrebbe sollevare maggiori pretese. Lo stile variato delle aggiunte novelle, ora accostantesi al Boccaccio, ora al Berni, ci sembra per lo meno una illusione del Benci, indotto a ciò dalle ambigue parole dell'editore, riferite di sopra, poichè le dette novelle sono di un getto solo, di una sola mano, di un solo autore che le finse o le trascrisse nel già detto manoscritto. Quanto al proposito del Cioni, di satireggiare cioè nel proemio alle nuove novelle il beato chiacchierare degli antichi novellatori, il lettore saprà come

giudicarne quando verrà riprodotto da noi dietro la lezione dell' antico manoscritto questo stesso passo, trascritto dal Benci a provare l' intendimento satirico del Cioni.

Mero riassunto di giudizii anteriori è l' articolo *Giraldo Giraldi* inserito nella *Bibliografia pratese* (Prato, 1844, I N. 139).

Pare che l'opinione intorno all'autorità da concedersi al Cioni già fosse abbastanza accreditata nella repubblica letteraria, quando si stese quella specie di protocollo che si legge sul foglio appositamente accluso nel codice della novella autografa di Giraldo Giraldi, che il Cioni disse aver voluto fare di pubblica ragione, deponendola nella Biblioteca Riccardiana. Dove infatti si trova nel codice cartaceo segnato del numero 713 (1) *, e vi sono aggiunte le seguenti *Notizie preliminari* che noi riproduciamo.

« È questo il manoscritto autografo della quarta fra le novelle di Giraldo Giraldi stampata a pag. 33 della seconda edizione di esse, impressa in Firenze nel 1819 colla falsa data di Amsterdamo.

* Per le note contrassegnate colla cifra arabica vedi in fine a ciascun capitolo.

« Non giova far parola di queste Novelle. Ognun può vedere nei preliminari di esse ciò che può occorrergli di sapere. Il nome del vero autore delle medesime non è più un mistero, dacchè il Gamba nella sua *Bibliografia dei Novell. italiani* (Firenze, 1835, pag. 55) ne rivelò il nome, e che lo stesso dottor Gaetano Cioni le riconosce per sue, a riserva però della presente, la quale nessuno vorrà dubitare che sia originale non solo, ma anche autografa.

« Aggiungerò ora che dopo di aver questi. depositato il presente codicetto nella libreria Riccardiana, come egli stesso ci fa sapere nella prefazione alla stampa suddetta del 1819, dopo un certo tempo essendo mancato ai viventi il dotto Bibliotecario ab. Francesco Fontani, ed avendone il Cioni fatta ricerca, non fu altrimenti possibile di ritrovarcela. Passarono parecchi anni, ed il codice si credeva smarrito e forse distratto, quando nel passato Giugno avendo io acquistati dall' erede Fontani i manoscritti che appartennero al fu abate Francesco, ebbi la fortuna di trovar fra i medesimi anche la novella presente che questo mio compianto amico, uomo d' illibatissimo carattere, avrà portata a casa sua per farci sopra

qualche lavoro, e non riportata poi al suo posto quando fu dalla morte sorpreso. Volendo io assicurarmi del fatto e della identità del codice, lo portai tosto all' amico dottor Cioni col pretesto di pregarlo a volermi dire se poteva darmi qualche notizia sul medesimo. Ei lo riconobbe subito, e non è da dirsi quanto esultasse di gioia nel ritrovare un oggetto a lui caro, che da tanti anni ei già credeva perduto. Questo mio antico rispettabilissimo amico, il quale nell' avanzata età di ottantasei anni conserva tuttavia una tal vivezza di spirito e di mente che s' invidierebbe in un giovine di 25, mi fece vedere in questa occasione il proprio esemplare della suddetta stampa del 1819, sul quale egli aveva scritto sotto a ciascheduna Novella i nomi degli amici che gliene avevano suggerito il suggetto. Sotto alla presente, aveva egli notato che il manoscritto autografo già da lui depositato nella Libreria Riccardiana, non erasi poi, fatalmente, non si sa come, più ritrovato, e volle che sotto questa nota io scrivessi di mano l' annunzio del felice ed inaspettato ritrovamento.

« Mi ripetè che inutili furono le sue premurose ricerche per aver notizie di Giraldo Giraldi, vero autore di questa

novella, e che nulla gli era mai riuscito di aggiungere a quanto ne disse nella prefazione. A me pure non è riuscito di trovar questo nome rammentato in nessuna biografia nè storia letteraria, onde sembra che possa affermarsi che di lui altro non sia passato alla posterità fuorchè questa sola novella.

« Ora io l'ho fatta decentemente rilegare, e restituitala all'erede Fontani, ritornerà essa ad occupare l'antico suo posto ed all' uso del pubblico nella libreria Riccardiana, raccomandando al dotto e diligente suo attuale Bibliotecario la cura di questo prezioso codicetto.

Firenze li 14 settembre 1846.

G. M.
già B. P. » (2)

Scorsi ventitre anni dopo l' articolo critico dell' Antologia, Giovambattista Passano riproduceva nei suoi *Novellieri italiani in prosa indicati e descritti* (Milano, Schiepatti, 1864) i giudizii dell' Alberti, del conte Borromeo, del Gamba e d' Antonio Benci, senza aggiungervi alcuna propria osservazione. Non sappiamo se dopo di lui qualcheduno abbia ragio-

nato intorno alle novelle di Giraldo Giraldi; ma non lo crediamo.

Ora, prima di passare all' esame critico del codice che siamo per istudiare, ci giova riassumere quelle qual si siano notizie che intorno a quest' argomento ci ha dato il Cioni. Diceva dunque egli, riferendosi all' edizione del 1796, aver ricavate le sue novelle dalla copia di Vincenzio Giraldi fatta di sua mano, aver seguito da per tutto il suo testo, eccetto ove gli venne in aiuto la novella autografa di Giraldo Giraldi; al quale Giraldo Giraldi potere attribuirsi con molta probabilità la dettatura originale delle altre novelle, trascritte da Vincenzo; esser infine probabile il ritrovamento del manoscritto originale del Giraldi il vecchio, onde poter riempire le lacune del testo attribuito a Vincenzo. Quanto poi alle novelle aggiunte nell' edizione del 1819, non essere del Giraldi, e da attribuirsi a diversi autori.

II.

STORIA DEL MANOSCRITTO

Lavorando nelle biblioteche di Firenze alla ricerca di materiali per una storia letteraria degli ultimi lustri del trecento, ci imbattemmo dietro una indicazione del Keller (*Romvart*) in un codice riccardiano, segnato nel catalogo manoscritto della biblioteca col N. 1280 e colla vaga indicazione: « Romanzo e novelle ». Il codice è in fol., miscellaneo, cartaceo, di scrittura degli ultimi anni del trecento o dei primi del secolo susseguente; contiene, oltre una leggenda delle SS. Plautilla e Domitilla, a cui seguita una laude alla seconda delle dette sante (1), una narrazione romanzesca, mutila in principio, quantunque la mancanza non paia grande. La scrittura sembra di mano

2

diversa bensì da quella che tracciava le leggende, ma pur contemporanea; il manoscritto è senza dubbio autografo, contenendo spessissime correzioni e varianti scritte dalla stessa mano sul margine o tra le righe del testo; e la narrazione s'interrompe nel bel mezzo di un periodo: » A cui il maestro così graziosissimo rispondea . . . . . . » Donde può dubitarsi che il romanzo nostro non sia mai stato condotto a fine, nè abbia avuto dall'autore l'ultima mano, o che la morte ne l'impedisse o che altrimenti avesse preso in uggia l'intrapreso lavoro. — Notiamo qui che il manoscritto è in gran parte postillato dalla mano di A. M. Salvini.

Prendendo dunque ad esaminare il detto codice, ci accadde di leggervi qualche novella, che ci sembrò di avere altrove già veduta a stampa. Leggendo più oltre, quella certezza in noi cresceva; finchè, fatte le debite ricerche, riuscimmo a scoprire nel volume a stampa di Giraldo Giraldi la novella che fermò la nostra attenzione mentre scorrevamo il codice. Essa pareva appunto tolta di lì, tanta era la somiglianza dello stile, e perfino delle parole, forse in qualche luogo rimodernate ed ora tolte, ora aggiunte, secondo che lo dimandava il numero del periodo;

ma la più parte religiosamente serbate. Cogliendo il destro, ci mettemmo a ricercare ancora; e via via che leggevamo altre novelle, venivano a luce altre somiglianze coi racconti pubblicati dal Cioni. Ci domandammo allora qual relazione potesse correre tra questi racconti ed il nostro manoscritto, sempre adottando come vere le paleografiche asserzioni del Cioni.

Sarebbe questa la copia di Vincenzo Giraldi, fatta di sua mano? Ma il Giraldi giovine fioriva sullo scorcio del secolo XVI (2), e la scrittura del codice rimonta ai primi anni del quattrocento per lo meno. Si aggiunga che vi mancano le prime quattro novelle, riprodotte dal Cioni come ritrovatesi nella copia di Vincenzo Giraldi: la quale considerazione, quando fosse sola, non sarebbe che di poco momento, il nostro manoscritto essendo mutilo delle prime pagine ed inoltre pieno di lacune; onde vi sarebbe sempre luogo al dubbio se le quattro novelle non siano andate disperse ai giorni nostri e se il Cioni non avesse avuto il codice in uno stato di più perfetta conservazione, che non l'abbiamo oggi.

Sarebbe forse quel novelliere smarrito di Giraldo Giraldi, al cui ritrovamento pare che accenni il Cioni? Ma anche

qui militano contro le ragioni paleografiche, essendo il nostro codice autografo, e la novella autografa di Giraldo Giraldi essendoci conservata nel cod. 713 della Riccardiana, dov' era stata riposta dal Cioni, come si è detto di sopra. Ora il semplice confronto dei due codici li mostra di due mani affatto diverse, disgiunte quanto alla scrittura da più di ottanta anni di età. Inoltre abbiamo già veduto come mancasse nel nostro manoscritto, colle prime tre, appunto la novella quarta dell' ediz. del Cioni, attribuita a Giraldo Giraldi nel cod. 713; e questo veramente sarebbe uno stranissimo caso, se il nostro manoscritto non fosse altro che lo smarrito novelliere di Giraldo Giraldi: supposizione paleograficamente inammissibile, come s'è cercato di provare.

Fin qui, malgrado le concordanze sospette del nostro codice col testo stampato dal Cioni, niente ancora che aggravi la sua memoria o gli dia contro con una accusa di plagiario. Bene è certo che il nostro manoscritto non è identico con quell' altro allegato come autografo di Vincenzo Giraldi; nè ancor meno è l'originale di Giraldo Giraldi che « *forse potrebbe esistere tuttavia* ». Potrebbe benissimo essere un terzo manoscritto, affatto

diverso dall' uno come dall' altro ed anteriore ad ambedue, di cui il vecchio Giraldi si sarebbe giovato cavandone fuori le novelle che più gli garbavano, le quali poi avrebbe mescolate con altre sue, ordinandole a suo modo e facendole raccontare da una brigata salvatasi dalla morìa che affliggeva la città di Firenze negli anni 1478 e 79. Solo dunque questo ordinamento sarebbe da attribuirsi al vecchio Giraldi, come lo fa supporre la sua novella autografa composta *nel tempo della morìa nell' anno* 1479, e più ancora le parole del proemio a stampa (ediz. II, pag. 2), ove lo scrittore si dice contemporaneo degli eventi narrati e facente parte della brigata dei novellatori: » Il quale — dice egli parlando di sè — siccome quello che più degli altri giovane era, e che di imparare suto sono sempre desideroso, quanto allora udii, a memoria del ricevuto piacere, avvisai di raccogliere ed iscrivere, non con quel purgato ed isquisito stile in che detto fu, ma con tale che al mio debole ingegno potesse convenire. » In tutto ciò non è niente che sappia di strano: il giovarsi della roba letteraria altruì per i fini propri, specialmente quando si trattava di novelle, croniche o storie o simile, non essendo in certo modo con-

siderato come plagio, anzi stando benissimo coi costumi letterarii dei nostri vecchi. Così Giovanni Villani copiava il Malispini senza neppur nominarlo, e un altro Malespini, assai posteriore, delle sue 200 novelle 93 ne accattava dalle *Cent nouvelles*, alcune dalla *Diana* di Montemayor, ed altre da altri fonti, facendole poi tutte raccontare da una brigata di donne e di cavalieri, rifuggitasi nei contorni di Treviso dalla peste che nel 1580 infieriva in Venezia. Sarebbe questo appunto il fatto di Giraldo Giraldi e del nostro testo?

Ma badiamo bene: se uno scrittore degli ultimi anni del quattrocento avesse preso il fatto della morìa o qualche altro avvenimento contemporaneo, e messovi in mezzo una brigata di novellatori, posto anche che avesse attinti i suoi racconti da una raccolta più antica, certo è che li avrebbe fatti raccontare da persone a lui contemporanee, le quali avrebbe chiamate coi nomi loro, se il fatto della morìa era veramente accaduto, o con nomi del tutto immaginarii, come usò Celio Malespini. Chè, se nella raccolta o romanzo antico di cui egli approfittava, avesse trovate altre persone chiamate per nome, e queste fosser persone storiche ed a lui

conosciutissime, non crediamo che si sarebbe lasciato andare alla sbadataggine di trasportarle, insieme colle novelle da loro raccontate, nel mezzo ad eventi, ai quali non potevano assistere, perchè morte da più di ottant' anni. Eppure in questo strano abbaglio sarebbe caduto Giraldo Giraldi, se si ritengano le attinenze delle novelle che portano il suo nome col nostro testo; attinenze che vengono sempre più chiaramente provate. Anticipando sul capitolo seguente notiamo qui come il nostro testo non sia che una specie di romanzo, ossia meglio un tessuto di novelle e di ragionamenti che ebbero luogo sull' ultimo scorcio del secolo XIV, ai quali l'autore che li ricordò, giovine allora ed imberbe (come si vede dal brano sopracitato del proemio a stampa), confessa egli stesso aver preso parte insieme con molte altre persone, tutte storiche, che in quel tempo illustravano la repubblica e lo studio di Firenze. Erano tra quelle Coluccio Salutati, Luigi Marsili, Alessandro degli Alessandri, Alessandro di ser Lamberto, Francesco Landini detto il Cieco o degli Organi, Marsilio di S. Sofia, originario da Padova, famoso medico; un tal Biagio Sernelli, piacevole novellatore, e alcuni altri che

non vogliamo nominare, per poterne ragionare distesamente a suo luogo. Ora talune di queste persone, insieme con una parte delle novelle, le ritroviamo ancora come per miracolo, nella brigata di Giraldo Giraldi ai tempi della morìa del 1478: Biagio Sernelli è sempre l'eterno novellatore del 1389 (al qual tempo noi riferiamo l'azione del nostro romanzo); vien nominato un tal messer Alessandro: e Francesco Cieco (il Cioni stampa: Francesco *cieco*), che morì nel 1397, suona ancora nel 1478; al quale, non so come, » due vezzosissime pulcellette » s' accompagnassero , cantando una ballattetta tutt' altro che funebre. Come poteva starvi « il divino maestro e padre nostro messer Marsilio, il quale con somma pietà con suoi miracolosi argomenti gl' infelici frategli e cittadini suoi ha fino ad ora aitato? » Marsilio da Santa Sofia era morto nel 1405 o 1411 al più tardi. O sarà quello del Giraldi un altro Marsilio, come scaltramente lo fa supporre l'editore, citando un brano del Consiglio della peste di Marsilio Ficino? (Vedi ediz. 2.ª del Cioni pag. 136, 3, 137-8).

Comunque sia la cosa, noi domandiamo se sia probabile alla fine del secolo XV, una tal dimenticanza delle recenti

glorie fiorentine, che desse luogo ad un autore di trasportarle impunemente, e sia pure disavvedutamente, nel trambusto della vita contemporanea, senza che gli altri se ne avvedessero e neppure egli stesso. Noi non lo crediamo, come non crediamo che dopo gli sforzi d'un Pulci e d'un Poliziano, che reintegrarono al suo pristino vigore la scaduta lingua italiana, la forza produttiva di questa fosse così scemata ed indebolita, che un autore pensasse di frugare negli antichi codici, non tanto per estrarne novelle e storie, chè questo sarebbe una cosa comunissima (si ricordinsi i rifacimenti del Molza, del Sansovino ec.), ma per andar proprio a pescarvi brani di periodi e modi di dire e vezzi di linguaggio, ed innestarli poi nel suo testo dove gli paresse meglio. Ebbene: le prime righe del proemio alle così dette Novelle del Giraldi non sono altro che una copia fedelissima ed in parte un rifacimento dell' introduzione al terzo libro del nostro romanzo (3); mentre il resto del proemio accenna alla « tradigione di quelli de' Pazzi » e alla pestilenzia e ad altre materie simili, che originalmente non avevano che fare coll' introduzione, e nel nostro testo non trovano nessun riscontro. Un altro fatto di questo genere ci pre-

senta il nostro libro secondo (pag. 82-3), ove, avvicinandosi colla sua brigata alla città di Poppi, il conte Carlo comanda a Gingicchio « suo dilettevole istozzieri », che vada innanzi per apparecchiar loro una giocondissima cena. « Prestissimo dette le brievi parole, non altrementi ch' un velocissimo vento, Gingichio verso Poppi sparìo, per tale forma e maniera, che non altrementi parea volontà ferventissima di prestissimamente fare la 'mbasciata al cavallo ch' a lui. Perchè con un piacevolissimo motto il conte Carlo sogiunse: Dê, vedi com' e *quanto buono e presto famiglio è il nostro veloce Gengicchio, pure che a lui comandato gli sia materia lietissima da godere e sanza fatica a 'ngrassare* ». Il qual ultimo motto del conte Carlo ha dovuto singolarmente piacere al Giraldi, perchè lo vediamo innestato pressochè colle medesime parole dopo la fine della sua novella nona (pag. 135, ed. II.), ove, tutta la compagnia lodando messer Niccolaio per la bellissima cena loroapparecchiata, quegli scherzevolmente risponde: « Amici e compagni miei, me commendare non dovete, ma bensì apertamente conoscere *quanto buono e presto famiglio è il nostro Gingichio, purchè a lui comandata materia lietissima di godere*

gli venga, e sanza fatica ingrassare. » Una tal smanceria, degna d'un cruscante del secolo passato, sarebbe egli possibile ammetterla in uno scrittore del secolo XV?

Le ragioni finora discusse non partivano che dall'esame delle Novelle contenute nella prima edizione del Cioni. Ne risultarono già certi dubbii, i quali sarà meglio formolare distintamente prima di passare ad altre ricerche. Ci è parso adunque improbabile che un autore vissuto negli ultimi vent'anni del quattrocento abbia potuto commettere quei grossi errori storici, quelle smancerie di lingua, di cui dovremmo accagionare Giraldo Giraldi, o chi altro mai sia stato il compilatore delle novelle pubblicate dal Cioni. A chi dunque darne la colpa?

L'esame delle quattro novelle, che vennero aggiunte nella seconda edizione del Cioni ci avvierà ad una risposta. La prima è diretta, in una specie di dedica anonima « Al reverendo in Cristo padre e maestro frate Luigi Marsili teologo prestantissimo »; la seconda « A messere Agnolo Divizio », con una lettera dedicatoria che porta la data « di Roma a' 30 di Novembre 1552 » e le iniziali dello scrittore: « il vostro F. B », interpetrate dall'editore per Francesco Berni (pag. 199,

e XI della prefaz., ed. II). La terza novella poi tratta delle avventure di Bonifazio; la quarta dell' amore sfortunato di Catellina. Di queste quattro, la seconda certo non può essere scrittura di Giraldo Giraldi (1478-9), perchè segnata coll'anno 1552; ma anche delle altre è probabile che non sieno sue, come lo fa supporre il Cioni quando scrive, averle « *tratte da altri manoscritti; le quali per quanto non portino il nome del Giraldi e sieno di dettatura diversa, pure potevano aggiungersi in una ristampa* ». (pag. X dell' *Avviso* ed. II.) Che diremmo dunque noi, se le ritrovassimo parola per parola nel nostro codice, donde abbiamo veduto che furono estratte talune delle narrazioni, mandate nella prima edizione del Cioni sotto il nome di Giraldo Giraldi? E questo è appunto il caso nostro. Infatti la prima Novella tra le aggiunte dal Cioni si trova esser la seconda del nostro testo, e la lettera a Luigi Marsili che vi precede non è che un brano del discorso del Marsili stesso, col quale egli preludeva alla narrazione che nella stampa viene invece diretta a lui da un altro. (Veggasi questa dedica ristampata fra i documenti; Appendice, N. 1); la seconda è la settima del manoscritto: la terza corrisponde alla

terza, e la quarta all' ottava. Certo è che la lettera ad Agnolo Dovizio non trova nel nostro codice nessun riscontro, perchè scritto nel principio del quattrocento, quando invece la lettera è segnata coll' anno 1552. In ogni modo, sia pur Francesco Berni il supposto autore, o qualchedun altro, come mai poteva egli dire ad Agnolo Dovizio che a lui, « come a messer Giovanni Boccaccio, *è montato il grillo di scrivere novelle* », quando la novella era già bell' e fatta, e da un secolo, e colle stesse parole? In tutto ciò ci sono delle strane coincidenze che danno a pensare. Abbiamo veduti certi racconti del nostro codice rifatti in quelli del Giraldi (tra gli stampati nella 1.ª ediz. del Cioni), ma con tanta innavvedutezza e tanti errori storici, da far dubitare che un autore del secolo XV ne sia stato capace. Ora vediamo altre novelle, anche esse tolte dal nostro codice, anch' esse meschiate di errori, fino ad attribuirne una al Berni, e stampate dallo stesso Cioni nelle aggiunte alla sua seconda edizione. Sarà stata una stessa mano che dirigeva l' uno e l' altro rifacimento? certo non quella del vecchio Giraldi, ma di uno che venne dopo il Giraldi, il Berni ed il Dovizio, e che poteva servirsi dei loro nomi per

uno scopo proprio, e men che onesto, letteralmente parlando. La mano forse del Cioni stesso?

Questo dubbio, se pur v' è luogo da dubitare, diviene massima certezza, se si confronta il nostro testo con quel che a proposito del creduto manoscritto di Vincenzo Giraldi scrisse il Cioni (pag. XVII prefaz. all' ed. II.). Dice egli descrivendo il codice, che ne fece una copia con qualche stento « non solo per il carattere, ora cattivo, ora pessimo, *quanto ancora perchè la carta era talvolta così rosa e lacera e dal tempo e dall' inchiostro, ch' era difficilissimo il trarne costrutto. Trovai inoltre non poche carte staccate ed alcune mancanti, il difetto delle quali ha prodotte le lacune che nel proemio e nella II e VII novella si vedono* ». Ora tutto questo si potrebbe dire colle medesime parole, del nostro codice, roso e lacero e difettoso appunto ai luoghi indicati dal Cioni. Vero è che la novella II dell' antica edizione non vi trova riscontro, perchè aggiunta dal rifacitore, che la trovò lacera in qualche altro manoscritto, e così la fece ristampare, o l' immaginò egli stesso, interrompendola, come scrisse il Benci, « per far credere che fosse del Giraldi e che l' originale mancasse ». E che di questo

egli sia stato capace, bene lo dimostra la sua novella VI, che è la nona del nostro codice, e che non vi è lacera come non è nel testo del Cioni (il racconto chiudendo nell' uno e nell' altro colle parole: « da messer Lippo con gran tenerezza ed amore fu ricevuto » pag. 108 della 2.ª ed.); ma il rifacitore la fece creder tale, aggiungendovi di suo un lungo ragionamento (pag. 108-10), che interruppe nel bel mezzo di un periodo, come se l' avesse proprio così trovato. — Ma veniamo alla sua novella VII (pag. 111-117 della 2.ª ed.): essa corrisponde alle novelle 5 e 6 del nostro testo, ambedue scomposte e lacere. La prima tratta delle piacevolezze di Nofri speziale a Vienna (comincia: « E' fu in questi tempi uno giovane nostro fiorentino . . . . Se tu il vuoi vedere, va domani damattina a udire *messa in duomo, e lui vedrai* ecc. »: e termina colle parole: « *Son' eglino de' famigli del duca?* » essendo difettosa in fine.) La seconda difettosa in principio (« *ci à credito, se non che è delli scopatori* ecc. ») parla del viaggio di Berto e More alla corte del re d' Ungheria, e quantunque sia completa alla fine (« riprendere la stoltizia de' compagni poco intendenti e pratichi. E così finìo il Sonaglino la sua

novella con molte risa di chi quella udia »), è però mancante di qualche cosa nel mezzo del racconto, ove un brano di foglio stracciato al margine portò via alcune parole (fol. recto: « *dentrovi la sua capellina di notte con non molta pecunia...... preson il camino verso Bologna..... »;* fol. — verso: « *chè saremo tenuti da tutta la vicinanza belli mocciconi......* foc... ndo il v...... nio. Ben sapete che Berto favella...... fra nuove ginee disse l'... o ...... troverovvi uno b...... l'isola »), e il testo continua poi senza intoppo a cominciare dal foglio seguente. — Ora è curioso confrontare con ciò il lavoro del rifacitore. Vide, il codice scomposto ed il testo mutilo in più luoghi, e non gli riuscì di capire che erano brani di due novelle diverse, con diversi nomi ed una favola in ambedue differente. Così di due racconti egli fece uno, come meglio poteva farlo, cambiando il nome di Berto, che figura nella sesta delle nostre novelle, in Nofri, che figura nella quinta; ma, sgraziatamente per sè stesso, serbando, per così dire, le cuciture e per fino *le mancanze e le omissioni del codice*, oltre le quali ne immaginò altre, come operò già nelle novelle II e VI, a far parer più autentico il testo che presen-

tava. Cominciò egli dunque la sua novella VII col brano lacero che sta in principio della nostra novella sesta (...... « *E no ci ha credito se non chi è degli scopatori* ») continuando poi fino alla prima lacuna che ivi abbiamo segnalato, la quale allargò al suo solito, senza che il senso o alcun altra cosa lo richiedesse (« *dentrovi la sua cappellina di notte con non molta pecunia;* e saliti a cavallo verso Bologna presono il cammino... Giunti finalmente ...... si fermarono a riposarsi dicendo ...... »). Una lacuna di simile fattura, la quale non segnala altro che il desiderio di meglio coprire il plagio, si legge anche alla pagina seguente (pag. 114 della 2.ª ediz.: « a dormire n' andarono ...... voi non potete vedere il re così tosto »), ove il codice non presenta nessuna mancanza. Giunto alla fine della nostra novella VI, il rifacitore la copia difettosa come è, leggermente cambiandola e senza quella scrupolosità diplomatica alla quale noi siamo assuefatti (« *Maisì che da tutta la vicinanza belli moccioni saremmo tenuti e balordacci ...... vedete che Berto favella* .... »). Poi, invece di seguitar il racconto, che continua difilato e senza più interruzioni fino alla fine, egli salta alla nostra novella V, dalla quale

stacca un brano, il quale deve forse figurar una nuova lacuna nel suo preteso codice (« ..... *messa in duomo, e il vedrete* ecc. ») chè nel nostro, il testo è sano, se non che la fine è un poco mutila. E mutila la lasciò il rifacitore, aggiungendovi però qualche parola di suo proprio fondo; perchè, ove il nostro codice finisce coll' interrogazione: « *Son eglino de' famigli del duca?* », il rifacitore scrive: « *Sono eglino de' famigli del re? Alla fe' di Dio che e' non* ..... » Il resto manca, ma, come alla novella VI, vi fa seguito un lungo ragionamento: roba certamente di quel che rifece le novelle, e che nel nostro codice non trova niente che gli corrisponda. (Ved. il 2.° N.° dell' Appendice).

Crediamo che le predette ragioni critico-diplomatiche, applicate da noi all' esame del nostro testo, abbiano provato ad evidenza, come il rifacitore delle novelle stampate nelle due raccolte del Cioni dovesse necessariamente aver avuto sott' occhio il romanzo del codice riccardiano 1280. Ora quel rifacitore non poteva esser Giraldo Giraldi: già l' abbiamo dimostrato altrove; e nemmeno esser vissuto altro che ad una certa distanza dal secolo XVI, per aver potuto

scrivere sotto il nome del Berni, morto nel 1536, quella lettera segnata coll' anno 1552: laonde il rifacitore delle novelle dette di Giraldo Giraldi, lo deve essere anche di quelle aggiunte alla 2.ª edizione del Cioni, le une come le altre essendo evidentemente tolte da una stessa fonte, che è il nostro codice. Dunque il rifacitore non poteva essere altro che il Cioni. Inframettere Vincenzo Giraldi ed il suo codice, e a lui dare la colpa del rifacimento, ci pare proprio impossibile. Se mai fosse esistito (come dice il Cioni), sarebbe stato un rifacitore nel buon senso della parola, come il Molza e tanti altri, e certo è che non avrebbe lasciato nel testo antico, che copiava rimodernandolo, quei molti sconci e quelle lacune che si rincontrano nel suo testo, appunto ai luoghi stessi ove stanno nel nostro. Da tutto ciò non v' è altro a conchiudere, se non che il codice riccardiano è identico col manoscritto supposto di Vincenzo Giraldi, allegato dal Cioni; e che il nostro codice essendo dei primi anni del quattrocento, Vincenzo Giraldi scrittore delle predette novelle non ha mai esistito, perchè citato dal Cioni agli anni 1470-90, e che insomma sotto il nome di Vincenzo Giraldi s' è nascosto il Cioni stesso.

Così i dubbi messi fuori dal Gamba e dal Benci intorno all' opera propria del Cioni si sono chiaramente verificati colla prova dei fatti; in un senso diverso però di quanto se ne credeva prima: perchè il Cioni non immaginò le sue novelle, e per conseguenza non potè cercare di variare lo stile di ciascuna, ora accostandosi al Boccaccio, ora ad altri: ma semplicemente riprodusse le novelle del nostro romanzo. O che esso gli sia parso più disordinato e scomposto che non è veramente; o che non si sia data la briga di ricercarne l' intimo nesso ed il valore storico, e il ricercarlo abbia creduto tempo perso: insomma egli ne estrasse soltanto le novelle, lasciando da parte tutti i ragionamenti ed i discorsi, cioè quel che per la storia letteraria v' era di più interessante; omettendo tutto il libro primo, che niente aveva di roba novellesca, come anche la prima novella del libro secondo, forse per parergli troppo lunga ed un poco noiosa. Di tutte le altre egli fece suo prò; ma la messe essendogli riuscita troppo scarsa, ve ne aggiunse delle altre (che sono le cinque prime e l' ottava della 1.ª ediz.), le quali trasse da altre fonti, a stampa o a mano; in ogni modo non potè trarle dal nostro codice, quantunque le molte

mancanze che vi s' incontrano potrebbero far nascere il dubbio, che originalmente vi avessero avuto posto anch' esse: ma il numero e l'estensione delle mancanze non corrispondendo a quello delle novelle, questo dubbio non tiene dinanzi alla testimonianza dei fatti. Bisogna dunque supporre che il compilatore sia andato altrove a pescare queste sue novelle, e sarebbe curioso il sapere ove le abbia prese e come rifatte. Or questo non siamo riusciti a scoprire; notiamo soltanto che la sua novella prima (4) rammenta nella andatura la nov. 2.ª giorn. VII del Decameron; che la terza (5) sembra tolta al Commento del Boccaccio come già altri notarono, e vi alluse nelle note lo stesso Cioni (nota alla nov. III, p. 145 2.ª ed.). Intorno alla quinta (6) sarebbe da consultarsi il Domenichi' *Delle donne illustri*, e l' Ariosto nell' *Orlando*, ove « ha fatto risaltare l' onestà della sua Izabella colle stesse circostanze, colle quali il Giraldi rileva la castità della sua Costanza di Rosellò. » Così faceva osservare il Cioni (nota alla novella V, p. 152 della 2.ª ed.), e non sarebbe impossibile che l' argomento della novella sia stato tolto proprio di là. La novella quarta infine gli era somministrata dal racconto au-

tografo di Giraldo Giraldi, l' unico che possa dirsi veramente suo, ora nel codice 713 riccardiano. Questo inoltre gli diè il motivo delle peste del 1478, al quale appigliatosi, ad imitazione forse del Boccaccio e del Malespini, ne fece il principal argomento della sua raccolta, e per così dire il centro, intorno al quale facilmente s' aggruppavano quante mai novelle gli fosse fatto raccogliere. Ma quanto sbadatamente egli procedesse nella scelta, di quali errori storici che da ciò provenivano, egli paresse inconscio, già l'abbiamo veduto addietro. Nelle aggiunte poi alla sua seconda edizione vediamo sparito anche l' argomento della morìa, ed in suo luogo venir fuori certe lettere a Luigi Marsili e ad Agnolo Dovizio, senza che, a discolparne la fattura, ne sorgesse per compenso quella specie di unità artificiale, che l' invenzione della morìa dava alle novelle della prima raccolta.

Per chiarir viemeglio i risultati, i quali crediamo poter dedurre dalle nostre ricerche, stimiamo non inutile un confronto sommario delle novelle contenute nelle due edizioni del Cioni con quelle del nostro romanzo.

Novelle aggiunte alla 2.ª ediz. del Cioni.

Lettera a Luigi Marsili — *Brano del discorso di Luigi Marsili che nel romanzo precede la novella seguente.*

Novella 1.ª — *La 2.ª del romanzo.*

Lettera a messer Agnolo Dovizio (fattura del Cioni)

Novella 2.ª — *La 7.ª del romanzo.*

Novella 3.ª — *La 3.ª del romanzo.*

Novella 4.ª — *L' ottava del romanzo.*

All' esame del codice e delle sue relazioni col testo a stampa dovrebbe seguitare la storia, conforme nel capitolo precedente abbiamo fatto pel libro. Quella che ora inprendiamo riuscirà piuttosto breve. Nel tempo in cui più ferveva la quistione intorno all'autenticità da attribuirsi alle novelle di Giraldo Giraldi, il nostro codice non era ancora fatto di pubblico dritto, trovandosi in possesso del Cioni. Così la ricerca ed il confronto erano fatti impossibili agli studiosi, come inaccessibile

era il codice stesso. Infatti nel catalogo a stampa dei Mss. Riccardiani compilato dal Lami non lo troviamo ancora notato. Non sappiamo dire come e quando pervenisse in quella Biblioteca: se il possessore l' abbia consegnato all' abate Fr. Fontani insieme coll' autografo di Giraldo Giraldi, nè se sia di mano del Cioni il titolo sul foglio bianco posto in capo al manoscritto: « *Romanzo, forse del Boccaccio* ». — Certo è che nelle *Illustrazioni dei Codici Riccardiani* fatte dal bibliotecario dottor Luigi Rigoli (Ms. della Riccardiana), p. 969, il nostro codice già figura sotto il numero 1280 e viene così descritto: « Vita sanctae Domitillae etc. *Deinde occurrit narratio fictitia, ut videtur, antiqui auctoris autographi, sed incipit mutila his verbis: .....tade a' suoi discepoli non lasciar che la pace e la caritade etc. Cod. chart. in fol. sec. XV in principio, cum notulis mss. Ant. M. Salvinii. Constat foliis scriptis: vita S. Domitillae 18, et dicta narratio 108* ». Il Catalogo manoscritto dei codici riccardiani si restringe ad una più breve notizia: « Cod. 1280, *Romanzo e novelle* »; e tale la copiava nel 1841 Adalberto Keller, e l' inseriva poi nel suo *Romvart, Beiträge zur Kunde mittelalterlich. Dichtung aus italiä-*

nischen Bibliotheken (Manheim, Bassermann, 1844, a pag. 99): « 1280 Papierhs. fol. *Romanzo e novelle* » senza darsi la briga di cercar più oltre e sincerarsi del fatto. — Il solo, a mia notizia, che abbia avuto una qualche idea del nostro manoscritto e delle sue attenenze col testo del Cioni, era stato il Trucchi. Non cita però il codice, non dice come sia segnato e nemmeno se riccardiano, nè qual sia il libro ove fu in parte riprodotto. Dovè averlo esaminato alla sfuggita, perchè, trovandovi fra gli altri nominato Guido dal Palagio, questa sola indicazione gli bastava per crederlo autore del nostro romanzo. Infatti nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato, Guasti, 1846, vol. 2.°), parlando a pag. 231 di cotesto Guido, lo dice « filosofo distinto, e dottissimo nelle storie antiche, *come si dimostra in un libro da lui composto, pieno di massime di profonda filosofia politica e morale, e ricco di notizie preziose sulle antiche origini etrusche ed italiche; il qual libro in parte si trova a stampa, ma sotto altro nome, e parte inedito. Ebbe particolar amicizia con Antonio degli Alberti, altro distinto poeta del suo tempo, e coi gentili principi di Battifolle, signori di Casentino.* » Ora tutto ciò si riscontra benissimo

col nostro testo; ed a confermar viemeglio che il libro citato dal Trucchi sia veramente il nostro, viene la notizia biografica di messer Francesco degli Organi, dataci dall' editore a pag. 152 dello stesso volume: ove appunto si trova citato un brano del libro terzo del nostro romanzo. « Dell' autore di queste ballate », dice il Trucchi parlando di Francesco Landini, » celebre musico e poeta, così ragiona Guido del Palagio, suo amico, nel libro da me altrove citato (cioè alla biografia di Guido a pag. 231 del volume): *Fioriva in quel tempo Francesco degli Organi, musico teorico e pratico (mirabil cosa a ridire!), il quale cieco quasi a natività, si mostrò di tanto intelletto divino, che in ogni parte più astratta mostrava le sottilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri, e quelle con tanta dolcezza col suo organo praticava, che (cosa non credibile pure a udirla!), non ostante questo, egli, con ogni artista e filosofo disputava, non tanto nella sua musica, ma in tutte le arti liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si era* ». Si confronti con ciò il nostro testo vol. III. pag. 3, e si vedrà esser lo stesso, benchè il Trucchi l' abbia leggermente modificato.

L' ultima menzione, che vedemmo fatta del nostro codice, è nelle giunte manoscritte al Catalogo dei Mss. riccardiani, che figurarono all' esposizione italiana del 1860. Tra gli altri vi si trova notata anche la « *Leggenda di S. Domitilla e Romanzo originale, cod. originale in f.° s. XIV.* (?). » Non sappiamo se dopo quell' epoca più se ne parlasse.

NOTE

(1) Incomincia: *Una stella ci è aparita*, ed è stampata nelle *Vite d'alcuni santi* che seguono quelle dei *SS. PP., del deserto*, ma varia e più lunga.

(2) Mss. autografi di Vinc. Giraldi si trovano nella Bibl. Palat. E. 5, II, 17, e 21, 4 1064.

(3) Si confronti al nostro testo (vol. III, pag. 1) il proemio del Cioni (ed. II, pag. 1): « Perchè sovente addiviene che comunicando altrui li avuti piaceri, non meno si ha di consolazione nel processo del tempo, che sia stato sul fatto, conciossiachè quel bene che più comune è, senza dubbio più divino si dimostra » ecc.

(4) « Un frate, conosciuta l' avarizia della Cammilla, donandola la conduce a' suoi voleri; dopo chè il dono in presenza del marito lo richiede ».

(5) « Madonna Francesca figliola di messer Guido di Ravenna del cognato suo s' innamora; e con quello dal marito suo in camera trovata è coll' amante uccisa ».

(6) « Samelic all' onestà di Gostanza insidiando, che di Sardegna involata aveva, quella la morte anzi che l' infamia incontrare volendo, in terribile modo la vita perdendo il pericolo scansa ». Vedasi Lodovico Domenichi *La nobiltà delle donne* (Venezia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli, 1551), ove, dopo narrato dell'«atto virtuoso d' una fanciulla contadinella Padovana » (f. 241 r. v.), che ci rammentò una novella dell' Erizzo: (« Artemia innavedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte »: *Le sei giornate* dell' Erizzo, giorn. 6, avvenimento 32), segue a fol. 41 v. un altro racconto, posto nella bocca di messer Muzio Giustinopolitano, e nel tutto simile alla novella del Cioni: « A Brasilla di Durazzo non diede il core di uccidersi di sua mano, per conservare la virginità sua; ma volle ben morire per l' altrui. Perciocchè, veggendo il vincitore insolente disposto a farle forza, lo pregò che non le usasse villania; et gli promise in premio, che col suco d' una herba lo farebbe inviolabile et securo da tutte le armi. Accettò la promessa il soldato, con animo però di non servarle fede: et ella allhora della prima herba, che le venne alle mani fatto liquore, se ne bagnò il collo; et disse che sopra di lei ne potea far la prova. Perchè egli ciò credendo, al primo colpo le tagliò il collo; et quella virtuosa fanciulla si liberò di pericolo et d' infamia. Di qui prese argomento M. Lodovico Ariosto della virtù d' Isabella, et del furore di Rodomonte ecc. »

III.

LA SOCIETÀ DEL PARADISO

L' azione del romanzo, di cui abbiamo tessuto la storia dalle supposte novelle del Giraldi alle ipotesi del Trucchi, si aggira negli ultimi decennii del secolo XIV, come cercheremo di provare per innanzi. È una specie del *Decamerone* o delle *Canterbury Tales,* una serie di novelle, ma intrecciate di colloquii filosofici; stiamo per dire una transizione dal genere boccaccevole e dalla gioconda novella del trecento, che ride per ridere e narra per narrare, alle dotte conversazioni del convento di S. Spirito ed ai primi vagiti del Risorgimento: come tutta quell' epoca, dalla morte del Boccaccio al trionfo di Cosimo de' Medici, non è altra cosa

che un lento morire, ed un lento risorgere, in politica come in letteratura. Decadeva la lingua italiana, e risorgeva la latina: morivano le speranze popolari de' Ciompi, mentre il trionfo delle arti minori già preparava la via al principato; moriva la letteratura nazionale per far luogo alla poesia cortigiana ed al solitario filosofare di spiriti eletti, che, sdegnosi del volgo profano, si raccoglievano sotto le ali del mecenate principesco, il quale non tardò molto a trattarli come oggetti di lusso. Insomma si guadagnava da una parte quello che si perdeva dall' altra; si ricuperavano con grande sforzo le avite tradizioni del mondo antico, andate in dimenticanza in tanti secoli di vita nazionale, e si perdeva di sotto ai piedi quello stesso terreno nazionale: così che la cultura del rinascimento si può dire più tosto universale che italiana. A chi vuol penetrare nell' intimo senso del così detto Risorgimento dei secoli XV-XVI, è necessario tener bene a mente quel duplice punto di vista, di perdite reali e di acquisti fittizii. Coloro che ne hanno finora studiato la storia, ne decantarono a gara i pregi, che sono veramente grandi, senza badare ai suoi difetti, che ci paiono grandissimi. Ci

presentarono il secolo del vecchio Cosimo e di Lorenzo il Magnifico come il secolo d'oro, che ridonava al mondo l'antica coltura dei Greci e dei Latini; eppure quello stesso secolo iniziava il decadimento politico, che non va mai disgiunto dal decadimento letterario. Lo dicevano il secolo dei Medici, come se i Medici avessero iniziato il Risorgimento, quando invece non ne sono stati che i continuatori, che ne usurparono soli il merito, senza accettarne la responsabilità. Come dicemmo di sopra, la transizione operavasi lenta: a mano a mano che decadeva l'antica libertà e la civiltà nazionale, sorgeva la classica civiltà del principato: dal 1378 al 1434 v'è una continua gradazione di decadimento e di progresso.

Lo slancio popolare, che alimentò la guerra contro la corte papale ed i satelliti di Gregorio XI e sostenne al potere gli *Otto santi* contro le prevaricazioni della parte guelfa, si sciolse imprevedutamente colla doppia rivoluzione del 1378; come se tutte le ingiurie patite, e le proteste da lungo tempo accumulate contro una oligarchia prepotente, che da un secolo guidava i destini del paese, avessero ad un tratto preso corpo nella coscienza del popolo, divenuta forte nelle lotte che ebbe

a sostenere contro i fulmini di Avignone. Il colpo partiva dalle classi medie, dalle così dette *arti minori*, capitanate da uomini di parte, i quali volevano giovarsene per i loro proprii fini, che certo sarebbero riusciti ad una nuova oligarchia, peggiore della prima e da farne desiderare il ritorno. Era proprio una rivoluzione borghese, colle solite illusioni e il difetto di carattere che le distingue tutte. A darle maggiore impulso scoppiò contemporaneo il tumulto dei Ciompi. Gli uomini di parte, i Medici e gli Alberti, facevano i conti senza la plebe; o quando anche contavano con essa istigandola a farsi valere, come adoperarono per gli artefici minuti, dei quali essi si erano fatti i difensori, la consideravano come strumento per conseguire uno scopo loro proprio, comunque esso potesse riuscir contrario agli interessi di quelli che li aiutavano ad arrivarvi. Ma anche la plebe aveva le sue ragioni di lagnanza: antichi debiti da pagare e ingiurie da restituire: e non essendo disposta a lasciarsi rapire di mano un' occasione così propizia, sorse a chiedere anch' essa una parte nel potere e i diritti politici che le erano dinegati: perchè in Firenze repubblicana, come in tutte le repubbliche italiane del medio

evo, la libertà era sempre intesa come la libertà di pochi, e non mai come quella di tutto il popolo. Il moto fu istantaneo e possente; la rivoluzione borghese si trovò in breve sopraffatta dalla plebea, alla quale ella aveva creduto da prima potersi appoggiare. Salvestro de' Medici e Benedetto degli Alberti, anzi che padroneggiare, poterono a grande stento sostenersi a galla del gran torrente democratico che straripava da tutti i lati; tra perchè erano uomini di poco ingegno che non seppero cogliere il destro per salire al potere sulle spalle della plebe, e perchè il popolo non s' era ancora rotto alle dolcezze di quella servitù, che di poi si chiamò il *principato mediceo.* I Medici si tengono indietro ancora per quasi cinquant' anni: intanto i Ciompi, lasciati a se stessi e senza guida, cedono; non per difetto di forze, ma di mezzi e di opportunità. La rivoluzione borghese trionfa, e ne segue quella specie di compromesso politico, nel quale, ad esclusione dell' antica oligarchia degli Albizzi messi al bando, tutte le classi ebbero la loro parte, anche i Ciompi; ma, come spesso accade ai partiti moralmente vinti, con lunghe promesse e coll' attender corto. Comunque sia di ciò, nella storia della libertà

fiorentina questo è il solo periodo, ove *tutto il popolo,* ebbe una rappresentanza nel governo, e diritti politici che non fossero esclusivi di una classe qualunque. Ma i compromessi politici non hanno mai lunga durata: sono un consorzio tra vivi e morti, tra quelli che non vogliono cadere e quelli che vogliono sorgere; e volendo contentar tutti, non contentano nessuno. Mentre gli Albizii cospirano al di fuori contro il Comune, d'accordo colla Chiesa e con santa Caterina di Siena, i Ciompi rimasti scontenti delle poche concessioni a loro fatte, continuano a tumultuare al di dentro, cospirando cogli eretici e protestando coi Fraticelli; le arti minori e la classe media che era al potere, non sanno quietarsi al pensiero di dover fare a mezzo colla plebe, e lagnansi del troppo che le venne concesso. Infine tutti cominciano ad accorgersi che nel mutar delle cose non hanno guadagnato niente; e la prepotenza degli Alberti, ora divenuti capi della repubblica, non pesa meno di quella degli Albizzi, non essendo oltre a ciò nè pure accompagnata da quel lustro di gloria, che gli Albizzi avevano saputo conseguire in paese e che tanto pur vale agli occhi del popolo. Non è dunque da maravigliarsi, se nella comune

stanchezza e dopo le infruttuose prove per un migliore ordinamento della cosa pubblica, tutti desiderassero una novità qualsiasi, fosse anche il ritorno del passato, che più non si temeva: tanto il presente pareva minaccioso di maggiori calamità. Tale era lo stato degli animi, che, se allora fosse sorto un uomo del valore di Cosimo il Vecchio, Firenze forse sarebbesi fin da quel tempo chinata sotto il giogo del principato, per trovarvi la desiderata pace. Ma l' ingegno politico è più raro che non paia, ed in questo tempo appunto, grandissimo n' era il difetto. Mancato questo mezzo, non appariva altra speranza di riscatto ohe nel rivolgersi all' antico stato di cose, richiamando l' oligarchia della parte guelfa. In conseguenza gli Alberti furono messi al bando nel 1387, e gli Albizzi ritornati a signoria continuarono come per lo passato a reggere i destini del paese. Con essi si ripristinarono e per alcun tempo ripresero vigore tutte le tradizioni della civiltà fiorentina: oligarchiche ed esclusive in politica, insistenti in letteratura e in arte sulle orme di Dante e di Giotto e della loro scuola, in religione proseguenti quell' ideale misto di sacro e di profano, tra la reverenza tradizionale alla

Chiesa e l'autonomia religiosa della repubblica, quale noi vediamo raffigurato nel tipo del « teologo del Comune ». Così la vita politica e intellettuale di Firenze parve voler riprendere il suo corso; ma fu per poco: perchè l'unità una volta infranta, non si ristabilisce più, mentre sorgono sempre desiderii di novità, e d'altra parte si rinnuovano antiche contenzioni e pretese, che da molto tempo sembravano appagate. Difatti noi vediamo la letteratura latina della Chiesa continuare nelle sue aggressioni contro la volgare della scuola poetica fiorentina; da quest' ultima svilupparsi un'altra, che tende al classico purismo, lasciando l'italiano appena costituito per un latino che inutilmente si sforza ad esser ciceroniano; e la lotta tra queste tre forme non esser più una quistione di lingua come ai tempi di Dante, dappoichè gli scrittori della Chiesa adoperano qualche volta un volgare più puro e più schietto di quello della scuola dantesca, ma una quistione di principii, tra le idee cristiane che informarono la civiltà del medio evo e le pagane che già cominciano a sorgere, incamminandosi verso quello straordinario sviluppo che lor diede di poi la tutela de' Medici. La Chiesa non poteva se non proteggere le idee

cristiane, framezzo agli sforzi che faceva per un interno rinnovamento coi mistici e con S. Caterina di Siena, e per la riforma della vita monastica; mentre scrittori contemporanei già ci segnalano nella scuola classica certe predilezioni troppo esclusive alla lettera del paganesimo, al bello antico, all' esclusione del sacro; a quell' indifferentismo in materia di religione che non è lontano dal preferire le bellezze dell' Olimpo pagano a quelle del Paradiso cristiano. Pochi anni ancora, e nasceranno Beato Angelico e Paolo Uccello; l' uno sommamente mistico, l' altro classico e realista; quello, ultimo tra gli epigoni dell' arte cristiana nel senso ideale della parola; questo, rappresentante nuove tendenze artistiche, che cominciano ad ispirarsi agli esempi dell' antichità. Così l' intimo antagonismo che già teneva divisa la società in due campi distinti, politici e letterarii, prese definitivamente corpo nelle due scuole, la tradizionale e la classica, che rappresentarono i due estremi dell' opposizione: l' una ispirata dalla Chiesa che tenta di rinascere; favorita l' altra dall' indifferentismo politico di una borghesia minuta, priva di potenza e di gloriose tradizioni, che vedrassi in seguito acclamare il prin-

cipato de' Medici. — Tra l' una e l' altra, la parte dei grassi popolani al potere continuava le tradizioni schiettamente fiorentine, nel maneggio delle cose pubbliche come in religione, in letteratura come in arte, dantesche e giottesche come meglio far si poteva nelle condizioni della progredita civiltà; mentre la plebe faceva la sua politica coi tumulti di piazza, contentandosi dei Fraticelli in religione, ed in letteratura dei cantastorie, così poeticamente descritti nel *Cisberto d' Amascona*, e dei *Cantari di piazza*, ai quali l' ingegno d' un Pucci non seppe togliere il loro sapore popolare. La ricchezza della vita intellettuale era esuberante, benchè vi fossero più speranze e più commovimento di partiti, che creazione vera. Ma tale è sempre il carattere delle epoche di transizione, ch' esse preparano più che non danno; e ci pare troppo severo il giudizio dell' Ammirato, il quale parlando degli ultimi anni del trecento li accagiona di tutti i mali possibili, come sarebbe « *l' imperizia delle buone lettere*, la disciplina militare convertita in ladronecci, *le nobili arti sepellite*, e senza speranza di molti beni, apparati d' infinitissimi mali ». (*Ist. fior. XV*).

Sotto tali auspicii sorse l' anno 1389: l' oligarchia guelfa nuovamente signoreggiava, e l' ordine sembrava tornato al di dentro, quantunque il paese fosse fortemente distratto dalla guerra che ferveva tra i Visconti ed i Carrara, e dalle condizioni infelici d' Italia. Era egli possibile che Firenze non si dolesse quando tutta l' Europa era travagliata dal « malvagio influsso di quel secolo » come dice, scrivendo dell' anno 1387, l' Ammirato? « Contaminata la sede apostolica dallo scisma, e il vero capo di essa in guisa macchiato di ferina crudeltà, che i lidi di Genova erano fatti infami da' corpi gittati in mare di molti suoi cardinali. Languiva l' imperio sotto la dappocaggine di Vincislao. Onde con raro esempio, fu non molto poi, dagli Elettori gittato a terra dal colmo di quella grandezza. Il Regno di Francia signoreggiato lungo tempo da un fanciullo, da intollerabili gabelle travagliato, dalla licenza de' soldati combattuto, s' apparecchiava ne' figliuoli del re a sentire la possanza de' veleni composti da Valentina Visconti cognata del re, il flagello di Francia, e zia degli infelici garzoni. Un' antica reina in Napoli e quasi unica progenie dell' inclito re Ruberto e del vecchio re Carlo gloriosissimi

principi, strangolata. Il successore e il medesimo ucciditor suo ucciso di ferro in Ungheria: nel medesimo regno due regine prigioni, e una di quelle ammazzata. Regnava in Castiglia la progenie di don Enrico il bastardo, il quale avea di sua mano ucciso il re don Pietro suo fratello legittimo, ma il quale, avendo molti suoi fratelli fatto morire, ragionevolmente meritò il cognome di crudele. Nè il regno d' Aragona, nè quello di Portogallo ebbero più mansueti principi; ove due Pietri parimente regnarono, e parimente del sozzo titolo di crudele furono cognominati, mescolati col sangue adulterî, e stupri e altre brutture, perchè la malvagità dell' un vizio non fosse dallo splendore d'alcuna virtù ricoperta. Un re di Navarra di tutti i vizi lordo, abbruciato: non quieto il regno d' Inghilterra, nè quel di Scozia; e in somma infermo e infetto ogni membro della cristiana Republica: onde non è da maravigliare se, crollata da tante tempeste la republica fiorentina, or da capitani di parte, or da Ciompi, or dagli usciti ritornati, nè ancor ella ritrovava riposo.» (*Ist. fior.* l. c.) E a dispetto di tutto ciò, e diremo meglio, appunto per questo, fervendo gli animi di maggiore produttività fra incessanti contese, la repubblica fioren-

tina prosperava; e il Machiavelli potea di poi segnalare ai suoi contemporanei come un tempo degno della loro attenzione speciale, quei cinquant' anni che corsero dopo il 1381. Infatti, nonostante le vicende politiche non troppo fortunate, il Comune continuava a crescere, aggiungendosi successivamente Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Montepulciano; le antiche tradizioni letterarie non erano dimenticate, benchè indebolite al cozzo delle nuove, ed uomini sommi sorgevano in ogni ramo dell' arte. Così mentre mantenevasi la libertà, Firenze parea rinascere e riprender forza al contatto delle difficoltà, comunque grandi queste fossero, e la vita continuar lieta e piena di sollazzi, come lo dimostra il nostro romanziere, parlando dell' anno 1389: « Fue adunche in questo felicissimo e grazioso anno la città molto di feste e di letizia gioconda: i famosi cittadini, governatori di tanta republica, lietissimi e contenti nella pace sicura; i mercatanti ottimo temporale avieno: perchè li artefici e la minuta gente sanza spese o gravezza sendo convenevolmente l' anno abondante, in questa felicità si vedieno, e volentieri ciascheduno a festeggiare e godere si trovava, facevasi molti conviti, magnifici e spesso. » (L. III, pag. 4)

Nei primi di maggio (1) del 1389, per un bel giorno di primavera, una compagnia di uomini festevoli saliva gli alpestri gioghi dell' Appennino. Era la brigata del nostro romanzo: e il fine del viaggio non tanto di sollazzo, quanto di pellegrinaggio divoto ai « santissimi luoghi di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto. » Giusto come nelle *Canterbury Tales;* e, come in quelle, le ore volano fra il novellare ed i ragionamenti. Fatta una breve sosta alla badia di Poppi, ove vengono lietamente ricevuti, s' incamminano verso le pianure di Firenze, detta così « quasi posta a prestissimamente fiorire », per continuarvi i loro ritrovi ora nella casa di messer Coluccio Salutati, ora nella villa del *Paradiso* fuori delle mura cogli amici di messer Antonio degli Alberti. Mentre scendono novellando, la compagnia cresce con nuovi arrivi; uomini e donne, la più parte fiorentini, « famosi cittadini governatori di tanta repubblica, » cioè quelli che ripigliarono il potere dopo il 1387; Coluccio Salutati e Luigi Marsili, Guido di messer Tommaso e Giovanni de' Ricci: e questo per ora ci basti come accenno al loro carattere politico e letterario. Ma non mancano cittadini d' altre parti d' Italia; padovani,

veneziani, parmigiani, napoletani: onde la brigata ne cresce sempre, e la novella si distende sopra tutta la penisola, frugando nella storia politica e domestica dei suoi municipii. Sono quindi frequenti le reminiscenze di uomini e di fatti storici, così del tempo come passati, de' quali si parla nei racconti, o si viene ragionando nel corso delle dispute. Anzi il passato vi prende forse una parte più cospicua del presente, stendendosi fino ai Guelfi ed ai Ghibellini ed ai beati tempi della dinastia sveva.

Di *Piero Gambacorti*, signore di Pisa, si parla a proposito del vino côrso mandato da lui in dono, come di uomo ancor vivente: infatti solo del 1392 morì sotto i pugnali degli assassini mandatigli incontro da Jacopo d' Appiano. — Ancora, ragionando delle acque, si viene a parlare, non so se come di contemporaneo, di un certo maestro *Bonavere*, il quale « le ritrovava, giudicava e certissimamente predicea, non altrimenti di quelle facendo, che uno astrologo nella parte motina giudicasse surgere e coricare le stelle (2). » Di *Francesco di Vanozzo*, poeta veronese, si comanda ad uno della brigata che canti una canzone: era contemporaneo del nostro romanzo, e già provetto fra gli anni

1374 e 1387: di lui parlarono Giovanni Agostini e Scipione Maffei: e il Tommaseo, il Sorio, il Cittadella, il Sagredo, il Grion ne diedero fuori più rime (3). — Tanto per i contemporanei dei quali nel romanzo si tiene ragionamento; ma poi estendendosi viepiù le reminiscenze, vengonsi ad occupare tutta la storia e le contrade più remote d' Italia: *Ulisse e le origini di Prato: Catilina e Firenze: Paolo Dugumaro* detto *dell' Abbaco* ed il conte *Guido Guerra: l' imperatore Federigo II* e *Michele Scotto; Ezzelino da Romano, Marsilio il Vecchio da Carrara, Maffeo de' Marchesi di S. Bonifazio,* e le famiglie padovane *Dal-Dente* e *Iscrovigna: Bernabò* e *Galeazzo Visconti* figurano nella piacevole zuffa tra i due buffoni, messer *Dolcibene* (vissuto intorno al 1350) e messer *Mellon della Pontenara;* ed il re *Piero cavaliere di Lisa,* nella novella di un *Bonifazio Uberti.* A Napoli ci vien fatto conoscere *Catellina*, moglie di *Filipello Barile*, perdutamente innamoratasi di *Aniello Stramazzafigli*, ed il re *Carlo secondo, denominato Ciotto;* da Padova è *frate Bartolino*, famoso musico, di cui vogliono che si canti qualche madriale (4). La parte di Firenze non è meno grande: già di più nomi abbiamo dovuto far menzione ragionando di altre città; ma a Bo-

nifazio Uberti ed a messer Dolcibene fanno ancora seguito un tal *More* e *Berto*, *Nofri* speziale, un certo *Lapo della Croce*, oliandolo, ufficiale di grascia e capitano della compagnia d' Orto santo Michele; monna *Ricciarda*, figlia di *Ruggiero il Vecchio de' Ricci* e moglie di *Michele Pilestri*, la cui figliuola è data in isposa ad un *Lippozzo Greci;* e si viene infine a rammentare *Piero di Filippo* « il quale, come sapete, oltre a ogni altro grandissimo cittadino nella nostra republica in quelli tempi si era » (lib. II p. 97). Era dunque già morto, perchè altrimenti il termine « quelli tempi » non andrebbe bene al caso: e non poteva esser altro che *Piero di Filippo degli Albizzi* « savio e notabile cittadino e grande quanto mai avesse la sua città » (Fr. Sacchetti, *Nov.* 193), decapitato nel 1379. Il che ci fa sapere l' azione del nostro romanzo non poter risalire al di là del detto anno. Che se dall' altra parte noi prendiamo in considerazione che Piero Gambacorti non era ancor morto quando si tenevano le adunanze descritte dall' autore, si dovrà necessariamente supporre aver esse avuto luogo fra il 1379 ed il 1392, l' anno della morte del Gambacorti. Sarebbe questo il tempo approssimativo, indicatoci dalle novelle e dalle molte

reminiscenze storiche che ci occorrono nei colloqui: una indicazione cronologica più precisa l' otterremo in seguito, quando avremo passato in rivista le persone che a que' ragionamenti presero parte attiva.

Ma di qual natura erano cotesti ragionamenti? Già l' abbiamo detto: il nostro romanzo si agita nel mezzo di una transizione letteraria e sociale, tra il concreto novellare del secolo XIV e le astratte filosofiche tenzoni del Risorgimento. Qui si novella ancora e si chiacchera, ma più ancora si ragiona e si sottilizza e si fa mostra della scienza dell'antichità nuovamente acquistata. « Il gran mare di eloquenza di Livio padovano »; Ovidio « nel suo Metamorfoseos »; Apuleio e S. Agostino, i padri della Chiesa e la Divina Commedia; tali sono i formidabili apparecchi di guerra coi quali gli eruditi interlocutori si danno scambievolmente assalto. Anche le donne prendono parte a queste dispute, benchè raramente: l' uomo del medio evo non ragionava volentieri colla donna, seguendo il filosofo nel primo della politica ove dice « che 'l consiglio della femmina è di piccolo valore », il suo corpo essendo di complessione flemmatica. (Egidio Romano, *Regg. d. princ.* ed. Corazzini, l. II, p. I, c. 20). Un simile con-

vincimento parrebbe potersi inferire dalle parole del nostro autore, « che uomo per sua natura è più perfetta cosa che la donna »; ma egli è lungi dal concludere per ciò, cogli ammaestramenti di Egidio Romano, che « il poco parlare e l' essere piana è troppo bello adornamento a femmina. » (l. II, p. I, c. 16). L' età della novella ha liberata la donna dagli antichi legami in cui la tenevano tutti gli scrittori di cose famigliari nel medio evo: quel che non riuscì ai trovatori dell' epoca feudale, che troppo la innalzarono per poterla affrancare, era riuscito alla novella borghese: la donna incomincia a parlare. È pur vero che gli uomini non hanno perduto l' antico vezzo, e ch' essi colgono il destro qualora « ellono penono a venire » per lasciar da canto le novelle e mettersi a filosofare; affinchè « la nostra collazione sia in qualche materia utile e non solamente dilettevole per lo novellare ». Ma, se talvolta si prende in disamina una questione che susciti un interesse più generale, come sarebbe una quistione d' amore, allora le donne vengono naturalmente chiamate alla tenzone. Si dimanda p. e.: « quale è maggiore amore, o quello del padre o della madre nel loro figliuolo? » Gli

uomini decidono in favore del primo, e del secondo le donne: elleno si rimettono ad « una venerabile e giovane donna » che si trova nella lieta brigata, « di grande intelletto e di costume molto gentile, il cui nome Cosa si era »; alla quale « tutte vogliose dissono che le piacesse rispondere alle dette ragioni ». Essa ne esce vittoriosa, fino ad incutere un certo rispetto ai maestri e dottori che erano della compagnia. Perfino il vecchio maestro Biagio crolla il capo: « Per nostra Donna, per nostra Donna Vergine Maria, chè io non mi credea che le donne fiorentine fossono filosofe morali e naturali, nè che avessono la rettorica e la loica così pronta, come mi pare ch' abbino. Maestro, - dolcemente risponde la valente giovane, - le donne fiorentine s' ingegnano di fare e dire sì, secondo il loro potere, che non sia loro una cosa per un' altra mostrata da chi ingannare le volesse. Ma voi che sapete, e certe ci rendiamo che 'ngannare non vorrete, ditene la verità, acciò che ciascuno ne rimanga contento. »

Questa madonna Cosa, filosofante e gentile, non può essere che di grande interesse per noi. Le donne la scelgono per loro avvocato, gli uomini crollano il capo al suo ragionare, pieni d' ammirazione:

era una Vittoria Colonna nata troppo presto per aver trovato un Michelangiolo. Trovò invece un Giovanni Soderini: perchè, tra le molte Niccolose che si contano a Firenze sullo scorcio del secolo XIV, la nostra è probabile sia quella « nobile giovane detta Cosa », di cui Giovanni (Nanni) Soderini s' innamorò « nel verde tempo di sua buona gioventù », e che il maestro Simone Serdini di Siena cantò in una sua canzone, bisticciando sulle parole *Cosa* e *cosa*:

Dê, dimmi s' ella è donna, iddea o sole.
Tu vederai l' aspetto alto e gentile
E 'l suo pavoneggiar d' un ricco passo;
Tu vedrai *Cosa* pura e *Cosa* umile,
Un ragionar modesto, e tai parole
Che spezzeriano ogni più duro sasso.
Vedrài quella onestate e 'l portar basso
L' occhio discreto, e ciò per non far noia
Al sol, cui saria poca ogni sua luce. (5)

Or ci viene chiaro il doppio giuoco di parole nella ballata che due fanciullette cantano nei ritrovi del *Paradiso* con tanta piacevolezza e « con voci sì angeliche, che non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più pres-

simani, e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. » Le parole della ballata son queste:

Orsù gentili spirti ad amar ponti,
Volete voi vedere il *Paradiso*?
Mirate d' esta *Cosa* il suo bel viso.
Nelle sue santi luci arde e sfavilla
Amor vettorïoso che divampa
Per dolcezza di gloria chi la mira,
Ma l' alma mia, fedelissima ancilla,
Piatà non trova in questa chiara lampa
E null' altro che lei ama o disira.
O sacra Iddea, al tuo servo un po' spira
Mercè: mercè sol chiamo, già conquiso:
Dè, fallo pria che morte m'abbia anciso. (6)

E la disputa ferve più oltre, toccando altre materie: « se uno animale più ch' un altro avesse d' arte o d' ingegno; » ovvero « quali sono i modi per li quali danari s' acquista laudabilemente e perchè l' usura è proibita » (È il noto raziocinio di S. Tommaso sull' articolo dell' usura: veggasi la sua *Somma* pars. II, quaest. 78, e Egid. Romano *De Regim. Princ.* l. II, p. III, 8-10); tal altra volta « in che modo si genera l' uomo e per che via si faccia razionale, e come e quando in lui s' infonda l' anima intellettiva, e come e

in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo. » Alla qual domanda ci piace trovare la risposta non esser altra che una parafrasi dei conosciutissimi versi di Dante nella D. C. Purg. XXV, 37-108;

Perfino si ritrovano le stesse parole adoperate dal divino poeta: *natural vasello, sangue perfetto, spirito nuovo, virtù informativa ecc.;* e un verso intiero riportato con alcune varianti dal testo generalmente adottato, leggendosi nel nostro romanzo:

Quindi *piagnamo,* quindi ridiam noi,
quando invece la comune lezione ha:

Quindi *parliamo* e quindi ridiam noi (7).
La tradizione dantesca dunque continuava in vigore negli ultimi anni del trecento, poichè le sue memorie s' incontrano su tutte le pagine e ad ogni piè sospinto. La nuova scienza del risorgimento classico era appena nata, ed i suoi criterii non aveva ancora presa quella estensione e quella influenza esclusiva che ebbero dopo sulle idee letterarie del tempo: la Commedia rimaneva intanto l' unica enciclopedia poetica di tutto lo scibile, compendiato nelle sette arti liberali e nella filosofia di S. Tommaso. Ivi i dotti ed i non scienziati continuavano ancora ad attingere quando loro ne accadeva il

bisogno: Angelo Torini nel suo *Breve racoglimento del dispregio dell' umana condizione nostra,* finito di scrivere nel 1374, cita, a più riprese « il nostro poeta Dante », e venendo a parlare della generazione, adopera le stesse espressioni di *virtute informativa,* di *naturale vasello,* della *virtù del generante* ecc. (8). È pur vero che tutte queste sono dottrine della *Somma,* ma interpretate da Dante agli uomini del trecento. Nel *Trattato d' una angelica cosa mostrata per una divotissima visione* di Giovanni di Gherardo da Prato quelle reminiscenze sono ancora più esplicite: prescindendo dalla forma letteraria che è la visione, consacrata dal genio di Dante, e dalle orazioni in terza rima, ogni volta che il ragionare si volge intorno alle materie astruse già toccate nella Commedia, esso se ne risente visibilmente. Così nel capitolo *della generazione dell' uomo,* Dante viene copiato e postillato, quantunque non si citi; ed è di qualche interesse vedere come nel trattare lo stesso soggetto il nostro autore e Giovanni di Gherardo si compendiino e s' imitino a vicenda, perfino da far presumere una più intima connessione tra i due, che non quella che viene dall' aver attinto ad una fonte comune (9).

Ma per ora limitiamoci a notare queste rassomiglianze, le quali ci fanno prova l' uno e l' altro autore avere vissuto in uno stesso circolo letterario, come sarebbero i ritrovi descritti dal nostro romanziere, ove le tradizioni dantesche si perpetuavano e le quistioni di filosofia scolastica si dibattevano, avvicendandosi con altre.

Certo è che non erano le sole: talora l' interesse archeologico predominava e si proponeva la disputa intorno alle origini di Firenze; o sorgeva una quistione più ardua sopra il fine e la felicità dell' uomo; se qualcheduno mosso da intendimenti più pratici non avesse già proposta quell' altra: « Quale è il migliore reggimento d' una polizia, o quello d' uno, o quello di più come noi continuamente veggiamo: o veramente qual è miglior reggimento; o quello ch' è di buono re, o di buona legge? (Cfr. Egid. Rom. *Regg. princ.* lib. III, par. II, c. 26: col richiamo ad Aristot. Polit. III.). E tutti discorrono, e si contano delle novelle a dimostrare le ragioni sostenute nel corso delle dispute, eleggendosi tra loro chi conduca e guidi la compagnia; come nel Decameron, ciascuno dei convitati presiede a vicenda la lieta brigata per dar ordine al novellare

ed alla materia dei racconti. E qui ci giova indicare la differenza che corre tra il Decameron ed il nostro Romanzo: chè il novellare era facile ed il ragionare riesciva difficile in una lingua, la quale, avendo da qualche secolo formato lo stile poetico e di recente il narrativo, nel ragionamento filosofico si moveva ancora fra gli intoppi della lingua latina che pareva essersi nel medio evo usurpato il dominio esclusivo del pensiero astratto. Quindi l' oscurità ed il parlare avviluppato nella parte propriamente filosofica o discorsiva del nostro Romanzo, il quale riesce invece abbastanza lucido e disinvolto nella parte del racconto; quindi il trionfo, dopo vinte, nel trattare qualche ragione astrusa, le renitenze della lingua, ancora troppo concreta e poco adatta ad esprimere i concetti filosofici. « Io dico che in meno parole in alcuno tempo non udi' tanto pienamente sadisfare in tanta profonda e alta matera, e io me pensato arei impossibile con tanta brevità quello bene e perlucido, come detto è, poter dire; *e omai chiaro veggio e conosco che l' edioma fiorentino è sì rilimato e copioso che ogni astratta e profonda matera si puote chiarissimamente con esso dire, ragionare e disputarne.* Et bene

omai vogliò credere quello che io sento del vostro Dante poeta teolago, che tante alte sentenze d' ogni disciplina elli ponghi sotto il velame della sua leggiadrissima invenzione. E per certo, padri miei, e' conviene che io l' abbia per l' avenire dimestico e familiare, dogliendomi forte che per lo arietro fatto non l' abbia ». Sono queste le parole d' un padovano, uno dei principali interlocutori nel nostro Romanzo; ma e l' autore stesso non parla altrimenti, quando in sul principio fa prova di mostrare la prima cagione al suo scrivere esser stata « *l' ardentissima voglia che continuamente mi sprona il (dolcissimo) edioma materno con ogni possa sapere esaltare e quello nobilitare, come che da tre corone fiorentine principalmente già nobilitato et esaltato si sia; le quali umilissimamente sì seguo, non altrementi che dottissimi navicanti facino ne' loro viaggi pel segno del nostro polo* ». Dopo il latino della scolastica e la « parleure delitable » di Brunetto Latini, che ambedue dominarono la prosa medievale, la lingua italiana nasceva alla scienza, grazie alle tre corone fiorentine, e specialmente al Boccaccio. Così dopo la chiesa, e l' impero, era venuto il Comune. La gioia doveva esser immensa nel sentire il dolce idioma

materno abbastanza forte e copioso da tentare l'espressione di ogni più astratto pensiero; come immensa era la gioia di sentirsi liberi sotto il governo della buona legge, lasciando addietro quello del buon signore. Ma questa gioia non era duratura: già risorgeva la lingua latina dalle spolverate membrane dei codici, dai giardini medicei, nitida e ricca di più secoli di tradizione classica, arrestando la vitalità del novello idioma italiano, che dalle altezze del Boccaccio scadde ben presto all' ibrido stile d' un Francesco Colonna, già non più italiano, ma ancor meno latino. Era come la superfetazione del principato sulle libertà del comune. — Laonde anche per lo stile, non che per il grado di coltura sociale e letteraria che rappresenta, il nostro Romanzo appartiene ad una di quelle epoce di transizione, interessanti non tanto per l'indole propria, di che a vero dire mancano, quanto perchè il passato vi si cementa coll' avvenire, i cui germi maturano sopra i resti di una vegetazione anteriore che si decompone; epoche d' incertezza, senza forma o stile, mancanti d' originalità, ma necessaria congiunzione tra le « disiecta membra », tra il futuro che albeggia ed il passato che si chiude.

La prima tra le accademie letterarie del quattrocento, se essa può così chiamarsi, apriva, circa trent'anni appresso, le sue sedute nel convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. È probabile che originasse dalle conversazioni di Luigi Marsili, dalle quali Coluccio Salutati si dice aver ricavato tanto profitto; certo che erano a lui posteriori, come alle conversazioni non certo accademiche della brigata del *Paradiso*. Il fare letterario era divenuto più serio, il latino più classico, e le dispute, di una pedanteria sempre più noiosa. « Faceansi ivi (nel convento di S. Spirito) ogni giorno dispute erudite; ogni giorno appendevasi alla parete o a una colonna l'argomento, di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e numeroso il concorso de' disputanti, fra' quali Giannozzo (Manetti) si distingueva per modo, che niuno poteva resistere agli argomenti da lui prodotti » (10). V'intervenivano Niccolò Nicoli, Roberto de' Rossi, Leonardo Bruni ed altri uomini che iniziarono il primo periodo del rinascimento classico. Ma, udendo poi di Leonardo Aretino aver egli da Coluccio Salutati ottenuto « grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine » (Vespas. de' Bisticci, *Vita Leonardo:* Leon. Aret.

Epist. II, XI; I, XII, ed. Rigaeci), e del Nicoli e di Roberto de' Rossi esser eglino stati insieme con un tal Giovanni Lorenzo discepoli di Luigi Marsili (11), ci persuadiam facilmente che tutto questo movimento letterario procede da un altro anteriore, ove le idee classiche si contemperavano colle tradizioni prettamente italiane. E così risaliamo a Luigi Marsili e Coluccio Salutati, e alle dispute cui l'uno e l'altro presiedevano nei giardini del *Paradiso*, fra il novellare ed i ragionamenti, fra Dante ed i classici, preparando il terreno alle dotte conferenze di S. Spirito. Considerato da questo punto di vista, il nostro Romanzo ci alletta non tanto per le novelle insertevi a guisa di mosaici (ne abbiamo lette delle altre assai più saporite e più leggiadre), o per le dispute filosofiche, quanto per un carattere storico, che gli dà un posto distinto nello sviluppo della vita intellettuale italiana. Le persone del Decameron o sono finte o si nascondono sotto finti nomi; qui invece il lettore si vede trasportato in mezzo a una società di uomini vivi o che hanno vissuto operando in pro' del loro paese; di cui conosciamo i nomi e le azioni, di cui perfino ci sono rimaste le opere testimoni dell' ingegno.

Abbiamo dunque nel nostro Romanzo un documento non del tutto ispregevole della coltura fiorentina sullo scorcio del trecento, e della vita intima degli uomini che la tenevano in fiore.

Fra tutti si fa avanti la figura caratteristica di *Coluccio Salutati* (1330-1406 a' 4 di maggio), già fatto cancelliere della repubblica (25 aprile 1375), « di statura più che mezzana, ma alquanto chinato, con ossa larghe, colore quasi bianco, faccia tonda, larghe e pandenti mascelle e con labbro di sotto alquanto più eminente, pronunziazione modesta ma tarda: l'aspetto suo è alquanto orrido e malinconoso, ma cominciando a parlare è giocondo »; e « tanta è la veemenza del suo parlare nelle persuasioni sue, che non pare che persuada, ma ch' egli sforzi quel che vuole impetrare » (12). Coluccio era uno di quelli che più teneramente mantenevano la tradizione letteraria delle « tre corone fiorentine », difendendola contro gli attacchi d'una scuola che già cominciava ad ispirarsi esclusivamente alle fonti della latinità classica. A lui noi dobbiamo la prima idea di una revisione critica dei codici danteschi, che andavano corrompendosi ogni dì più nelle mani di copisti ignoranti, per ista-

bilirne poi il testo sincero: giovine ancora, egli era in corrispondenza di lettere col Petrarca, e morto lui, prese le maggiori cure per salvar dell' obblio la sua « divina Scipiade »; e potè ancora conoscere personalmente il Boccaccio, vecchio e malaticcio. Tutta solennità è la lettera ch' egli scrisse a Parigi all' amico Luigi Marsili compiangendo la morte di quei due sommi: ultimo addio alla gran letteratura che se ne andava, senza pur lasciare chi degnamente la continuasse. Perchè, cosa strana! colui che se ne professava il più divoto discepolo, già se ne discostava senza nemmeno avvedersene. Quella sua professione era piuttosto culto d'amor figliale per un glorioso passato, che volontà seria di seguitar la tradizione nazionale, onde sola era stata splendida la scuola poetica fiorentina; chè se egli la imitò in qualche cosa, fu solamente negli sforzi fin allora poco felici per far rivivere la classica latinità. Coluccio non scrive l' italiano, o ben di rado, e senza stile: la maggior parte delle sue opere sono composte in latino, cui egli era riuscito a scrivere con un' eleganza maravigliosa per i tempi che correvano, fino ad esser chiamato *scimmia di Cicerone*. *Grandissimo imitatore degli antichi poeti* lo dice Filippo Villani; era

diligente ricercatore di codici dei classici, i quali collazionava, adoperandovi l'arte nascente della critica filologica: fece alcune correzioni alle epistole famigliari di Cicerone ed a quelle ad Attico, e sono conosciuti ancora i suoi dubbi intorno alle tragedie volgarmente attribuite a Seneca. A chi volesse ad ogni costo trovar qualche continuità tra lui ed alcuno dei tre grandi fiorentini, non si presenterebbe che il Petrarca, il meno nazionale tra tutti ed il più latino. E continuator del Petrarca lo chiama Francesco di Fiano, quando, incitandolo a cantare le gesta de' suoi contemporanei, lo dice sola speranza delle muse, sola gloria e solo decoro di quelle. « Tu solo coll' eleganza del tuo canto puoi dare agli uomini benemeriti onorato nome e immortalità. Tu solo nel nostro secolo sei abondantissima fonte di *latina eloquenza* in ogni genere del dire: dalle acque della quale lungamente irrigate rinverdiscono le menti dell' italica gioventù. Te cantando, te leggendo, imparando gl' incliti canti di Pirro, lo spirito insuperbisce di te e si gloria. Perchè, grazie al dono della prestantissima eccellenza, a te largito dal cielo, è compensata la perdita di tanti vati estinti, e la celeste grazia del tuo singolare ingegno ci con-

sola del sepolcro, degno di eterne lagrime, *del nostro divino Petrarca.* Essendo dunque a te solo a' nostri tempi data, con meritato applauso, la copia dello stile sonante, e la vena fluente del carme eroico, dê, non fare che il tuo chiarissimo ingegno si addormenti. » (Salutati. Epist. I, 67. ed. Rigacci). Non sappiamo se Coluccio prendesse a cuore l'ottimo consiglio dell'amico, e se andasse ad ispirarsi agli ammaestramenti della storia contemporanea, « piena di egregie gesta, della varietà di bei fatti, piena di casi di uomini illustri e di esempi ogni dì rinnovati. » Certo è che quando egli si mise a cantare le guerre di Pirro, re di Epiro, contro i Romani, egli non fece che seguitare le tracce segnate dal Petrarca coll'*Affrica*, la quale egli chiama *opera divina*, come *divino* gli pareva lo stile del Boccaccio nella *Genealogia degli Dei.* E non è da maravigliarsi di quel giudizio letterario, come neanche della preferenza ch' egli in confronto delle Filippiche, delle Verrine e delle Catilinarie, dava alla invettiva del Petrarca contro un medico maldicente. V'era in tutto ciò un po' del pio amore ch' egli portava ai tre sommi fiorentini, e che lo stimolava a propagarne la gloria e gli scritti; (V. nell' Append.

N.° 3 la lettera al marchese di Moravia); ma v' erano di più i segni del tempo. Gli studii classici erano ancora deboli, i criterii del gusto e dello stile pochi ed incerti. I primi studii sono sempre così: procedono lentamente e fra intoppi, sfiorano leggermente senza penetrar nel fondo, e quanto maggiori sono le difficoltà contro le quali hanno avuto a lottare, tanto più grande è il sentimento del trionfo dopo averle superate. Quindi si ammirava Cicerone, ma più ancora coloro che in qualche modo erano giunti ad arrivarlo, come poteva sembrare del Petrarca e del Boccaccio. A questa ingenua ammirazione di Coluccio non seppero perdonare i puristi del quattrocento, che ammirati ed ammiratore insieme involsero in una comune riprovazione. — Comunque sia di questi tentativi di erudizione classica, che fluirono da fonti impure e non riescirono a stabilire i retti criterii della scienza filologica, certo è che la loro influenza in questo periodo era grande sulla società. Il commercio più intimo e più continuo cogli autori dell' antichità doveva necessariamente infondere nelle menti un nuovo complesso d' idee, allargarne i punti di vista politici, religiosi e letterarii, ristretti finallora alla tradizione del medio

evo. Vero è che i tempi correvano propizi a siffatto mutamento: il papato esulava in Avignone, l'impero al di là delle Alpi; eppure agli storici ed agli oratori latini si deve dare una parte distinta nell'emancipazione del pensiero italiano. Quando si leggevano in Livio i gloriosi secoli della romana libertà, le esigenze della curia apparivano più esorbitanti che mai, e Cola di Rienzo sorgeva imbevuto di reminiscenze repubblicane, e Coluccio poteva scrivere al pontefice « la libertà della Chiesa dover osservarsi di modo, che la libertà naturale dei popoli non ne patisca » (Salutati. Epist. I, 78 *Domino Galeocto*). Tal altra volta le storie romane gli narravano della virtù dei padri: di quanta gloria fossero nelle armi, e come si adoperassero in difendere *la loro Italia:* e l'idea dell'Italia unita nasceva dalla necessità « di revocare il vigore dell'antico sangue, ad espellere le estere nazioni che seggono in mezzo dell'Ausonia, non pacifiche ma quella con guerra miserabilmente inquietando. E venendo alla conclusione delle nostre lettere, ommesso quello che intorno a ciò dir si potrebbe, giudichiamo di somma utilità e necessario alla salute, che non solo la Toscana, ma tutta l'Italia si unisca con voi in fede-

razione, come membra col capo. Quanta e quale si mostrerebbe l'Italia, così composta ed ordinata! Di quanta e quale potenza! » (*Lettera* dello stesso *a' Romani*, stampata per la prima volta come N.° 4 dell' Appendice.) — La politica in Italia nacque coll' erudizione; Coluccio fu il primo erudito che abbia assunto il cancellierato di una grande repubblica italiana. Prima di lui erano chierici ed uomini di Chiesa; dopo lui Leonardo Aretino, il Poggio, il Marsuppini e, per tacer degli altri, il Machiavelli. Se a Gian Galeazzo fosse veramente sfuggito, parlando delle lettere del Salutati, ch'esse più gli nuocevano che mille cavalieri fiorentini, egli certo non pensava all' individuo, ma all' intero sistema (13).

Un uomo del carattere e delle opinioni di Coluccio era *Luigi Marsili* († 21 agosto 1394), « teologo sommo e preclarissimo oratore », secondo il nostro Romanzo (14). Era ancora quasi fanciullo quando un suo parente, uomo dabbene, lo condusse al Petrarca, che tosto ne concepì grandi speranze. Un raggio morente della gran letteratura dantesca cadde così sopra di lui. Entrato giovine nell' ordine di S. Agostino, egli si diede a studiare a Padova e poi a Parigi, ove assunse il

dir gentilesche. Aveva ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi scrittori; e non solo riferivane i sentimenti ed i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole per modo, che pareva dire non cose altrui ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai, che gli giugnesse nuova: tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io, al contrario, molte cose da lui ho udite, e apprese, e in molte altre di cui mi stava dubbioso, ei mi ha confermato col suo parere. » (Leon. Aret. *Dialog. ad P. Histrum*). Peccato che di tutti questi colloquii non ci rimanga più nulla, eccetto poche notizie posteriori, le quali ora vengon notabilmente accresciute dalle testimonianze del nostro Romanzo (16); curiose per quella civiltà, e per i due caratteri che principalmente la rappresentano. Coluccio e il Marsili erano fatti proprio per intendersi: ambedue uomini della transazione, caratteri italiani, nei quali i pregiudizii della storia e le tradizioni del periodo dantesco erano mitigate dalle condizioni peculiari del tempo, e più ancora dalle letture classiche che in loro combattevano l' esclusivismo religioso e politico delle idee medievali. Se di Coluccio abbiamo potuto dire ch' egli era il primo erudito tra i politici, del Marsili

noi vorremmo dire altrettanto trattandosi delle quistioni religiose. Era il rappresentante di quella specie d'indifferentismo, ossia meglio di quella emancipazione in materia di religione, che noi abbiamo chiamato *teologia del comune*. Nello stesso tempo che il Salutati asseriva i diritti della nazione contro i diritti della Chiesa, Marsili manteneva le libertà della Chiesa nazionale contro le licenze di quella di Avignone. È conosciuta la sua « Lettera contro i vizi della corte del papa » (ripubbl. ultimamente dal Selmi, *Rivista contemp.*, 1862: in « Documenti cavati dai trecentisti circa al potere temporale della Chiesa ». Per le ediz. anteriori ved. Zambrini *Catalogo* ecc.). Commentando i sonetti del Petrarca, egli sceglie quei tre che sono a rimprovero della curia di Avignone (Mehus, *Vita Ambros. Camald.* p. CCLXI); e nella sua sposizione della famosa canzone « Italia mia », v'è qualcosa del genio cosmopolitico del Petrarca e delle considerazioni patriottiche di Coluccio, più assai che ragionevolmente non s'aspetterebbe da un uomo di Chiesa. (ed. da C. Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1863). Non fa dunque maraviglia se presso il popolo fiorentino egli godeva di ottima fama, e se era adoperato in ambascerie ed altri negozii

politici, fino a richiamarsi al suo parere nella vertenza degli oratori dell' antipapa Clemente, e dimandarlo nel 1389 per vescovo di Firenze con apposite lettere a Bonifazio IX (Mehus *Vita Ambros. Camald.* pp. CCLXXXV-VI. Altre lettere concernenti questo affare sono stampate nell'Appendice N.° 5). Ch' egli non fosse mistico e non intendesse la scienza come gli uomini del medio evo, che esclusivamente la relegavano nel chiostro lungi dal profano volgo, meglio di tutto lo prova il genere di recriminazioni che contro di lui si elevavano nel campo opposto, delle quali il comune cercava discolparlo (V. la lettera al N.° 6 dell' Appendice), e che Angelo Torini formolò nel sonetto « mandato a maestro Loygi Marsilij »:

La scienzia per virtù non è aprovata
Se non da chi la 'ntende; e gl' ignoranti
Non posson, come sono donne e infanti,
La pregiare o' può esser commendata.

Onde color che se l'ànno aquistata
Si den guardare, e non esser zelanti
A tal sesso, ma uomini costanti
Essa mostrare, da cui fia esaltata.

Et pertanto veder mi spiace molto
Tenere donne o in chiesa o concestoro
Da facundi in vertù religïosi;

Nè credo che 'l valor sommo raccolto
Per Agustin, Geronimo e Gregoro
Per questo usar li fesse sì famosi.

Non à' visto qual d' esto oprar si carca
L' ozio religïoso del Petrarca?

(Cod. Laur. Gadd. relig. 75 fol. 51). Era questo un attacco indiretto contro i convegni di S. Spirito (« in chiesa ») ed altri ritrovi amichevoli (« o concestoro »), ai quali anche le donne ed i giovani potevano prender parte, ed ove maestro Luigi si faceva bello della sua vasta erudizione teologica? Certo che ai zelanti della fede una simile secolarizzazione della scienza doveva parere cosa troppo illecita. Agnolo Torini era un divoto dell' antica stampa, un po' imperialista ed un tal po' piagnone: compose una meditazione sui Beneficii di Dio (ed. da F. Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1864), che raccomandò con suo sonetto ai reverendi padri di Monte Uliveto:

Vattene a Monte Bene, ove congiunta
Troverai insieme in carità perfetta
L' eccelsa compagnia quivi colletta,
Della qual mia frequenzia è or disgiunta
Con mie pene.......

Era dunque il Torini amico dei frati e del « reverendo padre don Giovanni delle Celle dell' Ordine di Valle Ombrosa », che lo confortò a scrivere un « Brieve trattato della miseria della umana condizione », e a indirizzarlo al « molto prudente e nobile Carlo conte di Battifolle della degnissima stirpe dei Conti Guidi, maggiore amico suo » (Cod. Laur. — gadd. reliq. 75. Ved. al N.° 7 dell' Appendice la Dedicatoria al conte Carlo, posta nel codice in capo all' operetta del Torini). Come traspare dal titolo, è questa una opera d' insegnamenti ascetici. Prendendo le mosse dal detto di S. Agostiuo nel soliloquio: « Signore, fammi conoscere me, acciò ch' io possa conoscere te », si conclude alla somma necessità di conoscere sè medesimo, « considerando la nostra miseria e viltade, e che da noi non abiamo nè possiamo avere nessuno bene o vertù, nè eziandio pensare se non come, quando o quanto Iddio ne concede. »

Abbiamo già accennato altrove ai tentativi di rinnovamento religioso per mezzo del misticismo, che segnalarono gli ultimi anni del secolo XIV: era il periodo in cui fiorivano il beato Lorenzo da Ripafratta e S. Chiara Gambacorti, S. Caterina di Siena ed il beato Giovanni Dominici. Sul limitare d' un nuovo secolo e della nuova civiltà del rinascimento, la società fuorviata dalle avite tradizioni del medio evo, tentava tutte le vie per riprendere il suo corso e ritornare alla pristina quiete. Ma quella oramai era divenuta impossibile, perchè l' unità dello sviluppo intellettuale e sociale era rotta da certe influenze estranee e dai mutamenti politici che seco portavano le condizioni del tempo. Mentre dunque gli uni s' aggrappano febbrilmente alle tradizioni del passato, cercando colle loro aspirazioni mistiche di adattarle alle proprie condizioni e d'infondervi anima nuova, gli altri vanno coraggiosamente incontro a nuovi principii, ai quali era serbato l'avvenire. Il beato Giovanni Dominici ricompila nella sua « Regola del governo di cura familiare » (ed. dal prof. D. Salvi, Firenze, Garinei, 1860) gli insegnamenti dei moralisti medievali, e scrive quelle sue *Lettere* a Bartolommea degli Alberti, piene d' un solenne

misticismo. Altri lavora alla riforma della vita conventuale, e la Santa di Siena percorre l' Italia predicando la riforma dei costumi, ammonendo alla crociata ed insieme alla pace, nel nome di *Gesù dolce, Gesù amore.* Ma nel tempo stesso che da un lato si vanno così innovando gli ideali del passato, un altro genere di rinascimento si fomenta nei convegni di S. Spirito, ove le « quolibeta fratrum » (Leonar. Aret. *Dial. ad P. Histrum, I.*) già si rigettano come cose di nessun valore. E lo stesso Luigi Marsili inconscio vi presta la mano. Era egli l' uomo della transizione, e le transizioni sono sempre inconscie, perchè indecise, perchè in cerca di principii: quando una società ha smarrito l' antico cammino e non si è ancora decisa per un nuovo, non fa maraviglia s' ella tentenni e faccia pruova di andare per l'una e l' altra strada, nell' apprensione di non prendere la retta decidendosi presto. Onde noi vedremo i giovani uscire dalle conversazioni del Marsili, portandone gli ammaestramenti e gli esempi dei classici, che li faranno diventare nel secolo seguente principali maestri dell' erudizione pagana; mentre di Luigi Marsili stesso leggiamo ancora certe lettere estremamente divote a Guido di mes-

ser Tommaso, ora « mostrandogli che la morte e la perdita de' beni temporali non sono da curare se lo spirituale bene sta fermo », ora domandando « se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d' odio o d' amore », e via di seguito (17). È curiosa, per la caratteristica della coltura religiosa sullo scorcio del trecento, una raccolta di lettere istruttive di don Giovanni delle Celle e di Luigi Marsili a Guido di messer Tommaso, a Donato coreggiaio, a ser Lapo Mazzei notaio fiorentino ed altri (18). Sono tutte d' un medesimo tenore, monumento di quella molteplice civiltà che stava per decidersi tra le aspirazioni del passato e quelle dell' avvenire. Nel nostro Romanzo noi vediamo figurare queste idee le une accanto alle altre; e cogli amici di Coluccio e del Marsili, quelli di don Giovanni delle Celle e di Agnolo Torini, cioè Guido di messer Tommaso ed il conte Carlo di Poppi.

Guido di mes. Tommaso di Neri di Lippo del Palagio era secondo il Poggio « uomo di grandissima santità di vita »; e Michele di Nofri del Giogante (19) lo chiama « *famoso cittadino fiorentino appena sanza pari; e con la valenza v' era la bontà e la carità; e assai abondante dell' avere del mondo e gran limosiniere* » Con que-

sta reputazione di religioso e limosiniere e coll' essere egli amico di don Giovanni (20), concorda benissimo la notizia che di lui abbiamo, avere egli cioè risarcito il monastero di S. Francesco della Riforma che rimaneva sulla vetta del monte di Fiosole e cadeva di vetustà. (Moreni, *Notiz. istor. dei contorni di Firenze.* III, 65 e 204). Ma prima di tutto egli era uomo politico ed ottimo cittadino. Fatto cavaliere dai Ciompi, e poi dal Comune (a dì 18 ottobre 1738), fu più volte adoperato dalla repubblica in varie ambascerie. Così lo troviamo, insieme con Lionardo di Nicolò Frescobaldi, ambasciatore al vicario del re Carlo in Arezzo, « per cavarne la compagnia del conte Alberigo di Barbiano e quella di Villannuccio, i quali erano nella detta città, e aveanla messa a saccomanno »; e nel 1385 ambasciadore a Carlo di Durazzo insieme con Giovanni de' Ricci, dottore; nel 1389 nel numero di quelli che per parte di Firenze conclusero la lega di Pisa; nel 13[illegible]2 paciere a Genova tra i Fiorentini ed il Visconti; nel 1395 mandato al conte di Virtù, e tre anni dopo ai Veneziani. Fu de' dieci di balia nel 1388, 1390 e 1395, e gonfaloniere di giustizia per il maggio e giugno del-

l' anno 1394 (21). Morì addì 25 Agosto 1399: « 1399, 25 Augusti, decessit Guido domini Tomasi pop. S. Michaelis Bisdomini. Sepultus in ecclesia Annuntiate ». (Arch. centrale di stato di Firenze, Libro de' morti dal 1399 al 1412); ed era già debole e malaticcio (*corpore languens*), quando addì 14 dello stesso mese fece un nuncupativo testamento, col quale ordinava elemosine perpetue, e che i primi frutti si adoperassero per un certo periodo di tempo in acconcimi e reparazione del suo diletto convento di Fiesole (22). — Quanto retto cittadino egli fosse lo provano meglio di tutto le generose parole da lui pronunziate nel trattare la pace col Visconti: « imperocchè, parlandosi della osservanza della pace et dicendo quelli che la trattavano, che doveano per questo darsi idonei mallevadori da ciascuna delle parti; Guido con grandezza d' animo maravigliosa rispose: la spada sia quella che sodi, poichè Giovanni Galeazzo ha fatto esperienza delle nostre forze e noi delle sue » (Ammirato *Ist. fior*. XV, in fine). Nelle quali parole ci pare udire il « magnanimo, possente core altero e disdegnoso e fero » della donna alla dorata chioma ch' egli tanto amava. Questa donna era la sua Fiorenza. (Can-

zone di messer Guido, in Trucchi *Poes. ital.* ined. II°, 232-4; e nelle *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri*, ord. da G. Carducci, pp. 597-600).

Guido era amico di Roberto e Carlo, conti di Battifolle e di Poppi; ed abbiamo già accennato di sopra come con l' ultimo dei fratelli lo stringesse la comune amicizia di don Giovanni delle Celle. Al tempo in cui si facevano i convegni del *Paradiso*, il conte Roberto era già morto (1374-5) e Guido ne poteva ricordare ancora la lieta compagnia, rispondendo al conte Carlo che lo richiedeva di novelle: « Et io vi giuro per buona e purissima fede, che mai io no' fui in luogo dove io tante sì di cose magnifiche come di sollazzevoli e gioconde n' udissi, quando di felice memoria il vostro magnifico e valoroso fratello conte Ruberto, famoso e dotto in ogni virtute si viveva. Et bene a voi ricordare ne puote, come che moltissime volte il sole iscorso abbia il suo istellato circulo del zodiaco, quando con infiniti sollazzi più e più giorni nel piacevole Prato Vecchio soggiornando infinita consolazione prendemo » (lib. II, pagg. 96-7). Era Roberto così portato alle lettere, da mantenere una corrispondenza epistolare col Petrarca, che lo

lodò del suo stilc latino; poeta un poco egli stesso, affezionatissimo poi alla fiorentina repubblica che gli affidava il comando delle proprie milizie. Pare che il conte Carlo schiettamente partecipasse alla politica del fratello, perchè Luigi Marsili lo loda di aver meritato la benevolenza « della nostra repubrica fiorentina, non altremente voi raguardante che caro, buono e unico suo figliuolo, letizia continua, speranza e conforto »; quando invece i suoi vicini, cioè quei Conti ghibellini che non volevano la pace colla repubblica, sono stati sterminati e distrutti per la lor superbia ed avarizia, « e finite le loro potenzie sì e per tal modo, che con rabbia si vegono essere le loro case disolate, e al niente già divenuti » (lib. II p. 220). Aveva dunque ragione il Torini, quando commendando la somma prudenza dei due fratelli nel seguire ciò che voleva il Comune, indirizzava loro il seguente sonetto:

Non credo che que' nobili gemelli
Poluce e Castor, cui cantando tanto
Esaltano i poeti, in nessun canto
Aggiungano al valore de' due fratelli

Ruberto e Carlo; i cui costumi belli,
Li abiti onesti, umil, benigni, quanto
A' magnanimi cede i' rito santo,
Mertan più gloria che non fero quelli.

Et qual nel sole innato è lo splendore,
Tal' è in costoro ogni virtù; ma sole
Due son necesse aumentare li stati:

Caritate intra sè, e con amore
Guardarsi, e con prudenza ciò che vole
Il gran Comun seguir, che li à adottati

Per suoi figliuoli, e qual padre gli affetta:
Ma seguan lui, e non nulla sua setta (23).

I conti di Battifolle rappresentano nei ritrovi borghesi del *Paradiso* il castello accanto al Comune, la tradizione feudale, ma già fatta guelfa, mitigata com' ella era dalla vicinanza delle libere città. Oltre il conte *Carlo signore di Poppi*, di cui pur ora ragionammo (24), vi figurano ancora *Margherita* sua figlia, che fu moglie di Aldobrandino Ariosto di Ferrara, ed il nipote *Simone*, figliuolo del conte Ruberto, l' amico del Petrarca: tutti di quel ramo guelfo dei conti Guidi, i quali separandosi col primo Simone di

Poppi della politica ghibellina di Guido Novello, fedelmente seguirono poi la fortuna della fiorentina repubblica.

Nell'udire il nostro conte Simone che ragiona pacatamente coi borghesi intorno all'ottimo modo del governo, si riconosce volentieri in lui l'erede di quel Guido Guerra che nel 1208 concedeva la famosa costituzione a' suoi sudditi del Viscontado di Valdambra; ma più democratico e progredito per due secoli di libertà. Non più la « velenosa e pestifera rabbia tra guelfi e ghibellini ne' tempi passati »; non più il richiamarsi al diritto divino: il signore discute. Dapprima gli pare « potere effetuosamente dire che regimento di più è più sicuro e migliore; » e se egli viene dipoi ad altra conclusione, che cioè « il regimento del buono re, che a tutti i casi provedere si puote, sia molto più fermo e migliore: » non è l'antica vena ghibellina, non è il grido d'un partito vinto, come sarà stato per Antonio degli Alberti che invocava sopra Firenze le sorti di Pompeo in Tessaglia; ma è una reminiscenza dantesca, come nel Saviozzo, e più ancora un avanzo di quella dottrina medievale che non intendeva la libertà in sè, ma fuori di sè, sempre appoggiata all'una o all'altra spada, alle

quali continuavano gli uomini d'allora ad appellarsi, non tanto per intima fede quanto per quella antica usanza che pur fece al Torini festeggiare in nome di Firenze e di Roma l'arrivo di papa Urbano V, e nello stesso tempo invocare Carlo IV « sommo monarca, Cesare dignissimo » (Cod. Laur. Gadd. reliq. 75). Che se il conte Simone sembra accostarsi nella disputa alla politica regalista, è la sua logica che lo stringe e lo fa decidersi per siffatto partito. Egli dice così, e così si lascia facilmente persuadere da chi gli sa dimostrare il contrario. Per ora questa parte prendeva sopra di sè Luigi Marsili, teologo del Comune; ma ed altri cittadini si trovavano ai colloqui, e tra loro qualcheduno cospicuo, uomini di Stato, pratici degli affari della repubblica, che gli avrebbero saputo dimostrare altrettanto. I colloquii del *Paradiso* diventano in questo modo la pacifica palestra, dove i principii del nuovo diritto si discutevano, ed il feodalismo si fondeva nel Comune, e la parola assumeva le veci della spada.

Che cosa mai poteva fare fra questi uomini che tutti ragionano di affari e di politica, un uomo che noi crederemmo per sua natura fatto solitario? Un cieco

di nascita, ingegno curioso, un po' poeta ed un tal po' dotto, nel senso antico però, nel senso di Dante e del quadrivio; ma sopra tutto eccellente musico. Egli si chiamava *Francesco Landini* (1325 + 1397) ed era ancora detto il *Cieco*, o *degli Organi* (25). Egli era nato a Firenze di Iacopo dipintore; un « subito morbo di vajolo » lo privò della vista nei teneri anni dell'infanzia e lo fece rivolgersi sopra se stesso. Il mondo del pensiero e del suono essendo il solo che al cieco non sia affatto chiuso, ei diventò musico e meditativo. Racconta di lui Filippo Villani che « passati gli anni della infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l' orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e d'organo, cominciò a cantare secondo l'arte. » Così seguitando nella solitaria impresa, egli imparò a suonar varii stromenti, ed altri ne immaginò di sua invenzione « da lui mai non veduti, » fra i quali v'era uno ch'egli chiamò *sirena*, per la soavissima melodia che rendea (26). I contemporanei ammiravano la sottil arte

ch' egli metteva nel disfare un organo, « composto di tante fistole, di tanti artificii contesto nell' interno, proporzionato di così dissimili parti », e poi lo rimetteva nell' antico stato, rimediando alla dissonanza. E dell' organo egli era divenuto sommo maestro: « nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dallo illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro (27). »

Anche Francesco era poeta, benchè da questo lato non pare ch' egli meritasse gran rinomanza. Dice il Villani ch'egli imparasse appieno la grammatica e la dialettica, e che trattasse l' arte poetica in metro ed in finzione, e che molte cose dettasse in ritmi volgari egregiamente. Ma di tutto ciò non ci è rimasto che poca cosa, ed è più facile incontrare nei codici antichi il nome di Francesco come intonatore di poesie altrui (28), che sue proprie poesie. Abbiamo bensì di lui alcune ballate d'amore (Crescimbeni, *Ist. volg. poesia*, Venezia, Baseggio, vol. V. pag. 5; e Trucchi, *Poes. ital. ined. II*): dei versi latini diretti ad Antonio Pievano di Vado in difesa della logica di Occam, specie di visione dan-

tesca, piena di dantesche riminiscenze; altri versi parimente latini, da lui stesso poi rimessi in volgare, sull' inconstanza delle cose terrestri (Cod. Ricc. 688); in fine un sonetto ch' egli fece per le rime, in risposta ad un altro di Franco Sacchetti, chiedendo di mostrargli

Se per segno mirar, che dal ciel vegni,
  Dover tosto finir e 'l monte e 'l piano
  Pensar si può.

(Allacci, *Poeti ant.*, Napoli, 1661, pagina 343; e la nostra Appendice N. 9; ove il sonetto di Francesco è ristampato insieme con quello del Sacchetti, che non sappiamo se abbia già veduta la pubblica luce: ambedue sull' autorità del cod. Palat. di Firenze, cl. II, ord. I, 205). Era dunque piuttosto un ingegno curioso di astrazioni filosofiche, le quali si dilettava di mettere in rima, che un vero poeta; e bene lo caratterizzava il nostro romanziere, chiamandolo musico *teorico e pratico*, il quale non solo « in ogni parte più astratta mostrava le sottilissime proporzioni de' suoi musicabili numeri », ma ancora « con ogni artista e filosofo disputava, non tanto nella sua musica, ma in tutte le arti

liberali, perchè di tutte quelle in buona parte erudito si era. » Cristoforo Landino, celebre commentatore di Dante, il cui bisavolo era fratello del nostro Francesco, gli attribuisce lo stesso merito nell' elegia che scrive in sua lode:

Sed nec tu fueras una contentus in arte
  Cum posses veterum dogmata nosse patrum,
Nam solers rerum causas, penitusque repostae
  Naturae occultas tendis inire vias;
Et quod terrenis oculis vidisse negatum est,
  Cernere mente parens Calliopea dedit.

E nella sua « Apologia nella quale si difende Dante e Firenze da' falsi calunniatori », Francesco vien dal Landini detto « non indotto in Filosofia, non indotto in Astrologia, ma in Musica dottissimo. » È di qualche interesse per i tempi che allora correvano codesta coordinazione della musica coll' astrologia: è sempre ancora il modo di vedere dell' antico quadrivio, come quella distinzione tra la musica pratica e la teorica, che notammo nel nostro Romanzo (29). La prima era quella che nel medio evo si chiamava *cantus*, a distiguerla dalla seconda che si diceva propriamente *musica*, e che solo in questo senso faceva parte del quadrivio in-

sieme coll'aritmetica, la geometria e l'astronomia. Una tal sistemazione dello scibile, ove la musica pare accozzarsi colle scienze che noi diciamo esatte, aveva per gli uomini del medio evo un valore metafisico che noi non facciamo che intravedere. Il musico teorico avea ad esporre i rapporti della sua arte coll' aritmetica, coll' armonia degli astri e le leggi dell' acustica; esso doveva sapere i suoni coi loro intervalli, le loro proporzioni e consonanze, i loro generi e modi. « Questa scienza era in grande estimazione così nel medio evo, come presso gli antichi, e non v'era uomo di qualche distinzione che non ne avesse fatto uno studio particolare. La dicevano esercizio proprio a formar lo spirito, e che favoriva la pietà per l' opera ch' ella prestava alla pompa delle cerimonie religiose. Boezio assicura esser quella una delle quattro scienze, senza il soccorso delle quali egli è impossibile di venire alla verità; e sant'Isidoro dice essere non meno da biasimarsi colui che ignora la musica, che quello che non sapesse leggere; perchè senza essa null' altra scienza può essere perfetta. Con una immaginazione avida di sogni e del maraviglioso, gli uomini del medio evo si davano con passione ad uno studio, che loro apriva i vasti oriz-

zonti del misticismo. Consideravano con Cicerone nel sogno di Scipione l'armonia che risulta dall' ordine del mondo e dal moto delle stagioni, insieme con quella che presiede all'unione delle parti dell'anima e del corpo. Si credeva, imparando la musica, compir la grammatica e la rettorica; lo scrittore vi cercava gl' insegnamenti per potere armonicamente disporre i suoi periodi: l' oratore, il suono della voce che convenisse alle varie parti del discorso. Tutte queste idee attinte all' antichità da Boezio, Donato e Beda il venerabile, si riprodussero poi dal IX al XIII secolo per opera di Alcuino, Odone di Cluny, Notker, Reginone di Prum ed altri scolastici. (Léon Maitre, *Les écoles épiscop. et monast. de l'Occident*. Paris, Dumoulin, 1866, p. 239). »

Sullo scorcio del trecento, e quando il Rinascimento stava già per rimutare i vecchi criterii della scienza, Coluccio Salutati ripete ancora il detto di S. Isidoro, che cioè « sine musica nulla disciplina potest esse perfecta » (S. Isidorus, *Origines*, III, XVIII), nella lettera che scrive al vescovo fiorentino in raccomandazione di Francesco Cieco. Anzi, il campo della musica sembra essersi fatto così grande da sopraffare la medicina; tanta era ancora la vitalità della tradizione sco-

lastica. « Noi facilmente crediamo », scrive egli, « la musica, della quale non v' è più lieta occupazione per gli uomini, essere trovata a rallegrare gli animi ed a sedare la tristezza delle nostre menti. Essa sola è quella, che distinguendo la nostra voce con moderata perspicacia (*perspicaci moderatione*), fa ch' ella si presenti al nostro orecchio non intelligibile soltanto, ma armoniosa; essa illuminò la grammatica, e, mitigando i conflitti della dialettica, sparse di mirabile dolcezza i fiori della rettorica; ed in sì fatto modo allettò gli animi alla contemplazione del bello, ch' ella fu la prima ad investigare solertemente le proporzioni dei numeri, e che, misurando la voce, anzi i solidi corpi, la si può dire arrivata ad intendere le sottigliezze della geometria. *Quanto alla medicina, che è quella che cura e conserva l' umano corpo, come potrebbe ella senza l' ajuto di questa scienza contemplare la convenienza dei membri e l' armonia che si dice essere nei mortali?* Di essa ancora si dice che, notando il moto dei corpi celesti onde scoprire la perfetta armonia della macchina superna, ella fosse la prima a trovare la distanza, la qualità e la natura stessa de' cieli: onde si svolse in seguito la scienza degli astri, o almeno, è d' uopo

confessare che per questa se ne accrebbe lo splendore. Questa infine tanto ammirarono gli antichi, che di Orfeo e di Anfione finsero avere eglino col suono della cetra mosso i sassi, le rupi, gli alberi ed i monti, ed arrestati i fiumi; e di Arione, che in mezzo ai flutti sfuggisse le insidie dei corsari, coll' ajuto dei delfini. Ma perchè rammentare le favole, quando la testimonianza delle sacre scritture ci ammonisce della cetra di David, come essa cacciò il dimonio che infestava il re? In tanto onore era tenuta questa scienza dal genere umano, che alla tavola dei principi era consueta ospite, e specialmente dedicata al culto degli Dei presso i gentili, ed oggi ancora consacrata dall' uso della vera religione. E gli artefici di quella, dal superstizioso costume dei pagani riferiti fra gli dei, meritano fra noi non mediocri onori, come che per lor opera si temperi l'ottusità del volgo, la sua dolcezza avviandolo più spesso al culto di Dio: onde pare che anche presso i sapienti non vi sia festa, che non si trovi ornata dalla sinfonia dei musici » (Veggasi intiera al N.° 10 dell'Appendice questa lettera ined. di Coluccio).

Nei ritrovi del *Paradiso* questa parte era assegnata al nostro Francesco: al

suono del suo organo tutta la brigata si rallegra, i giovani ballano e cantano, i vecchi tengono loro bordone; e vi si mescola talvolta un poco di quel maraviglioso, che diè luogo anticamente alla favola di Arione e dei delfini. Appena fu comandato a Francesco di toccare il suo organetto, ne seguì grandissimà maraviglia: « chè cominciato il suono si vidono molti uccelli tacere, e quasi come attoniti faccendosi più d'apresso, per grande spazio udendo passaro; dapoi ripreso il loro canto, radoppiandolo mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignolo, intanto che apresso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva » (Romanzo, lib. IV. pag. 113). C'era molta ingenua poesia in quelle credenze del medio evo, che nell'armonia della musica vedevano raffigurate le armonie del creato; e però possiamo con ragione ripetere di Francesco ch'egli era dotto nel senso di Dante e del quadrivio, di cui continuava le tradizioni.

Abbiamo finora parlato distesamente, per quanto lo permettevano le scarse notizie che ci fu dato raccogliere, di alcuni fra gli uomini riuniti nei giardini del *Paradiso;* tra perchè di maggior valore e che più degli altri ci lasciarono mo-

numenti della loro operosità, e perchè in essi con maggior chiarezza si riflette quel che di quell'epoca più ci interessa: il vario rivolgimento cioè, delle idee sociali e letterarie che segnalarono gli ultimi anni del secolo. Ma intorno ad essi più uomini s'aggruppano, fiorentini e d'altre parti d'Italia, forse non meno interessanti, ma de' quali o conosciamo pochissimo, o li conosciamo soltanto come uomini di affari e di politica, senza sapere però qual parte essi avessero nel movimento intellettuale. Uomo intieramente politico era *Giovanni dei Ricci* (nato intorno al 1330 di Ruggierino di Neri de' Ricci e di Alessandra di Lapo dei Rossi), la cui lunga vita non è che una continuata serie di ambascierie. Nel 1367 egli era degli ambasciatori che andarono a Viterbo al pontefice Urbano V per trattare un' alleanza contro Bernabò Visconti; nel 1384 lo troviamo a Firenze presente alla conclusione della lega co' Perugini, Pisani e Lucchesi. Nello stesso anno 1384 « Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Giovanni de' Ricci e Andrea Betti (al. Minerbetti), cari cittadini di Firenze, andarono per lo comune di Firenze del mese d'ottobre al sire di Cuscy, e fu l'andata loro di tanto buona operazione,

per la grazia di Dio, la quale si vede bene essere stata in questo fatto, che detti Mess. Rinaldo e Betti fecero patto e concordia col detto sire di Cuscy, il quale aveva Arezzo, eccetto la Rocca, che si teneva per il re Carlo, che egli diede a' dì 17 del mese di novembre la città di Arezzo al comune di Firenze » (*Memorie stor.* di ser Naddo nelle *Delizie* del P. Ildefonso da S. Luigi, XVIII, 72; ed Ammirato, da cui togliemmo tutte le altre notizie e citazioni storiche, per le quali non vi sia uno speciale richiamo). Già vedemmo lo stesso Giovanni Ricci insieme con Guido di messer Tommaso ambasciatore a Carlo di Durazzo nel 1385 (30), al quale poi ritornò nell'anno seguente per congratularsi con lui della sua incoronazione. Nel 1387 egli figura pel quartiere S. Giovanni fra i tre cittadini chiamati per quartiere, che fecero parte della balìa (*Mem. Stor.* di Ser Naddo. pag. 93). — « Entrato che fu il nuovo anno 1389, per i primi due mesi del quale uscì Gonfaloniere di giustizia Niccolò Manetti, i Fiorentini si ristrinsero di nuovo co' Bolognesi, et havendo dal Conte *(di Virtù)* imparato a saper fingere, gli mandarono ambasciadori Luigi Guicciardini e Giovanni de' Ricci cavaliere, a rallegrarsi seco dell' acquistata vittoria di

Padova, come fecero di quella di Verona, et per dirli, che non havendo potuto rispondere a' suoi ambasciadori per conto della lega, per non haver trattato con i Collegati della Republica, essere hora pronti a farla a difesa comune; di che il Conte mostrò sommamente di rellegrarsi, benchè domandando poi in effetto patti molto vantaggiosi, non si volendo astenere d' impacciarsi delle cose di quà da Modena e dalla Secchia, niuna cosa si concludesse; non laciando per questo di dar parole in una maniera a gli Ambasciadori, et questi lasciandosele dare; che trattenendoli con poca riputazione della Republica, questa fu necessitata poi l'aprile a mandar Gherardo Buondelmonti, et Lodovico degli Albergotti cavalieri nuovi ambasciadori, perchè col Guicciardini et Ricci fossero dal Conte, e si lasciassero meglio intendere. Ma ne ancor questi, come se fossero incantati dal Conte, se ne tornavano, come haveano ordine di fare, et era loro scritto, onde fu costretta la signoria a' 29 di maggio di levar loro l' autorità et privargli dell' ambasceria » (Ammirato, *Ist. fior.* ad annum. Rileviamo intero questo passo, per servircene poi con più comodo nel trattar la quistione cronologica del nostro Romanzo). Un cosiffatto stato di cose, ove

da ambedue le parti scambiavansi proteste di simulata amicizia, non poteva durare a lungo senza venire ad una rottura. E così avvenne: chè dopo aver ritrovato ancor una volta il nostro Ricci ambasciatore nel 1389 alla corte pontificia, a rallegrarsi con Bonifazio IX della sua promozione, noi lo vediamo nel 1391 insieme con Rinaldo Gianfigliazzi rappresentante della repubblica nell'esercito dell'Armagnac che militava al soldo de' Fiorentini contro le forze di Giovan Galeazzo: e, ambedue poi fatti prigioni dopo la disastrosa rotta dell' Armagnac sotto le mura di Alessandria, il Gianfigliazzi riscattarsi presto, ma il Ricci « menato prigione a Pavia per ordine del conte di Virtù, il quale havea con esso lui odio privato, come quello che era fama che havesse favellato di lui molto liberamente in Firenze, pianse per molti mesi in prigione la pena dell' acerbità delle sue parole; nè riscosse la sua libertà con minor pregio, che di settemila fiorini d' oro » La repubblica pagò e l' uno e l' altro riscatto; e come ella s' adoperasse in prò di Giovanni de' Ricci, n' è testimonio una lettera di Coluccio Salutati al conte di Virtù, il portatore della quale era « il venerabile padre frate Grazia dell' ordine degli Eremiti », uno fra i

personaggi del nostro Romanzo (31). La lettera è segnata del 6 settembre 1392, e nel 1395 il Ricci torna ambasciadore a Giovanni Galeazzo insieme con Donato Acciaiuoli e Guido del Palagio. Nel 1400 egli muorì di pestilenza. Fu egli giudice, ossia uomo di legge, e perciò nei ricordi di quel tempo e' vien sempre chiamato dottore. Pare che le occupazioni speciali e le troppe ambascerie non gli lasciassero molto tempo da spendere in lucubrazioni poetiche; benchè dal commiato alla canzone morale ch' egli scrisse in lode di una certa Lisabetta (32), si possa giudicare che molte altre fossero da lui fatte:

Canzone, al tuo fattor quanto altra mia
Grata, del mio voler più non ti parlo.

La canzone è di stile enfatico, la donna adorata gli appare una seconda Diana. novello angiol di Dio, bellezza immaculata. sacra ninfa che induce a stupore chi la vede sotto il velo; l' immagine poi del velo e del tempio e l' adorazione mezzo ascetica facilmente inducono nel sospetto che la donna amata si fosse fatta monaca, o che l' autore l' ammirasse da lontano, come « servo indigno » e ad una rispettosa

distanza. Antonio Pucci, piacevole uomo che egli era, la pigliava per un altro verso, e le bellezze della dama di messer Giovanni de' Ricci gli riescirono troppo terrena cosa, a patto della quale

. . . . e' costumi di Francia
Tutti sono una ciancia (33).

Fra le infinite « Noie » che eccitarono la burla democratica del Pucci, quel culto astratto della donna gli doveva saper di strano, e non fa maraviglia s' egli cercasse ridurlo a più umane e reali proporzioni.

Andrea Betti, o Minerbetti, abbiamo già veduto fra i « cari cittadini di Firenze » i quali in compagnia di Giovanni de' Ricci trattarono nel 1384 la compra di Arezzo. Lo stesso Andrea poi, insieme col Ricci, fu degli ambasciatori che nel 1389 andarono a Bonifazio IX. Di altre sue missioni politiche troviamo notizie nelle memorie storiche di ser Naddo, nell' Ammirato (l. XVI) e nel Priorista Ridolfi. Così nel 1392 egli, insieme con Guido di messer Tommaso, concluse una lega col Comune di Pisa (*Mem. Stor.* di Ser Naddo, *Delizie* del p. Ildefonso, XVIII, p. 134); e nel 1393 « i Fiorentini mandarono ambascia-

dori a Perugia Guido di mess. Tommaso (del Palagio) e *Andrea di Niccolò Betti* (Minerbetti) a richiesta de' Perugini per metterli d'accordo; il che seguì con gran lode di detti ambasciadori » (Prior. Ridolfi; *Delizie*, ib. p. 135; e Ammirato, XVI). Fu Andrea dei dieci nel 1386, 1388, 1390, 1393, 1395 e 1396 e gonfaloniere nel 1387 e 1394. La Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani ci mostra *Andrea di Niccolò Betti* fra « li due dieci della Mercatanzia » nel 1381, e de' sette della Mercatanzia nello stesso anno (*Delizie*, XVI, pp. 74 e 101). Più di lui non sappiamo, se non che il nostro Romanzo lo dice « spettabile cittadino » (lib. II, p. 90) all'occasione ch' egli e Guido di messer Tommaso andavano a visitare i santuarii dell' alpe toscana.

Se questi due erano uomini politici, di *Bartolommeo dell' Antella* si parla nel nostro Romanzo come di uno, la cui « professione tutta sia stata *ecclesiastica* e non in tutto politica » (libro IV pag. 156), e gli vien comandato dalla compagnia di ragionare intorno all' usura « imperò che la dimanda era tutta politica e insieme nell' ultimo colla *cattolica* mescolata » (Ib. lib. IV p. 156). Bartolommeo di Simone dell' Antella fu prete e pievano di

S. Maria dell' Antella ed era di quella schiatta originale di ecclesiastici, prodotto ingenuo dell' epoca, come dicemmo innanzi, che seppero conciliare le prerogative della Chiesa colle libertà del Comune, e, come sarebbe nel caso di Bartolommeo, fra l' uno e l' altra farsi una parte per sè. È interessante per questo rispetto la sua ambasceria del 1398: in quest' anno egli fu mandato dalla Repubblica al Comune di Perugia ed a papa Bonifazio IX per farsi mediatore nelle loro vertenze, e riuscì felicemente nel suo mandato; in quella occasione ottenne dal Papa che si potesse imporre una prestanza sul Clero per riparare ai danni dell' erario assottigliato per la guerra sostenuta contro Giovanni Galeazzo Visconti, eccettuando da quell' imprestito il vescovo di Firenze e *sè medesimo* (34). Eppure il Comune lo lodava della sua onesta vita e della probità, e scrisse ripetute lettere alla Corte pontificia, quando nel 1380 si trattava di fargli avere un canonicato della chiesa fiorentina, rimasto vacante dopo la morte di Pietro Ruspi (35); e nel 1392 si lagnava col pontefice delle ingiurie da lui patite come ambasciatore (36). — Morì a dì 15 marzo 1407, stile comune.

Il nome di *Alessandro degli Alessandri* ci riesce come una indicazione cronologica. Alessandro di Niccolò di Ugo degli Albizzi e di Tita di Alessandro Buondelmonti era già in età capace di avere officii nel 1359, nel quale anno fece parte di una commissione incaricata di proporre leggi per raffrenare il lusso delle donne. Nel 1360 fu priore; gonfaloniere di giustizia nel 1365. Fattosi per questioni economiche nemico ai proprii congiunti, ***chiese ed ottenne nel 1372 di separarsi da essi, e di chiamar sè e i posteri con il cognome di Alessandri.*** Nel 1375 fu mandato ambasciatore a Bologna, e sedè priore una seconda volta nel 1376. Per questi officii ei fu multato in 3000 fiorini d' oro nel 1377, perchè considerato sempre come appartenente alla famiglia Albizzi che avea per legge divieto delle magistrature: ma, portata da lui la causa davanti al Potestà, ebbe sentenza assolutoria. Per la rivoluzione dei Ciompi nel 1378 ebbe saccheggiato ed arso il palazzo; e con istrana contradizione, mentre ardeva la sua casa, il popolo lo trascinava sulla piazza della Signoria per armarlo cavaliere (37). Ma ricusando egli il grado che gli parve conferito da mani troppo vili, in vendetta del rifiuto venne dichiarato

magnate, che equivaleva ad escluderlo dalla magistratura (*Delizie* ec. XVII, pag. 172). Abbattuto il governo della plebe, tornò ad essere tenuto in conto, e nel 1385 fu eletto sindaco a contrarre lega con Bologna, Perugia, Pisa, Siena e Lucca, contro le bande dei venturieri (Ammirato. Ist. fior. XV). Morì di pestilenza nel 1400.

In una società così affaccendata da guerre e da interni ordinamenti, come quella da noi descritta, il sollazzo e la burla erano una necessità, e divennero un arte che gentilmente sollevava gli animi, ricreandoli con qualche novità dalla continua noia degli affari. Indi lo sviluppo della novella, che rallegrava le brigate, e quel tipo di « piacevole cittadino », o di « *nuovi uomeni* » come li chiama il Sacchetti. Quel che in loro era arte, e spontaneo e natural vezzo, nei buffoni diveniva mestiere, e però si pagava. Tali furono i buffoni che stavano al soldo della signoria di Firenze, e messer Dolcibene e Mellon da Pontenara nella novella IV del nostro Romanzo - benchè parlando del primo lo si dica « cavaliere non di gatta, come molti dolorosi e infami per una minestra veggiamo spessissimo farsi » - tale certamentè Bindo « che stava in corte di messer Bernabò e atendea a bere e a buf-

fonare ed era da Fucecchio di Firenze » (38),
e quel napoletano, che si chiama *Pelegrino*
e « cavaliere nuovamente per lo illustrissimo re Ladislao fatto », come il Dolcibene
lo era per opera di Carlo di Lussemborgo.
Venuto nella villa degli Alberti ove la nostra brigata stavasi sollazzando, egli comincia a fare *molti tomi ischiavoneschi;* poi
« fatte venire tavole, e' su cominciò a fare
cose che per ciascuno si giudicava non altrimenti delle sue ossa elli fare torcelle
parendo, che delli suoi nervi facesse, come
spesso d'una adatta e forte ritorta si fae.
Dapoi con certe coltella e spade, fra loro
volgendo il corpo e le reni per sì fatta
forma e maniera, che chi riguardava, giudicava lui parere impossibile questo fare
senza operazione di diabolica illusione »
(libro IV pagina 174). Ammirata quella
destrezza, Antonio degli Alberti si fa recare una sua palandra, e di quella lo regala, àcciò che la porti per amor suo, e più
non vesta il frigione che occultava il suo
grado cavalleresco.

Dal buffone di mestiere si deve bene
distinguere, e l'abbiamo già detto, il piacevole cittadino, che non faceva ridere
per professione. « Piacevole fiorentino »
vien detto Antonio Pucci nell' occasione
che altri « piacevoli uomini di Firenze »,

un Girolamo ed un Gherardo, Zacchello tintore e Giovanni di Landozzo degli Albizzi gli fecero quel ridicolo giuoco, di cùi ci conta il Sacchetti (Novella CLXXV). *Alessandro di ser Lamberto* di Nero Cambi (+ 1395), che incontriamo nei giardini del *Paradiso*, certo era uomo di affare al pari degli altri: risedette tra i priori nel 1364, 1371 e 1383; fra i sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1365, 1368, 1377 e 1386; fra i dodici buonomini nel 1366, 1372 e 1385; e il Sacchetti lo dice piacevole cittadino « il quale fu e sonatore di molti stormenti e cantatore: e con questo avea per le mani molti *nuovi uomeni*, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza » (Novella CLXVI). La sua villa di Schifanoia era una di quelle abitate dalla brigata del Boccaccio, e quel nome caratteristico ci serve a dipingere l' uomo.

Ma quel che più faceva ridere la compagnìa del *Paradiso*, e ne fu per così dire l'anima, era un tal *Biagio Sernelli* ossia meglio, Biagio di ser Nello di Ghetto da Montecuccoli, della famiglia che poi si disse dei Nelli, merciaio (+ a dì 19 Dicembre 1398) (39). Era famoso per le sue facezie, onde, raccontatene alcune, il conte Simone chiudeva rivolgendosi alla brigata: « Voi l'uomo già più fa conoscesti

e quanto elli è di sollazzo e piacere: perchè più non mi distendo di lui parlare, imperò che meglio immaginare lo sapete, che io pienamente ridire » (lib. II, pagina 89). Talvolta egli prendeva a contraffare in parole ed in gesti e perfino nella faccia, che di smunta facea pienissima, persone da tutti conosciute, come sarebbe il conte Carlo, o Alessandro degli Alessandri, da far credere agli astanti alle magiche arti di Circe, quando vicino all' antica Gaeta ella i compagni di Ulisse in bestie mutòe (Ibid. lib. II, pag. 86); o cambiate le vesti, egli si presentava in abito onesto e quieto a maestro Marsilio, chiedendolo di qualche medicina per un suo fratello, e faceva tanto bene la sua parte, che anche dopo ch' egli si fosse appalesato, « il maestro stupefatto saziare non si potea di mirallo ». Tal altra volta noi vediamo apparire « il piacevole Biagio, il sollazzevole *Mattio* insieme con *Tone* importuno » trasformati « in abiti di grandissimi e potenti signori, avendo valletti e scudieri dinanzi da loro, non altrementi che s' avesse fatto Carlo primo re di Jerusalem e di Cicilia quando la sedia appostolica vicitava » (Ibid. lib. II, pag. 93). Chi sia questo Mattio, noi non lo sappiamo: sarebbe egli per caso Matteo di Landozzo, vocato Mas-

saleo degli Albizzi, consorte di Piero di Filippo degli Albizzi, che vedemmo rammentato nel nostro Romanzo? Il Sacchetti dice ch' egli « fu d' una piacevole condizione » (40). *Tone* certo è diminutivo di *Antonio* (Cfr. la Nov. della Lisetta Levaldini, scritta nel secolo XV, Lucca, Canovetti 1865 pag. 11 e seg.): ora noi trovammo fra le poesie inedite di Antonio Pucci un « *Sonetto d' Antonio detto andando al Paradiso degli Alberti, perchè uno Matteo suo amico l' avea invitato ch' andasse a' bere co' lui* ». Il sonetto non ci dà nessun schiarimento intorno a Matteo; ma il ritrovarlo insieme con Antonio Pucci nel giardino degli Alberti ci fa parer probabile che Tone e Mattio, i quali figurano nella brigata del *Paradiso*, siano appunto codesti due amici, e ci fa piacere a veder allargarsi il circolo letterario del Salutati e del Marsili per opera di quel « piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima », qual era Antonio Pucci. (Fr. Sacchetti, novella CLXXV).

Così potessimo noi dare notizie più precise intorno a molte altre persone del colloquio, fiorentine ed italiane, le quali il nostro romanziere non fece che toccare alla sfuggita! Così intorno a madonna *Niccolosa* non sappiamo che rinviare alle poche congetture da noi fatte innanzi; e

(1433). Nè solo amor patrio spinse Lodovico a tale impresa, ma fu indotto dai vincoli di sangue che a quel principe lo univano per mezzo di Fina Buzzacherini, sorella di suo padre Arcolano e moglie di Francesco di Carrara, dal che è giustificato il suo attaccamento alla casa suddetta (45). E le stesse ragioni ci servono a spiegare la presenza di Lodovico nella compagnìa dei conti Carlo e Simone e nella brigata del *Paradiso*, nel 1389, quando appunto Francesco il Vecchio di Carrara era prigione, e quando i Fiorentini, accortisi della politica ambigua del Visconti, cominciavano seriamente a parteggiare per Francesco Novello. Se non che altri legami più stretti potevano attirarlo sulle alture del Casentino, la sua sorella Margherita trovandosi maritata dal 1381 a Roberto Novello, figlio del conte Carlo di Poppi (46). Così le relazioni di parentela nutrivano in lui quella infelice predilezione per la politica dei cacciati Carraresi, di cui Firenze in questi tempi si era fatto centro.

Come dunque le discordie suscitate dal Visconti trovavano un eco più o meno favorevole sulle sponde dell'Arno, esse venivano rappresentate nei convegni del *Paradiso* dai fuorusciti o dai parteggianti

che fuggivano le ire dell'una o dell'altra parte. Tale era, quantunque giovanissimo, il Buzzacarini. Non sappiamo se tanto si possa dire di Andrevolo Dandolo, ma certo sì di Marsilio di Santa Sofia, uno dei professori padovani che il nostro romanziere fa intervenire nella società degli Alberti. Parlando di molti uomini di scienza di cui s'abbelliva Firenze, egli cita « il preclaro e famoso teolago e metamatico maestro Grazia, non meno d'ingegno divino che umano ». « Era stato », scrive egli ancora ragionando degli stessi tempi, « chiamato e eletto per li maestri e ufficiali de' nostro studio Maestro Marsilio da Santa Sofia padovano, uomo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali senza dubbio meritevolmente glorioso e famoso. Similmente ancora per simile modo ci era maestro Biagio da Parma, universal filosofo e matematico più che altro che quella età, si avesse » (lib. III, p. 3). — Maestro *Grazia Castellani* era toscano e frate dell'ordine di S. Agostino (47); nelle lettere della repubblica fiorentina a Giovan Galeazzo Visconti, al quale il Castellani andò ambasciatore (vedi queste lettere citate nella nota 31). esso vien detto maestro

in teologia e ministro provinciale di Pisa. Di un' altra sua ambasceria alla corte pontificia nel 1400 si trova ricordo nel carteggio inedito della signoria di Firenze « (Ricordanza brevissima a voi, maestro Grazia ambasciatore al papa, fatta ecc. die 4 di Febraio MCCCC » Archiv. centr. di Firenze. - Cfr Archiv. Stor. Ital. 1ª serie, t. IV, p. I, pag. 220: « 1396, 25 Aprile: Istruzione data dai Dieci di Balia di Firenze a Grazia de' Castellani e Andrea Bondelmonti mandati ambasciatori a Sigismondo re d'Ungheria) », della quale abbiamo ancora una lettera al generale dell'ordine di S. Agostino, dove lo si prega di deputare maestro Grazia insieme con altri monaci onesti e sapienti, affinchè possano riformare lo studio conventuale. (Veggasi questa lettera al N. 13 dell'Appendice). E che sia stato dotto in matematica, ne danno frequente testimonianza i molti codici dell'abbaco, nei quali il suo nome si vede posto in paragone coi matematici più famosi di quel tempo.

Maggiore rinomanza s'acquistò *Marsilio* padovano, di quella famiglia di *Santa Sofia*, di cui scrive il Savonarola che era celebre non solo tra Cristiani ma tra barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi dottori in medicina, e che

quanti maschi di essa nascevano, tutti a questa scienza venivano applicati. Era egli tenuto come un prodigio di scienza, e tanto era il suo sapere, ch'egli si offrì di recarsi a Parigi a disputare pubblicamente intorno a qualunque argomento a lui venisse assegnato sia in medicina sia nelle arti. Nell'estrema malattia di Gian Galeazzo fu chiamato Marsilio, per opera del quale dicesi fosse prolungata la vita del duca; anzi il Gatinari nel descrivere questo fatto, lo chiama *famosissimo uomo e sapientissimo medico padovano, riputato in quel tempo il migliore e più dotto medico del mondo;* e v'è nell' Archivio di Udine un documento, in cui i Capitani ed il Consiglio della città donavangli una cintura di argento indorato del peso di 30 oncie per aver guarito il milite Federigo di Savorgnano. Non è dunque del tutto vero quel che di lui scrisse il Fazio, che cioè la sua gloria più grande sia stata non tanto nella medicina pratica, quanto nella teorica, che lo fece chiamare a gara delle varie università d'Italia. Così sino dall'anno 1367 noi lo troviamo aggregato al collegio dei medici e professore delle scuole padovane, senza poter per altro determinare quanto tempo prima egli vi fosse ascritto. È certo però che il nome

di lui si trova di poi costantemente negli atti medesimi del collegio per gli anni avvenire, nè vi è monumento alcuno che ci possa far credere che abbandonasse Padova prima del 1389; e certo egli vi era nel 1387, in cui promosse alla laurea, presente il maestro Biagio da Parma, il celebre Antonio figlio di Cermisone. *Ma sullo spirar dell'aprile del 1389* (48), *o fosse per ischivare i tumulti della sua patria fatalmente avvolta nella sgraziata guerra con Giovanni Galeazzo Visconti, che lo fece cangiar sovrano; o fosse la propensione e il partito troppo fervidamente spiegato pel nemico, che gli rendesse pericoloso questo soggiorno; certo è ch' egli se ne trovava lontano*, e intervenir non potè al privato esame per la medica laurea, sostenuto dal suo medesimo figlio Guglielmo. Ove egli si trattenesse dopo lasciata Padova, i documenti che di lui abbiamo non lo dicono; ma e' ci pare probabile, ed ulteriori confronti viepiù lo proveranno, che questo appunto fu il tempo della sua andata a Firenze. Che la cagione precipua del suo allontanamento fosse la troppa aperta adesione alla causa viscontea, e che, recuperato il dominio da Francesco Novello nel 1390, egli soggiacesse, unitamente a' suoi figli, a bando e a confisca-

zione di beni, lo dimostrano non solo i favori di cui Giovan Galeazzo in seguito lo colmava, ma la pace stessa che fu segnata in Genova nel gennaio del 1392: nella quale ebbe cura il Visconti che per un espresso articolo si stipulasse la restituzione di Marsilio e dei figli alla grazia del principe ed ai diritti della patria e de' beni (49). Prevalendosi della quale, Marsilio si restituiva a Padova nello stesso anno 1392, poichè lo vediamo a dì 16 di settembre presentarsi al collegio dei Medici per essere di nuovo ammesso a quel corpo, di cui egli faceva ancor parte nell' anno 1393. Non si sa qual sia stata la cagione che lo fece passare a Pavia, nè l'anno preciso di questo passaggio, essendo unicamente noto che precedè l'anno 1399, nel quale, trasportata a Piacenza l' università di Pavia, vi si recò similmente Marsilio con uno stipendio più lauto di ogni altro. E forse lo indussero a ciò i premurosi inviti del Visconti, suo munifico protettore; dopo la morte del quale, avvenuta nel 1402, è probabile che si trasferisse a Bologna, ove ebbe la lettura ordinaria della cattedra antimeridiana di medicina pratica, fino a quel tempo riserbata esclusivamente ai cittadini bolognesi. Ed ivi egli morì nel 1403,

o 4 secondo alcuni, o nel 1405 (50) se si vuol dar fede agli annali di Forlì, e secondo il Portinari nel 1411 (51), ed ebbe onorevole sepolcro nella chiesa di S. Francesco.

Più difficile è congegnare le molte e discrepanti notizie che abbiamo intorno a *Biagio Pelacani da Parma*, e specialmente al tempo in cui egli fu chiamato a leggère nelle varie università d'Italia (52), quistione di qualche interesse per noi, perchè congiunta con l'altra cronologica, intorno all'anno, cioè, al quale siano da referirsi i ritrovi descritti nel nostro Romanzo. Il romanziere infatti fu scolare di Biagio mentre costui insegnava a Padova; ce lo dice egli stesso. Ritrovandosi colla sua « dolcissima e magnifica compagnia » su per gli « altissimi gioghi e dosso d'Italia in mezzo da due tanto famosi mari, Adriano e Tireno o vuoi Tusco », egli ammirava la magnifica veduta che a lui si apriva dall'una e dall'altra parte; vedeva « li altissimi monti Pannonii » ed il « famoso Durazzo con ogni ilirico seno infino nella aquosa e miracolosa Vinegia ». — « E mentre che sì coll' occhio ghiotto e sommamente voglioso a rimirare soprastava (sono parole dell'autore), Ludovico Buzzacherino, generoso sangue della

Patavina cittade, trovandosi fra gli altri della dolcissima compagnia, così ver me a parlare cominciò: Che pure consideri e raguardi? Riconosci tu i fertilissimi *colli Euganii* dove già infinita consolazione tanto dolcemente aùto si ài? Raguardagli e bene considera quanto per sito graziosi natura gli à fatti e prodotti . . . . Adunche maraviglia non fue se il prudente Antenore per sua eletta e ultima patria e sepoltura gli elesse . . . . . Adunche certissimo essere ti dee che non sanza grandissima e evidente cagione e ragione l'antichissimo *popolo padovano* il grande e giocondissimo Bacco elessoro per Iddio principale nella loro repubblica . . . . . . Dè, pensa un poco alla mia dolcissima patria e vedrai in molte e moltissime grazie abondare. Io teco con somma consolazione mi ragiono e ralegro, e perchè ti rammenti delli aùti piaceri per essa considerare. Allora prestissimamente una dolcezza il cuore mi prese e raguardatolo un poco così gli risposi: O dolcissimo amico mio, fisso sempre nella mente sì m'è quella dolcezza che buona e santa amicizia produce, la quale in te e *nella tua tanto da me amata patria per clemenzia e umanità de' cari tanto a me e a te feci e trovai, e sempre con saldissimo*

animo si ritenni. Perchè adunque a me nolla deggio e sempre per seconda patria nella mente tenere? E grandissima consolazione sempre sì m' è d' essa commemorare e parlare; ma perchè non sostiene per lo presente lo tempo di dirne a pieno, lascierò, e riserbiallo a altra convenevole istagione: chè la magnificenza solamente è tanta del magnifico principe Francesco primo nobilissimo da Carrara, che sarebbe mestieri i suoi gesti a scrivere e recitare, il gran mare della eloquenzia di Livio tuo Padovano — Et questo a lui detto, prestissimamente uno giocondo e lieto viso mi fece, sugiugnendo al mio dire: *La patria famosissima tua l' essere dato si t'àe principale, ma questa, che seconda nominare ti diletta, il secondo essere eguale al primo t' à dato, quando quivi nell' arti liberali il tuo tempo metesti. Or non in questa, come chiarissimo sai, dal secondo tuo precettore, Biagio Parmense le cose della maestra natura udisti e quanto val' sì aprendesti?* » (lib. II, pp. 76-80).

Sarebbe dunque a investigare il tempo in cui Biagio lesse a Padova. Certo è che negli anni 1374-8 egli si trovava a Pavia, ove professava la filosofia e la logica, come si ha da un mandato del conte di Virtù al podestà, al referendario, a' savi

ed al tesoriere del Comune di Pavia, concernente un resto di salario da pagarsi sollecitamente a Biagio Pelacani de Parma, « ut possit deinde facere facta sua ». Il mandato è del 4 ottobre 1378 e la fretta con cui si ordinava il pagamento, perchè potesse fare i fatti suoi, forse procedeva della pressa che Biagio avea di passare allora a Bologna al rinovellarsi degli studii. Ivi egli lesse astrologia dal 1378 al 1382, aggiungendo a questa la filosofia negli anni 1383 e 84, quando addì 21 maggio egli diede la promessa di venire a Padova e di continuarvi per quattro anni le sue lezioni di astrologia e di filosofia. Terminati i quattro anni scolastici nella state del 1388, ritornò nuovamente a Bologna per la riapertura degli studii nell' anno stesso. Il silenzio de' registri e d' ogni altra memoria dopo quell' anno, guida l' Affò ed il Colle a congetturare, che a questo tempo fissar si debba il viaggio e il soggiorno di Biagio in Parigi, sulla fede delle stesse parole di lui colle quali pone fine alle questioni sul trattato dei pesi: « Ad instantiam amicorum ego Blaxius Lombardus de Pelacanis de Parma, dum Parisiis me visitabant, volui aliqua dubia super tractatum de ponderibus inquirere, et illa questio-

nibus de corollariis posse meo declarare ». Il Pezzana rigetta questa congettura come quella che non ha saldo fondamento: rilevandosi dai rotoli dei professori di Pavia e di Piacenza, e dall' esame di alcune opere manoscritte di Biagio, che nella prima di queste città egli leggesse negli anni 1389, 90, 91, 93, 94, 95 e 97, e che nel 1399 si trovasse in Piacenza, nel tempo cioè che vi fu trasferita l'università. Dal che risulta con molta probabilità che sino dall'anno 1389 egli stette continuo a Pavia, e che, se le notizie mancano per alcuni anni intermedii (92, 96 e 98), se ne deve unicamente accagionare la perdita dei respettivi registri. Fin qui gli argomenti del Pezzana. Ma, se del viaggio del Pelacani a Parigi non si può in nessun modo dubitare, è pur necessario collocarlo sotto qualche anno: il che non è più difficile per il 1389 che per qualsiasi altro, trovandosi Biagio parimente in quello come negli altri anni occupato a leggere nelle scuole. È da notare inoltre che del soggiorno di Biagio a Pavia nel 1389 non abbiamo che una notizia indiretta, leggendosi soltanto nel Registro delle Bollette dello studio di Pavia che negli anni 1391 e 1393 egli v'insegnava le cose stesse del 1389 col medesimo stipendio : onde v' è sempre

luogo alla supposizione che non vi stesse l'anno intiero, passando poi a Parigi. Ma, che sia di ciò, certo è che nel maggio del 1389 egli si trovava nei giardini degli Alberti. Già a quest' epoca abbiamo fissata l'azione descritta dal nostro romanziere: tutte le notizie da noi raccolte intorno alle persone che vi presero parte, a ciò concorrono: e lo sparire di Marsilio da Padova negli ultimi giorni di aprile, e molte altre, le quali; poste da noi in confronto sul fine di questo capitolo, metteranno la nostra supposizione cronologica fuori di ogni dubbio. Sarebbe egli impossibile che questo viaggio a Firenze fosse congiunto coll'andata di Biagio a Parigi, ove egli continuasse le scientifiche dispute del *Paradiso*? O se questo si rigetta col Pezzana, attenendosi soltanto alla notizia ch'egli insegnasse a Pavia nel 1389, il ritrovarlo nel maggio di quest'anno a Firenze non vi contradice in nessuna maniera: egli potè benissimo esservisi trasferito nel mese seguente, al modo stesso che da Bologna addì 20 di maggio 1384 aveva dato la promessa di venire a leggere in Padova per la festività di S. Luca.

A Piacenza Biagio spiegava la filosofia morale, la filosofia naturale e l'astro-

logia. Passata quella università nel 1404 nuovamente a Pavia, egli vi continuò le sue letture di filosofia morale e di astrologia, aggiungendovi ancora le matematiche, fino all'anno 1407, quando fu chiamato a Padova dal veneto governo, che lo licenziava nel 1411. A cagione dell'inettitudine alla scuola, dice il decreto, e perchè non c'era chi concorresse ad udirlo: ma più veramente « per il suo carattere burbero ed intrattabile, con cui sembrando di fare arcani della sua scienza, negava con inflessibile scortesia di secondare le brame degli scolari con privati ammaestramenti ». (Colle, loc. cit.). E quì ci occorre la storiella di lui narrata da Francesco Prendilacqua nella vita di Vittorino da Feltre. Abbiamo veduto lo scienziato, essa ci aiuta a conoscer l'uomo. « Era in que' tempi a Padova Biagio Pelacani, uomo insignemente avaro, ma celebre, e allor quasi solo nella scienza delle Matematiche, il quale per amor di guadagno facea privatamente scuola in una sua casa. Vittorino essendosi a lui recato, e avendo veduto che senza denaro non sarebbe stato istruito, sdegnato per l'asprezza e l'insolenza di Biagio, determinò di apprenderla da sè medesimo, e tanto potè col suo ingegno e tanto colla sua diligenza

si avanzò in essa, leggendo e meditando continuamente, che senza aiuto d'alcuno ne divenne dottissimo. Il che essendo stato riferito al Pelacani, perciocchè celebre era già allora il nome di Vittorino, dicesi ch'egli se ne affliggesse non poco, o per invidia al vederlo più dotto di lui medesimo, o per pentimento della sua stessa avarizia, che gli avea fatto perdere un tale scolaro, per cui e sarebbe divenuto egli stesso più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l'altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto discepolo: poichè vedeva egli bene, che molti, allettati dalla gloria da Vittorino ottenuta, sarebbon corsi con gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino, che ne fu istruito, soleva dire egli stesso, scherzando sull'avarizia di costui: Quanto debbo io al Pelacani, che mostrandosi solo in ciò liberale, ha bramato di gratuitamente istruirmi nelle matematiche! (Vita Victorini Feltr. p. 40, citata dal Tiraboschi, Stor. d. lett. Ital. VI, I, pag. 255). — Il nostro romanziere, come colui che fin da Padova aveva conosciuto Biagio, aggiunge a queste più notizie caratteristiche intorno a' suoi portamenti e all'atteggiarsi originale, ed al discorrere un po' da pedante, che ci fanno di

maestro Biagio persona viva. Certe donne fiorentine chieggono ammissione alla brigata; per dar piacere a questa, Luigi Marsili commette al Pelacani la risposta da farsi. « È mestieri adunche », scrive l'autore, « amici carissimi, la condizione più tritamente del maestro Biagio sapere, acciò che pienamente comprendiate i suoi costumi e modi. E il maestro Biagio uomo di mirabil scienza e dottrina, come in parte di sopra udito avete, non solamente in filosofia naturale e morale, in ogni parte di metamatica arguto, demostrativo, e più ch'altro reale e sofista secondo che la astuzia nell'argumentazioni richiede. Oltre a questo è sommo teolago, di memoria tenacissima e grande ch'è maraviglia a pensalla; e è tanto abituato alla lettura, singularmente di filosofia naturale, che sanza libro avere innanzi, ogni difficilissima lezione improviso si leggie, dilucida e dechiara. Vedete adunche quante sono le sue virtudi. Per altra parte non credo che trovare si potesse uomo che sano sia di celebro di minore intendimento di lui intorno alle cose politiche o iconomiche, e singularmente circa la eloquenzia. Il perchè piaque al maestro Luigi con piacere della compagnia, dare al maestro Biagio la

risposta alle graziose donne, per prendere di lui piacere! Udirete adunche come la fece e con quanto leggiadra eloquenzia. Veduto il maestro Biagio, dopo molta repugnanza per non fallo, dovere rispondere, non altrementi che così disse: « O bonae, o bonae dominae meae! », inchinandosi quasi a terra e sanza avere in capo alcuna cosa, sendo il suo capo per vecchiezza quasi tutto calvo e picciolo: il perchè, sì per essere ancora piccolo e sparuto di persona, come per lo tempo, uno mentecatto parea. Le donne che lui vedieno sì inginochiato a terra, e sì dire nè altro, maravigliavansi. » (lib. III p. 18)

Licenziato da Padova, Biagio si restituiva alla patria, soggetta allora al marchese di Ferrara Niccolò d'Este, ove tenne scuola fino alla morte che lo colse li 23 aprile 1416. Lasciò di sè fama d'insigne matematico, ed' il pomposo epitaffio che già ornava il suo sepolcro, gli dà dell'*Arcadicum numen venerabile vatum, e suae studiorum aetatis Apollo, gloria philosophum, astriloquus.* S'impacciò anche di medicina, nella quale però al dire di Antonio Guainerio, suo discepolo, fu sì poco valente da esser paragonato *alle più sciocche fantesche.* Quando dunque a Biagio Sernelli venne la fantasia di burlarsene, travestendosi

da contadino che veniva a chiedergli medicina contro il mal di pietra, non poteva fare una scelta migliore (53).

Abbiamo discorso ad una ad una di tutte le persone del romanzo, riserbandoci per la fine di parlare di *Antonio degli Alberti,* l' ospite che tutti li accoglieva nella sua amena villa del *Paradiso.* Non l'abbiamo fatto senza intenzione: non che egli fosse veramente il centro di tutta quella società, o che la sua vita sia più interessante di quella degli altri, ma perchè piena di eventi, cronologicamente conosciuti, i quali ci aiutano a stabilire il tempo preciso della nostra azione; e perchè molteplice qual'è, essa più perfettamente caratterizza quell' epoca di transizione e di incertezze morali che sogliono ricorrere fra l'alternarsi di due secoli di diversa coltura. Vedete l'Alberti: uomo ricchissimo e cittadino rispettato, mercatante a Bruggia, giocondo ospite dei giardini del *Paradiso*, mistico con S. Brigida, poi ricredente ed imperialista , poi di nuovo penitente a Roma, professore a Bologna, ed in esiglio sempre intento a cospirare. Tale e così travagliata era infatti tutta quella società, che non s' era ancora formolato l'ideale sociale che corrispondesse ai nuovi bisogni della vita. In pra-

tica, l'Italia prima fra tutte le nazioni d'Europa esci dagli ergastoli del medio evo, rigettando il papa e l'imperatore: in teorica ambidue gli ideali rimanevano intatti, quale somma espressione del diritto. Erano omai idoli vani, contro i quali la vita stessa riluttava, ma pur erano idoli, e gli uomini continuavano a richiamarsi a loro più per invalsa tradizione che per fede, e a cercarvi appoggio in ogni più solenne occorrenza. Mentre nessuno più temeva le due spade, esse esistevano ancora nella dottrina, perchè non ve n'era altra che si potesse mettere al suo posto: e gli uomini pure abbisognano della formola. Quindi un poeta contemporaneo ingenuamente facea piangere l'Italia per la mancanza dell'imperatore:

> Piangane Italia, priva di tal duce:
> Qual fu dotata di due luminari,
> Principiò dare e accendere la lucie:
> Or sol lo spirituale in lei rilucie.

Quindi le molte canzoni all'imperatore, che continuano ancora per una buona parte del secolo seguente, ed i sonetti al papa e le esortazioni alla riforma della Chiesa, affinchè ella ne divenga più forte e più possente. Ma mentre così idealmente

si esalta l'imperatore, e si chiama « Cesar novello », il Comune sta fermo contro a lui e non vuole smettere de' suoi diritti; e mentre si grida dapertutto alla riforma, non è la società stessa che faccia le prime mosse verso la riforma, mà essa uscirà dai chiostri e dagli ordini religiosi, coi Fraticelli ed i mistici domenicani. I riformatori non sono uomini del Comune: essi vivono fuori di quello, sono sempre in viaggio come santa Caterina; essi cozzano col Comune come la santa di Siena, o ne sono banditi come fra Giovanni Dominici, o finiscono sul rogo come Michele minorita. La società, che così acclamava l'impero e la chiesa, non vi credeva dunque più sinceramente, poichè la vita affluiva tutta al Comune ed a quella teologia del senso pratico, che appariva come una specie di emancipazione dalla teologia di Roma, nel modo stesso che le libertà del Comune erano una protesta contro le prerogative dell'impero. Abbiamo veduto il tipo del teologo fiorentino attuarsi in Luigi Marsili, il commentatore dell'*Italia mia*, e come liberamente egli scagliasse le sue invettive contro le nequizie della curia papale. Mentre i papi continuano ancora a predicar la crociata, e santa Caterina di Siena corre l'Italia ad infervorare gli spi-

riti per una causa del medio evo, don Giovanni delle Celle, amico del Marsili e di Guido di messer Tommaso, scrive ad una certa Domitilla, dissuadendola con ragioni pratiche dal viaggio d'oltremare, e dicendo infine « che 'l diavolo non udì mai predica, che più gli piaccia, che questa del passaggio » (Lettere del beato don Giovanni dalle Celle ecc. Roma, 1845, p. 37). E lo stesso, mettendosi a ragionare del domma con Tommaso legnaiuolo, che era dei Fraticelli, usciva affatto dal terreno della fede e delle ragioni teologiche quando gli scriveva: « Che ài tu a pensare se Cristo fu povero o ricco, da poi che tu credi che sia il tuo salvatore, tuo redentore, tuo cibo, tuo prezo, tuo premio? Questo ti basta a salute. Io certamente credo che Cristo fosse povero, e per questo n'andrei per lo fuoco, s'altro no mi nocesse, salva sempre ogni cosa che ne tenesse la santa madre Chiesa Catolica e apostolica. Ma perchè uno altro mi diciesse: Io credo che Cristo avesse propio; io direi: E tu ti credi; che mi fa se tu eziandio credessi che non fosse vero Idio e vero uomo? La tua resia che può fare a me? » Onde i Fraticelli, che tenevano fermo sul campo della discussione teologica, ebbero pretesto di accagionare i maestri fiorentini, e principalmente don

Giovanni stesso, di troppa paura degli uomini e di poca fedeltà: « Son certo che tu e molti tuoi pari lasciate di dire la veritade solo per paura degli uomini e della carne. Volesse Iddio che tutti i maestri del mondo potessero mostrare ragioni che noi non siamo tenuti di fare così, però che ci trarebono di molti affanni. Tutti maestri di Firenze furono a San Piero Scheraggio per comandamento de' Signori, e il vescovo pregò e fe' pregare che non dovesoro disputare, e partironsi come pietre sanza dire parola. Se avessono la veritade, ci averebero già mangiati, però che non cercano altro...... Odi che dice santo Agostino, et è scritto *extra de haereticis*: Chi non rivoca altrui dello errore quando puote, dimostra di sè medesimo ch' egli erra. Ben dicesti essere venuto cinque cento volte a correggerci, se tu credi che noi erriamo. Ma tu non ài punto di caritade a Dio nè al prossimo, nè ami la fede catolica; per una tua figlia o divota molte volte saresti e se' andato a Firenze e non per la fede: poco se' fedele » (Veggansi nell' *Appendice* la lettera inedita di don Giovanni, ed il brano della risponsiva dei Fraticelli, N. 14). Se si aggiunge a questo l' influenza ogni giorno crescente degli studî classici che anda-

vano allargando il campo della scienza e della morale, occupato fin allora esclusivamente dalla chiesa e dalla tradizione scolastica, facilmente vedrassi a che termine doveva riuscire quella teologia del buon senso; e già il Rinuccini ai tempi del nostro romanziere segnalava uomini, acri oppositori delle dottrine dantesche, i quali preferivano Varrone ai dottori della Chiesa, ed anche andavano più in là colle loro predilezioni tutt'altro che cristiane. « Della filosofia divina dicono che Varrone iscrisse molti libri dell'osservazione degli idei dei gientili con istilo elegantissimo, e molto eciessivamente il lodano, prepognendo in segreto ai dottori della nostra cattolica fede; e ardiscono a dire che quegli idei erano più veri che questo, nè si ricordano de' miracoli dei nostri santi » (Invettiva ec. Vedi il N. 17 dell'Appendice). I tempi dunque volgevano non favorevoli alla riforma e instaurazione della Chiesa e del domma cattolico, ma per l'emancipazione in materia religiosa, che già preparava l'indifferentismo e l'incredulità del secolo avvenire. Se i Fraticelli non riescirono, fu perchè più non trovarono negli animi quel primitivo bisogno di fede e quella credulità, senza le quali sale sul rogo anche un Girolamo Savonarola.

Mentre la società sta elaborando a stento nuovi criterii dell' arte e della vita, e i vecchi criterii continuano nel loro predominio sulle immaginazioni, fa egli maraviglia se l' uomo talvolta si veda distratto dalle varie correnti, travagliato da diverse aspirazioni senza trovare in veruna, pace? Nel trambusto della vita pratica queste diversità si correggono a vicenda e non si fanno sentir troppo: e poi l'uomo pratico cerca prima di tutto l'utile e l' attività, senza darsi la briga di pensare ai criterii. Ma quando la via è preclusa a quella attività, sia per la politica di una parte avversa, sia per l'esiglio, come nell' uno e nell'altro caso si verificò per il nostro Antonio, allora l'uomo cerca di appoggiarsi a qualche simbolo, fosse anche l' antico, che gli rappresenti il suo diritto e le sue legittime speranze; allora cominciano le invocazioni un po' rettoriche d'Antonio Alberti al Cesare novello, e le tendenze mistiche che gli fecero ricercare la società di S. Brigida ed uscire in quelle parole del sonetto, da lui mandato in risposta a Franco Sacchetti: che chi spera nelle cose terrene, segue suo danno. « Messer Antonio mio », gli scriveva il Sachetti,

Messer Antonio mio, quanto più penso
Al viver de' mortali, più mi pare
Che più fatica molti si san dare
Ch' a lor non vien per fortunato offenso.

Chi combatte tra l'uno e l'altro senso,
E chi vuol volontà sua donna fare,
Chi vuol che 'l mondo stia come gli pare
E chi vuol che 'l ciel volga a suo compenso.

Quanta fatica e quanto greve affanno
S'han dato molti, e che diverso bello
Di lingue fatto s'è per ogni scanno,

Chi per gli gigli ch' han sopra il rastello,
E chi per quelli che senz' esso stanno:
Ora che n' è di sì aspro duello?

(Palat. cl. II, ord. I, cod. 205, pag. 354-5).

A cui messer Antonio rispondeva per le rime:

Come spirto costretto a dar responso,
Vivo fonte gentil del bel parlare,
Non sa nè può vostro ingegno cessare
Di mostrar saver più quant'è più immenso.

Il labor de' mortal per voi contenso,
Che spesse volte indarno in loro appare,
Quanto più volontario è 'l disiare
Fuor di ragione, tant' è or maggior censo.

E se le nostre cose termin hanno,
Siccome pinge in fin vostro pennello,
Chi spera più in lor, segue suo danno.

Ma perch'io saprei pria cangiar il vello
Che risponder a que'che mosso m'hanno,
Ringrazio il vostro stil legiadro e bello.

(Palat. cl. II, ord. I cod. 205 pag. 354-5).

Antonio di Nicolaio di Iacopo degli Alberti nacque intorno al 1358, come si rileva da un codicillo di suo padre del 26 gennaio 1375, dal quale si vede che in quel tempo non aveva ancora compiuta la età di 18 anni (54). Giovane ancora nel 1378, fu dai Ciompi armato cavaliere a spron d'oro (Ammirato, Ist. fior, XIII) per onorare in lui la memoria del padre, « uomo leale e di chiara fede » come lo chiama l'Ammirato; alla cui morte cinquecento poveri piansero intorno alla bara. Questa reputazione di popolano pare che passasse ancora nel figlio, il quale nel 1382 vediamo delegato a dare le insegne del grado equestre a Roberto Camporeni, potestà di Firenze. La parte politica degli Alberti del resto è conosciuta: noi li vedemmo tra i principali promotori di quella resistenza all'oligarchia guelfa, che ebbe per resultato l'espulsione degli Albizzi:

appoggiarsi sulla plebe tanto che ne ebbero bisogno pel conseguimento del loro scopo, per avversarla quando i Ciompi, non contenti delle concessioni a loro fatte, vollero andare più oltre. E così noi troviamo il nostro Antonio nel 1382 raccogliere i suoi agnati ed i molti suoi dipendenti e guidarli a combattere il popolo minuto, il quale, già dall'anno antecedente privato d'ogni potere da una balìa in cui Antonio avea seduto (Delizie degli eruditi toscani, tom. XVI, pag. 110), ora si sollevava per ripigliare il di sopra (Ammirato, Ist. fior. XIV). Nel settembre del 1383 egli fu uno dei banchieri fiorentini che si fecero mallevadori per la Repubblica di Venezia a quella di Genova, rispetto alla piena osservanza de' patti stabiliti nel lodo fatto due anni prima in Torino a por fine alla guerra che aveva ridotto a mal partito le due emule città; e nel marzo e aprile dell'anno seguente egli sedè priore. Questo fu il periodo ascendente degli Alberti il quale terminò col colpo del 1387, quando la parte avversa fu richiamata dall'esiglio e tutta la famiglia degli Alberti messa al bando, eccetto alcuni pochi, tra i quali furono i figliuoli di messer Niccolaio (55). La sentenza è del cinque o sei di maggio, e

nel novembre dello stesso anno il nostro Antonio già si trovava in Bruggia per affari commerciali, donde indirizzava una lettera « fatta dì XXVI di novembre » a Niccolò di Luca in Firenze; altra lettera di lui, scritta a dì 9 di maggio 1388, con l'aggiunta di poche righe del 21, è diretta allo stesso Niccolò di Luca e ad un Sandro di Bono, parimente da Bruggia. (Cod. Magliab. cl. VIII, cod. 1392, p. 2: la prima delle dette lettere porta sul rovescio: « da Bruggia di XX dicembre, fatta dì XXVI di novembre »; la seconda « da Bruggia dì XX di Giugno 1388 »: data del loro rispettivo capitare a Firenze; dal che si vede che da Bruggia a Firenze le lettere mettevano un mese all'incirca). Pare dunque che questi due anni egli stesse fuori, o perchè ragioni di commercio lo necessitavano, o per tenersi lontano dalla politica che alla sua parte correva avversa; e che tornasse a Firenze solamente nell'anno 1389, quando lo vediamo, insieme con Niccolò di Michele di Vanni Castellani, fatto uffiziale della Zecca per sei mesi, da incominciarsi col 28 maggio (56) e camerario della stessa Zecca, nel semestre seguente (« init die XXVIII mensis novembre dicti anni »). In questo anno Antonio prese moglie, come abbiamo dalle memorie storiche

di ser Naddo: « Nota che a dì 20 di giugno 1389 messer Tommaso, overo Maso, di Luca degli Albizzi, il quale si fece, ed era fatto cavaliere nella Magna..... fece a' frati di S. Croce la festa della sua cavalleria, bella ed onorevole, con molti armeggiatori; ed anche si giostrò, cioè furonvi ritenitori, e niuno andò alla giostra. Detto dì messer Antonio di messer Niccolaio degli Alberti menò moglie fuori di Firenze, a un suo bel luogo, il quale si chiama Paradiso; e la figliuola di messer Tommaso degli Obizi fu questa sua donna, la quale ebbe per marito un gran gentiluomo di......; ma stette con lui forse sei mesi ». (Delizie degli eruditi toscani, tom. XVIII, pag. 111). Di Bartolommea degli Obizi, « donna lodabile, orrevole molto e timorata di Dio » secondo un antico libro di ricordi, noi parleremo altrove; per ora ci basti notare la bizzarra coincidenza di quelle due feste, l'una pubblica e solenne fra pompe e trionfi, l'altra umilmente rifuggitasi fuori della città. Egli è che la posizione di Antonio, dopo il trionfo degli Albizzi e la cacciata della sua parte, era divenuta eccezionale: appena era tollerata, non potendo egli amicarsi la parte avversa; la quale se lo risparmiava ancora, lo faceva per il prestigio dei me-

riti suoi personali, delle ricchezze (nel 1395 egli concorse a sovvenire l' erario esausto, acciò si potesse continuare la guerra contro Gian Galeazzo Visconti), delle aderenze, per la memoria delle virtù di suo padre, sempre viva nel volgo, e perchè l'ora non pareva giunta, o che forse Antonio stesso prudentemente si tenesse in discosto degli affari per non dar troppo nell'occhio. Ma ed altri pensava a tenernelo lontano; il ricercare gli offici sarebbe stato inoltre un cooperare alla grandezza degli Albizzi ed all' esterminio dei suoi. E così fu nel 1393, quando, essendo Antonio tratto alla magistratura dei dodici buonomini gli toccò a far parte di una balìa nominata dal parlamento generale del popolo col pretesto di riformare molti offici; ma più veramente diretta a concentrare il governo nelle mani di Maso degli Albizzi e della sua setta. In quella balìa si usò rigore per tutti gli aderenti della fazione dei Ricci, ed Antonio dovette veder condannare all'esiglio alcuni dei suoi, mentre altri assai furono privati dell'abilità a conseguire le cariche municipali: e fu probabilmente deferenza personale per lui se dagli effetti del severo decreto ottenne eccezione a favor suo e de' fratelli. Come quella deferenza della

fazione nimica non giugnesse a farlo attivamente partecipare alla vita politica, lo dimostra anzi tutto il vedere un uomo così eminente e rispettato, tenuto fuori affatto della pubblica amministrazione, e soltanto ammesso a quelli offici che non gli si potevano togliere, perchè ve lo chiamava la sorte: nè una pretura, nè una ambasceria trovansi da lui sostenute, non avendo per esse luogo la tratta, ma l'elezione.

Essendogli in questo modo preclusa la via degli affari e delle civili onoranze, è facile vedere perchè il nostro Antonio cercasse di restringersi in sè medesimo, e qual ragione gli facesse ricercare la solitudine d'una deliziosa villa ch' egli avea presso a Firenze, fuori della porta S. Niccolò e per andare al pian di Ripoli: « luogo overo sito grande, bello e molto dilettevole, con loggie, pergole, orti et molte altre gentileze, onde era detto *Paradiso* » (57) (*Leggenda del beato Manno di Svezia*, ed. Dazzi, p. 7); ed un certo fra Matteo brigidiano, contemporaneo, ci dà la ragione del nome « dalla bellezza e ornamenti degli edifizi e giardini che ivi erano, e da' diletti corporali che i secolari in essi ci pigliavano » (*Antico libro di Ricordanze*, già esistente nell'Archivio delle monache

di S. Ambrogio cit. in Moreni, *Not. istor. dei contorni di Firenze*, parte V, lett. VII). Quivi egli stette in un forzato, ma « onestissimo ozio », dilettandosi di poesia sulle tracce di Dante e del Petrarca, dei quali egli era non infelice imitatore, scrivendo quella sua *Historia illustrium virorum* e le *Contenzioni amatorie*, opere ora ambedue perdute (58), fra mezzo ad una schiera di spiriti eletti che colà venivano a ritrovarlo; ed è possibile che l'una e l'altra opera originassero dai ragionamenti che qui si facevano, de' quali una parte almeno ci fu conservata dal nostro Romanzo (59). La società, come vedemmo, era molteplice: donne e cavalieri, uomini d'affare e di scienza, di varii interessi e di diverso modo di vedere: e il trambusto della vita politica, dal quale Antonio rifuggiva, così giugneva fino a lui come un lontano romore, che piaceva senza offendere. Ivi Messer Antonio poteva far del suo amato ritiro campestre, quelle lodi che più tardi Leon Battista poneva in bocca a messer Giovinazzo: « Sì, Dio, uno proprio paradiso! E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggir questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della terra, della piazza, del Palagio. Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le sceIleragini, e la tanta quantità

di pessimi uomini, quali pella terra continuo ti farfallano inanti agli occhi, quali mai cessano di cicalarti torno all'orecchio, quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la terra, bestie furiosissime e orribilissime. Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta! » (*Della famiglia* l. III, pag. 287). Ragunati la mattina, andavano ciascuno in una capella che ivi era, a udire la messa; e aparecchiato uno capellano, divotissimamente dicendola, quella udieno (Lib. III, pag. 15 e IV, pag. 76) (60); ma poi, raccoltisi in su un verde prato, seguivano canti e balli, e refezioni frammiste di leggiadre novellette: in somma tutti quei « diletti corporali » di cui il rigido fra Matteo accagionava i secolari. La vita fiorentina in questi tempi correva più festosa e giuliva, che non suole esser oggi (lib. III, pag. 4): per farsene una idea basta leggere i novellieri, le cacce ed i madriali ed i tanti poemetti allegorici, come *La battaglia delle belle donne*, *Il Giuoco d'amore*, *Il Pome del bel fioretto*, i quali, spogliati dalla loro veste allegorica, ci danno un sodo nucleo storico da servire ad una pittura dei costumi e delle usanze d'allora. In una ballatetta di Franco Sacchetti una com-

pagnia di « cacciapensieri » si raguna nella state « su Marignolle sovrana » (vicino a Firenze, dove era una villa del Sacchetti, poi dei Pandolfini), ed all'avvicinarsi della neve, che asconde il bel verde ed i fiori, parte per Firenze « a testa china », dolente dei tanti piaceri penduti:

Sempre danze e rigoletti,
Con diletto e gioi' ciascuno:
Vecchi come giovanetti,
Non è differente alcuno.
Siamo cento e siamo uno
In un animo e volere.
Ciascun gridi per godere,
E muoia chi non vuol cantare!

D'amor suoni e vaghi canti
Et in ballo e fuor di ballo;
Donne e donzellette avanti
Cantan dolce sanza fallo;
E non fanno intervallo,
Chè, come l'una ha cantato,
L'altra ha tosto incominciato,
Sol per gioco e festa dare.

Il senno e la contenenza
Lasciam dentro all' alte mura
Della città di Fiorenza,
Sì che non ci sia paura

Che compagna o gente fura
Cel possa rubare o tôrre.
Così nostra vita corre,
E me' ch' io non vi so contare .

(Sacchetti, Ballate ecc. Lucca, Franchi e Maionchi, 1853, pp. 7-8).

Gran materia di sollazzo davano le feste ricorrenti dell' anno, i perdoni ed i pellegrinaggi ai luoghi divoti alla memoria dei santi nazionali. Tale era il viaggio del conte Carlo colla sua compagnia ai santuari dell' alpe toscana, non meno di divozione che di piacere e di festa: condizione alla quale pure un religioso, come Luigi Marsili, doveva acconciarsi, dicendo una novella. Dove la gente accorreva affollata, come per esempio alle grandi solennità religiose, tosto si aggiungeva una fiera, e venivano i mercatanti ed i giocolari, e lo scopo del pellegrinaggio era dimenticato fra il riso e l' amore per altri fini mondani. Un poemetto inedito contemporaneo ci racconta di una visita fatta a Prato nell' occasione che vi si mostrava la cintola della Vergine: curioso per le molte notizie caratteristiche delle festività popolari, nelle quali l'elemento religioso si confondeva col profano.

Era nel mese di Luglio, o come dottamente dice l'autore:

Avea di Febo già il veloce corso
Cierco di Virgo le case celeste
La maggior parte col suo fiero morso;

Quando nel Fior de' fiori, ove richieste
Son le sant'are co' fumanti fuochi
Ne' tempi eletti delle sante feste,

Non che dentro le mura ma ne' lochi
Qua' sottoposti sono a sua francheza,
Si veggiono adornar d'onesti giochi;

Perchè, venuto 'l tempo il qual s' appreza
Veder mostrare in Prato la cintura
Di quella iddea ch' avanza ogni belleza,

(La cui virtù mostrata oltr' a misura
Fu sì accetta al sommo criatore
Che 'n lei rinchiuso si fe' criatura)

Onde gran parte con contrito core
Con umiltà si muovon per vedere
Quelle relique che cinse il Signore,

E altri molti vi van per piacere,
E chi per mercatare a quella fiera
Di panni o di bestiame o d' altro avere;

Allor, commosso da divina spera
In cor mi posi con la mente accorta
Donare all' alma la indulgienza intera.

Perchè, avanti che Febo la scorta
Faccia, mi mossi senz'alcuna guida,
Movendo i passi arrivai alla porta.

L'ottava spera ove Leda s'annida
Era ripiena di lumi e splendori,
La figlia di Latona ancor par' rida;

Perchè piaciuto non era a' maggiori
Mandare i famigliari a diserrare
Le porti per le qua' si passa fuori:

Onde posto a seder sul limitare
Tutto pensoso la gota appoggiando
Sopra 'l sinistro braccio ad aspettare....

Intanto egli ode disserrare la porta, ed entra nella città insieme col suo giovine compagno, la cui rara bellezza attira tutti gli occhi :

E quando i raggi tiepidi scherzando
Cominciarno asciugar la moll'erbetta,
Avanti che 'l valor venga mostrando,

Arrivamo al castel; al qual con fretta
Entrati ci drizamo inver la pieve,
Quivi prendendo l'acqua benedetta.

E, dopo il dir d'alcuna orazion brieve,
Per riposarci, chè n'aveam mestiero
Chè non usato affanno par più grieve,

Movemmo i passi verso un monistero
Dove raccolti fummo con gran festa.
Da bianche ninfe portanti il vel nero.

Quivi assettati con la sacra giesta
Ci fu trovata molta confezione
Da quelle ch'a servirci null'aresta.

Po' riposati e fatta collezione
Ritornammo alla pieve, chè mostrare
La santa orliqua n'era la stagione;

E 'n sulla piazza stando a riguardare
Quella vedemmo in man del sacerdote
Mostrar con suoni e con dolce cantare:

Uomini e donne fanno calca intorno, al bel giovinetto; onde, « per non avere scorno », ambedue i compagni tornano al monastero; ma qui la pressa si fa ancora maggiore e da chi non si crederebbe di ciò capace:

Ma poi che dentro a quel fumo serrati,
In una loggia presso al parlatoro,
Fummo con altri alla mensa assettati.

Chi avesse veduto il concestoro
Di quelle ninfe accolte per vedere
Costui, e la quistion ch'era tra loro!

Però che tutte non potean capere
A quella finestrella, onde con ira
Si sospignean facendosi cadere;

E tanto furiosa fu la tira
Che si graffiaron l'una e l'altra il viso
Pel superflo calor che 'n lor s'aggira.

La gelosia ch'io avea si voltò in riso
Veggendo la gran zuffa e 'l gran romore;
Con maraviglia le miravo fiso.

Ma poi rivolto con fiero tenore
Incominciai: « O donne ch'al servire
Dïana avete, sottomesso il core!

Dè qual cagion vi fa tanto ubbidire
A quel che 'l terzo ciel à in podestade,
Che l'una l'altra facciate languire?

Ov'è vostra astinenza e l'onestade?
Ov'è l'amor? Voi vi chiamate suore:
Ov'è vostra promessa castitade? »

Queste parole attutaro il loro amore (sic);
Onde sanza pigliare alcuna scusa
Ciascuna si partì con gran dolore,

Qual da vergogna e qual d'amor confusa.

Le avventure incontrate dai due viaggiatori, nel tornare che fanno a Firenze, sono ancora più bizzarre. Arrivati a Sesto, essi odono una specie di giocolare in mezzo alla folla raccontare una novella del Boccaccio, e poi mostrare vari giuochi e menar vanto delle sue destrezze ed

arti, di più che sospetta natura, per attirare alle sue voglie il bel garzone che gli diede nell' occhio:

Era già il sole all' occaso vicino
Forse a due ore, quando manifesto
Molta gente vedemmo in sul camino

D'una villetta, che si chiama *Sesto:*
Questi avien fatto tutti un cerchio intorno
A un che più ch'altro uom parea onesto.

L'aspetto suo e 'l suo parlare adorno,
La testa in cui ogni altra fantasia
Chiaro parea che facesse soggiorno,

Sembianti dava che filosofia
Allevato l'avesse in la sua scuola:
Tanto parea pien di cortesia.

Costui, seguendo con sua dolcie mola,
Per dar contentamento a' circustanti
Ch' attenti stavan sanza far parola,

Incominciò: « *Come voi tutti quanti*
Innarrar udisti il Boccaccio poeta (sic)
Che per sue gran virtù fe' libri tanti;

Fra' quali una novella vaga e lieta
M' occorre raccontar, ch'è delle ciento
Delle qual tutta Italia n' è repleta. »

Ciascuno di noi a udire era attento,
Quando del prete e della Belcolore
La storia disse col proprio argomento,

E con quelle parole che l' autore
In sul suo libro poetando scrisse
Co' propi punti e col proprio tenore.

Finita la novella, non s'affisse,
Ma, distesa la man, pel braccio prese
Il mio compagno, e ta' parole disse:

« Dè, qual ventura t'à in questo paese
Guidato, che ti fia ancor sì caro
Che ne benedirai il giorno e 'l mese?

Perchè nessun tuo par ma' fu sì avaro
Che non desiderasse di piacermi
Disponendosi a ciò senza riparo.

E però intendo ch'alquanto ti fermi;
E io ti mostrerò cose sì nove
Che mirar ti farò solo in vedermi.

Dè, quante volte ringrazierai Giove
Che t'ha conciessa sì fatta amistanza,
Quando vedrai quel ch'io dico per prove.

Prima, s'adivenisse ch'un'amanza
A' begli occhi piacesse, come avviene,
Sol nello 'ngegno mio prendi speranza:

Pìstole comporrò con ta' catene
Ch'arebbon forza di pigliare il core
D'un tigro o d'orso o 'n cui più durezza ène.

E se si dilettasse il tuo valore
Andar di notte o portar il coltello,
Sempre sicur sarai da ogni rettore:

Perchè nessun sì fiero entra novello
Ch'io nol corrompa col mio dolce stile,
Sì operar so bene il mio zimbello.

Or, perchè aperto veggi se sottile
È 'l mio ingegno per isperienza » —,
Voltato a un garzon con atto umile

Disse: « Ti priego che nella presenza
Di tutti rechi due bicchier lavati,
Che l'un sia pien d'acqua senza fallenza. »

E que' che 'ntese, tosto gli ha recati;
Et egli, avendo un ampolluza in mano
D'un perfetto liquor, disse: « Ognun guati.

E sopra 'l volto versato pian piano
Quant' una lagrimetta del licore,
Mescolando col pien, si fe' trebbiano

Di tanto chiaro e perfetto colore,
Ch' appena credo fosse più perfetto
Quel ch'alle noze fecie il Redentore.....

Poi, proseguendo suo rio argomento,
Colle man proprie una mosca prese
E tosto l' annegò con gran tormento;

E questo fatto a ciaschedun palese
In sua virtù la fece ritornare,
Tal che subitamente a volar prese.

« Or non intendo quì più prove fare,
Però che 'l tempo è brieve; e, se 'n piacere
T'è di voler la mia usanza pigliare.

Miglia' potrà'ne ogni giorno vedere,
E sì d'ogni erba ogni somma virtute
E natural segreti in prove vere.

Adunque i' priego te che non rifiute
Quella ventura che Iddio ti concede,
Qual fia cagion di tua somma salute.

Qual troverrà tu mai il qual di fede
Fusse quant'io dagli amici richiesto
A figliuol battezzar per loro merzede?

Che farai dunque, o giovinetto onesto?
Sarai di me piatoso o starai saldo
Veggendo il mio valor sì manifesto?

Nessun potè mai riparare a *Baldo;*
Non so se ti sarai tu sì crudele
Che mi rifiuti per tuo manovaldo:

Quello è il mio nome, e 'l padre fu *Michele.*

(Dal cod. Riccard. 2254: « *Incomincia il libro composto pel savio et esimo poeta messere Giovanni da Prato, nominato l'Aquettino* ». Crediamo che l'attribuzione sia un errore del copista; come chè nell'operetta si ragioni dell'Acquettino stesso in termini tali, da far impossibile il credernelo l'autore).

Ma lasciamo le inverenconde astuzie del giullare, di cui si dilettava il volgo sulle piazze, e vediamo le fiorite feste di

maggio, poetica usanza delle campagne toscane, che dovette certo colpire fortemente l' immaginazione di Adenès li Rois perchè egli ne lasciasse ricordo nel romanzo del Cleomadès (61). Narrano gli storici fiorentini come fino da' primi tempi della repubblica si festeggiasse in Firenze e nel contado, con suoni e con canti, con balli e conviti, il *calen di maggio* e il ritorno di primavera; e *maggi* in antico si nominarono certe canzoni che per quell' occorrenza, eran composte, come ne fan prova le rime di Guido Cavalcanti, del Sozzini e di Angelo Poliziano; e *maio* fu detto un ramo d'albero fronzuto, che i contadini piantavano dinanzi all' uscio delle loro amanti (62): il quale per la città portato in trionfo, soleva abbellirsi con appendervi fresche ghirlande e nastri d' allegri colori, o anche piccoli doni (63). Sono ancora oggi in usanza nelle campagne il *maio* ed il *maggio*, ai quali si aggiunge talvolta la rappresentazione di alcuni drammi popolari eroi-comici, che vanno anch' essi sotto il nome di *Maggi*, ma solo in quei paesi dove appunto nel bel mese si fanno di nuovo a rappresentarli : e allora i primi versi son sacri alle lodi della fiorente stagione; e vengono ancora chiamate *Giostre*, essendo chè nel-

l' azione ricorra sovente di dover giostrare o armeggiare, o forse che primitivamente erano vere giostre o tornei. (G. Tigri, Canti popolari toscani, 1. ediz.; pp. LIV-VI della prefazione). — Il mese di maggio che riconduceva la primavera era dunque considerato come il regno d' amore e di festa, che l' avvicinarsi della neve aveva bandito da « Marignolle sovrana ». E così lo intese il nostro autore trasportando la sollazzevole brigata del *Paradiso* nei primi giorni di maggio, quando i piacevoli zeffiri e l' aer sereno inducono alla dolcezza d' amore quanto per lo mondo e 'l cielo si produce: « onde li altissimi colli colle ombrose selve già di novella fronde con infiniti e varii e olorissimi fiori tutti rivestiti vediensi, e per verzicanti e ridenti e dilettissimi prati innumerabili animali con infiniti uccelletti cantando fralle foltissime frondi sollazzare e ricercando amore si vedieno » (lib. II pag. 76). La descrizione un po' diffusa del palazzo di Venere nel primo libro del Romanzo, colle storie degli antichi amanti ed i ragionamenti intorno al triplice amore di Aristotile, non sono dunque che un proemio allegorico a quelle feste di primavera, voluto dal gusto letterario del tempo. Anche il *Giuoco d' amore* di Gio-

fondamento ed a quella si riducono, se ne togli quel soverchio di desiderio e d'ardente aspirazione, a cui la vita mai non risponde e che solo dai sogni riceve sostanza.

In mezzo ad una dolce valle che un flumicello rinfresca, sorge un bel castello, con dentro pini, mirti, fiori e fronde; un' immagine lavorata con sottile arte sta sopra la porta, e par che dal viso spiri le parole che erano scritte di sopra: « Quivi amor regna, quand' altrove è morte ». Entrato dentro all'edifizio tanto altero, dice l' autore:

Inanzi mi vedea a poco a poco
Ridere una pianura in vaghi fiori
Co' leggiadre fontane in ogni loco.

Il guardo, il veder, i' rosso, i santi odori,
Gli erméllini e' conigli e' vaghi vai,
I ruccelletti, l'erbe, gli sprendori

Faceano il santo loco ch'io trovai
Arder d'amore: ov' io nel dolce rezzo
Isfavellar vedea i santi mai.

Quiv' era ninfe e giovinetti in mezzo,
Pirramo e Tisbe nell' età fiorita
Parieno, e 'l bel Narcisso in tal fu sezzo.

In questa selva che quiv' era sita
Vidi le gregge innamorate e belle
U' paradiso far di questa vita:

Quivi abbracciar vedēa le donzelle,
Sospirar e baciare i giovinetti
E morder nel bel sen le lor mammelle.

Tal sopra 'l verde co' molti diletti
Cantavan canzonette innamorate
Tenendo le lor guance fra lor petti;

Altr'erano al ballar tutte infiammate:
Chi sollazzava tra gigli e viole,
E tal le chiome d' oro scapigliate;

Ta' ride, e qual si cruccia con parole,
E poi con un baciare àn fatto pace;
Chi scherza: e tale che all'amor si duole;

Altr'era che l' amor par ben verace
Perchè rapia il suo sommo disiro,
Sè voltolando fra l'erbette giace,

Il tempo vago e 'l ciel tutto zaffiro,
E gli useletti in su le verdi fronde
Facieno un paradiso più ch'empiro.

Nitide, fresche, dolci e leggiadre onde
Da una parte di quella foresta
Vediesi: ch' un be' rio sì la circonde.

Ai, quanta ricca e trionfabil festa
Vedea, chè dillo giammai non potria
Nè 'mmaginare alcun dentro a sua testa!

I' vidi apresso una fonte giulìa
Ch' era formata di fine alabastro;
Le sponde eran be' gradi ch' ella avia:

E sopra quelle sponde cerchia un nastro
Di fin'oro, zaffini e dïamanti,
Chè a pur seren non iscintillò mai astro.

E com' facieno i compassi davanti,
E spiritelli parton le tarsìe,
Raggiono in foco, parìen vivi santi.

D' otto facce format' è tal effie,
Una colonna d' oro per suo centro
Facea quelle facce sì giulìe;

E in mezzo d'ognuna (io in vago cho impen-
Eran fieri animali in bel tesoro tro) (sic.)
Ornati tutti intorno, fuori e dentro.

'N sulla colonna ch' io v' ò detto d' oro
Otto lioni istanno in vaga vista
Che verson aqua giù in quel lavoro;

Sopra lor dosso giace un' altra lista
Di foglie di smeraldo tanto fino
Ch' ogni altro verde perdeva la vista:

Vener tagliata v' è sù d' u' rubino,
Di perle coronata co' suoi figli.
Intorno per quell' aire cilestrino

Fiori, rose, viole e freschi gigli
Uscivan del fogliame di smeraldo:
Qual eran gigli bianchi e tai vermigli.

Quivi scherzar con amoroso caldo
Vedea i giovinetti e le fantine
Col core allegro, dilettato e baldo (65).

« O giovinetti, o pulzellette belle », grida Smeraldo « o Lira, o Tancia, o Viola, o Rubino! Facciamo un giuoco qui tra questi fiori! » Ognuno s'asconda perla foresta, sì che Rubino non gli vegga: chè a lui sta a cercare:

» Chi prima è trovato, i patti eletti:
Sopra il dosso a sè asetti,
Sì porti lui, alla fonte àggi a gire.
I' sì mi turo, ognun s'abbi a partire »,
Rubin dícea, e tolse un velo a Stella,
Levòl da sua mammella:
Turossi il viso e le suo chiome bionde:
Chi là chi quà s'asconde,
Chi sollazzando e ridendo fa festa
Co' grillanda in suo testa,
Chi si tuffa tra mai,
Chi del sol fugge e rai.

Rubino che voglioso andava vagando fra' fiori, trova in un cespo di rose e viole Tancia, e il dilettevole giuoco finisce diventando un giuoco d'amore, mentre già un altro genere di trastullo si prepara sul prato:

I' mi rivolsi tutto grolioso,
E vidi più di mille be' corsieri
Apparecchiati, e ciascun ben voglioso;

Con ciascun era valletti e scudieri
In su palafren canidi e lattati,
E par guardargli ciascun volentieri.

Egli erano in ricchezza sì addobati
Ch' arien tolto la vista al gran tesauro
Degli orti d' Ansuero sì pregiati.

La metà tutta si raggiava in auro (sic),
I lor divisa spinte di perle
Di seta verde più di fronda del lauro (sic);

Quest' eran ricche gioie sì a vederle
Che 'namorar facieno i marmi e sassi
Pure a pensar dunque a sì presso averle?

L'altra metà insino a terra a' passi
Di seta bianca più che latte o neve
Era coverta come a ciascun fassi:

Spiriti di rubin volando leve
Tutti occupavan la canida veste
Sì gentilmente, ch' a dir fora greve.

« Standosi tutti in questa lieta cura », ridendo e ballando al suono di cennamelle e di trombetti, una gentil damigella parlò « con voce dolce, angelica e pura » :

« Odi, per Dio, quel ch' è ben aspirare:
A caval, a caval, dolze brigata!
Però che 'l tempo fugge;
Ch' avendo il tempo, aspettando si perde »
Detto così i' senti' stormeggiare
D' infiniti stormenti, che mi strugge
Il cor per un disio che or m' inverde:
Uscir vedergli fuor nel campo verde
Chiamando lor valletti e scudieri
Perin, Vezzino e Dueri.
« Suona trombetta tua omai a raccolta! »
Traran, traran: e traea gente molta;
Chi grida, e tal dimanda suo signore,
L' altro sospinge e passa borbotando.

E c' è una calca ed un affaccendarsi, e c' è a chi tocca del bastone, e « Lassal gir, ch' egli è matto »: finchè tutti non sieno assettati sui lor cavalli. Allora:

Ogni schiera per se colla suo guida
Si trasse da l' un lato
Prendendo ciascheduno un dardo in mano:
Ciaschedun nel suo cor ben par che rida
Tanto è ricco e addobbato
Ch' un paradiso pare il verde piano.
Appresso qui e non troppo lontano
In fra due pini posta era chintana
Gentile e non villana,
D' un cerchietto di perle per grillanda.

L' una brigata ch' è dall' una banda
Cominciò un drappel su per lo prato
E a giucar co' loro cavagli e dardi.
Giovane e bello col viso rosato,
Isnello e destro più che leonpardi,
Guidava questa bianca compagnia;
Quell' altra verde, sì ricca e giulia,
Un altro giovinetto
Che creatura par di paradiso.
Veggendo giovineza triunfare,
Tutti già a cerchiare
Si avien la campagna
La candida compagna stormeggiando:
Pifferi gìan sonando — e trombettini
Tronano: trini, trini;
Tamburi ancora grande istormo feno,
Bubbù, per quel sereno:
Sì ch' ognun mostra festa quanto puote.
Or pensa dolci note,
Quanti sospir d' amore,
Quanti dolci disiri i' lor concetto
Ch' andar facieno a ciaschedun cori,
Gustando tal diletto,
A rimirar ne' visi gli sprendori!
Poi ch' era l' una e l' altra compagnia,
Preson sommo diletto
Inghirlandare il prato a lor piacere
Standosi tutti in vita gïulia,
L' uno e l' altro valletto
Che guidavan la festa in lor dovere

Volsono in verso i pini il lor vedere,
In salti sollazzando i lor cavagli;
E stormo di sonagli
Che triunfar farìeno il paradiso.
Qual poi s'assetta, e chi si to' dal viso
Le chiome bionde che mostran fil d'oro,
Forbendosi il sodor leggiadramente.
Poi assettato l'uno e l'altro coro
I' senti' dire: « O giovane ridente,
Corri gentile e fiero alla ghirlanda:
Cominciate, ch'amor sì te 'l comanda. »
Sanza dire o tardare
Presta si mosse e fuggì come vento,
Il dardo suo ben seppe inghirlandare:
Onde gran grida senza restamento
Sì si levar fra la lieta brigata.
Ghirlanda alta assettata
Si fe' sanza indugiare:
Gentil poi a spronar ebbe il cavallo;
E già non corse in fallo — questa volta.
Ridea la gente molta,
A gara ciaschedun correr volia,
Ciascuna più giulìa
Correndo [va] per lo prato fiorito.
Sanza pregare o 'nvito
Ognun corre e festeggia,
L'aer sonando per diversi suoni,
Mostrando quivi amore i suo' campioni:
Ta' ride e canta, sollazza e vagheggia
D'amor chieggendo i doni
A chi lieto ode, ma 'l viso rosseggia.

Sollazzando così co' lieto core,
Ginevra prestamente
Molti chiamò della vaga brigata,
E disse: « Voi cui arde amore
Ascoltate al presente:
Ch' a petto vo' rompiate una fiata ».
Gran copia di bigordi apparecchiata
Da' lor valletti fu, vaghi e giulii;
Mostran servire a dii,
Tanti presti, puliti e volentieri.
Dice Ginevra: « O Luigi, o Rinieri,
Correte insieme per amor di Tulla,
E Alessandro e Berto per Elena ».
Or che più dire vo'vi? Ogni fanciulla
Quel dolze vagheggiare in vita mena:
Chè cominciar lo stormo a mano a mano:
Qual rompe, e qual correa pel verde piano,
Tal s' apparecchia e ride
E pien d' amor pensa furarsi un' amanza;
Altri fe' mossa, che 'l compagno il vide
Accennare e trillar ver lui la lanza,
Sicchè per forza poi incontra volaro.
Quivi nessun avaro
In correre e spezzare;
I bigordi piegar ne' lor corsieri.
Ai quanti colpi fieri — lì fu pel prato.
Alessandro infiammato
D' Elena bella ch' a sè presso avia
Corse, e sì la rapìa,
E 'l viso sì le mettea fra 'l suo seno;

Bacia il collo sereno
Per lo prato fuggendo
Verso il palazzo, infiammando d'amore.
L'altre fanciulle e donzelle con ardore
Cominciaro a gridar tutti ridendo:
E a' più arde il core
Cenni d'amor l'uno all'altro faccendo.

È questa un' amorosa giostra di maggio, che forse più si confà all' idea di tali divertimenti, che non le *giostre* altrimente chiamate *maggi*, che ora si usano nella campagna toscana e sono tante rappresentazioni drammatiche, attinte alle fonti letterarie. La nostra invece ci pare più spontanea, e diremo più popolare, come il giuoco contadinesco che la precede e le ballate ed i rigoletti che le fanno seguito: erano divertimenti tradizionali e pieni di significazione, con cui il popolo festeggiava il ritorno della bella stagione; e già Folgore da San Geminiano raccomandava alla sua brigata spendereccia che si provegga nel mese di maggio di be' cavalli corritori:

E rompere e fiaccare bigordi e lance
E piover da finestre e da balconi
In giù grillande e in su melarance;

E senti' dire a una ch'era in mezzo:
« Vedi, ch'io ti tramezzo
Se presto tu non canti:
Or su, non indugiare! »
Presta volle cantare
Per non perder colui ch'avea davanti,
E cantò sì vezzosa
Ch'ogn'alma cruda diverria piatosa.

Le parole e 'l suo dire
Mostra quant'è gran pena
In amar cosa che da lei si fugge:
« Ben sarìa il me' morire
Ch'essere in tal catena
Dove segno d'amore il cor ti strugge,
E por la pianta all'ugge
Che sì consuma amore.
Ai quanto gran peccato
Sì fa chi è amato
A non amar chi l'ama di bon core! (66)
Ome, merzè i' chiamo
A chi fedele e puro servir bramo ».

Poi che 'l pietoso sono
Ebbe lieta finito,
Mosse vezzosa reverentemente,
E disse: « A te la dono,
Ermellina, a partito
Che canti tu come suo' dolcemente. »
E ella similmente

Co' riverenzia bella
Dicendo: « È villanìa
Disdir cosa che sia
Amor di gentil donna o di donzella:
Io canterò a onore
D'ogni fedele amante e gentil core. »

Voce chiara e soave
Da sua bocca amorosa
Che moverìa ad amar gelida pietra,
Tosto mosse; nè avara
Mostrò in alcuna cosa
Che gentil dama si scosti o s'arretra.
Omai chi 'l cor no' spetra
Ad amar chi 'l desira,
Bassili(.s)co istimare
Si può, nè non operare, (?)
Ch'ancide co' suoi occhi quando mira:
Ma poi in lor vecchiezza
Piangon mal conosciuta giovinezza.

Ciò che [ella] dicia
Nell'amoroso tono
Si è mostrar, quanta grol(i)a à due amanti
Ch'abbin vista giulìa
E faccin di sè dono,
Ch'amor di lor triunfando si vanti.
O dolci baci santi
O tremoli sospiri,
O dolce mormorare,
Amoroso abbracciare!

Quando l'un l'altro dice: « Or che pur miri? »
— Miro i begl' occhi e i' riso —
Mettendo poi fra le mammelle il viso.

— Non più, non più — dicea,
Diviso d'esto mondo. —

. . . .

L'anima mia ridea,
E lo spirto giocondo
Più non spirava per la gran vittoria;
Sospesa è la memoria
Per lo intelletto fiso.
Dè, fugga dunque amore
Chi non à gentil core,
Perchè non merta (aver) quel paradiso.
Io per me il vo' seguire
Sperando un po' pietà anzi il morire.

E l'autore finisce, dopo altre ballate e tenzoni amorose, con un canto alle « gentil creature di quel cielo, dove Venere rota il suo crin d'oro », che si canta da uno della brigata al suono della viola, mentre ciascuno d'intorno e da lato:

A seder si ponea lieto e attento
Per udir quel bel canto innamorato.

(Per tutti questi estratti si può vedere il cod. magliabec. II, II, 40: *Qui comincia un giuoco d'amore, il quale fe' messer Giovanni*

da Prato (Inc. « La grolia di quel sir ch' è tanto altero ». Fin.: « Le vaghe ciglia sì leggiadre e conte. Finito il giuoco. Amen »). Nell' indice contemporaneo delle materie contenute nel codice, e che gli è posto in capo, il poemetto è attribuito a Giovanni da Prato detto l' Acquettino).

Non crederemo, dopo ciò che abbiamo detto dei poemetti allegorici in genere, che alcun ci rimproveri di aver cumulate le citazioni, che, allontanandoci troppo della nostra brigata del *Paradiso*, ci fecero uscire fuori del seminato. Tali citazioni ci parvero necessarie e di qualche interesse, non tanto per esser il poemetto ancora inedito, e per il suo autore, di cui sarà discorso nel capitolo seguente, ma perchè esse servono alla caratteristica delle feste di maggio che facevano risuonare i giardini degli Alberti di canti e di ballate, di serii ragionamenti e di novelle d' amore. Alle quali usanze di Maggio par che alluda nel nostro Romanzo. Coluccio Salutati, invitando la brigata a cenar seco: « *imperò che costume fiorentino si èe in questi tempi così fare; e a noi conviene questo costume seguire e servare, imperò che buona consuetudine e prescritta sta in luogo di fermissima legge* » (lib. III,

pag. 5). E l'amore è il principale assunto del nostro Romanzo, come egli è ancora del poemetto: veduto e considerato cosa sia amore in suo genere, il romanziere si propone di vedere « le diverse e varie maniere di quello, e quanto è l'uno da essere alle istelle lodato e l'altro in confusione della incontenenza e malizia da essere difamato e continuo biasimato. E questo conosciuto e veduto, più giocondamente le nostre cause colle piacevoli declamazioni, co' probemi utili e dilettevoli, favole e istorie, i nostri giorni con piacere consumare potremo » (lib. I, pag. 57). Conforme a questo proposito, che ci dà una idea della disposizione generale del Romanzo, esso principia con un viaggio immaginario nel regno di Venere, per ritrovarsi poi nei giardini del *Paradiso;* come anche l'autore del poemetto si vede solo e pensoso, smarrito in una chiusa valle, a quel modo che Dante nella selva oscura; ed è il « triunfante e sagro Sire » Amore, che l'introduce poi ai sollazzi dell'amorosa compagnia, ove gli pare di scorgere invece di uomini vivi, Piramo e Tisbe e Narciso: tutte reminiscenze di Ovidio e di altre letture classiche che gli andavano per il capo. Così era di Antonio Pucci, che assunse all'arte il cantare di piazza

e aveva piena la testa di gesta cavalleresche: quando gli toccava di andare al *Paradiso* degli Alberti ove l'invitava a bere seco l'amico Matteo, egli credeva vedervi il re Artù coi suoi paladini ed altre fantasie da romanzo di cavalleria:

Matteo, i' arrivai al *Paradiso*
Credendo teco alquanto far dimoro;
Non ti trovai, pensai che 'n *Purgatoro*
Tu fussi ancora secondo mi' avviso.

Dentro passammo; e riguardando fiso
I' vidi il re Artù con altri in coro:
Dell' altra parte vidi star coloro
Ch' acquistar fama quì per non diviso.

Apresso vidi li dodici segni
Per li qua' passa tutto l'anno il sole
Che ci governa con superiori segni:

Vidi camere e sale ove si suole
Goder per que' che ne son fatti degni;
E perchè te non vidi, ancor mi dole.

Ver'è che con parole
Un prete a farci onor fu molto fiero,
Ma colle chiavi non v' era san Piero.

(« Sonetto d'Antonio detto andando al Paradiso degli Alberti, perchè uno Matteo

suo amico l'avea invitato ch'andasse a bere co' lui », codice laurenziano red. 184, fol. 113 r.).

Questo sonetto del Pucci, se non serve a piena conferma di ciò che abbiamo supposto intorno a Toni e a Matteo, i quali figurano nella brigata del nostro Romanzo, certo che rende questa supposizione probabile, recando inoltre nuovi schiarimenti al nostro testo. Le sale e le camere del *Paradiso* non ricevevano dunque che una società eletta, quelli « che ne son fatti degni »; e vi era un prete a dire la messa, forse di quei benedettini che messer Niccolaio degli Alberti appositamente vi teneva. Il bisticcio poi sulla parola *paradiso*, al quale si oppone il *purgatorio*, ci rammenta l' ambiguo giuoco di significazioni nella ballata che nel nostro Romanzo si canta con sommo piacere di Francesco musico (« Or su gentili spirti ad amar pronti, volete voi vedere il *Paradiso* ecc. ») (vedi pag. 68 nota (6) di questa prefazione). Un simile bisticcio adoperava poi il Sacchetti ripigliando la corrispondenza poetica con Antonio degli Alberti. Già abbiamo veduto come essi si scrivessero a vicenda, ragionando in sonetti filosofici, e di qual tenore fosse la risposta di An-

tonio ai dubbi messi fuori dal Sacchetti: le cose di quà giù essere mutabili e non durature, e seguir suo danno chi in loro più spera. Questa era la cagione del suo fuggire il purgatorio della vita politica, che d' altronde gli era preclusa da forza maggiore, e del ricercare i solitari recinti del suo *Paradiso*, dandosi all' ozio letterario ed alla conversazione di pochi amici. Ma nè l' uno nè l' altra non possono mai soddisfare alla lunga uno spirito forte ed attivo: possono bensì rilassarlo dalle faccende, non mai togliergliene il gusto e farlo dimentico di sè stesso. Qualche cosa di simile dovette succedere all' Alberti: fatto sta, che nel suo *Paradiso* egli non trovò l'anelato riposo; le gloriose risa delle feste gli vennero a noia, e così noi lo vediamo darsi alla religione. Nell' economia sociale del medio evo la vita politica terminava ove principiava la religiosa: fuori delle due non v' era ancora quel campo neutrale della scienza e dell' umanismo, nel quale, come più tardi, si rifuggissero gli spiriti disgustati dell' una o dell' altra: nei tempi di cui scriviamo questo appena incominciava a formarsi. Quando dunque la politica non soddisfaceva, non v' era altro rimedio che darsi alla religione, e viceversa: il guerriero, lasciate le fiere batta-

glie, diventava monaco, salvo a ripigliar le armi quando i tempi il richiedessero; la frenesia dei partiti trovava appropriato sfogo nella traboccante religiosità dei flagellanti: i tumulti delle città si avvicendavano colle tumultuose pacificazioni che uomini santi e religiosi conciliavano. Escluso dalla vita del comune, Antonio degli Alberti non s' era fatto a quel mezzo termine in religione ed in politica, che era il nuovo principio sociale che i municipii italiani elaboravano escludendone la Chiesa e l' impero. Se dunque egli fuggiva il *purgatorio* dei partiti ed il *centro della terra* - si accetti questo per l' inferno o per la città di Firenze - egli non poteva invocare in suo aiuto che il divino diritto imperiale o papale; e ritrovava la quiete del Paradiso alla sola condizione di ricercarvi Iddio, lasciando affatto le cure del mondo. A questo rivolgimento psicologico degl' Alberti ci pare di vedere un' allusione nella sua seconda corrispondenza con Franco Sacchetti. « Egregio cavallier », gli scriveva questi,

Egregio cavalier, egli m' è adviso
Che per fuggir il centro della terra,
Dove l' abisso ciascun vizio serra,
Fermato sete star nel Paradiso.

Ma lasso a me! ch' i' son quasi conquiso
Tra gli umani voler, che sempre serra:
Che 'l purgatorio cerco per men guerra
Per non esser da voi nel fin diviso ecc.

Ed Antonio gli rispondeva, al solito bisticciando sulla doppia accettazione di *paradiso:*

Noi siamo alme create in paradiso
Et diffuse or quà giù sopra la terra
Ad abitar questo carcer di terra
Un batter d' occhio et un voltar di viso.

Poscia che morte l'ha da noi diviso
Lui si rimane a ritornare in terra,
Et noi a sostener la 'nfernal guerra
O 'celsa pace, s' è da noi previso.

Però se più Iddio che 'l mondo colo
Fuor del corso comun che 'l mondo tene,
Seguendo i pochi et lasciando lo stuolo,

Fo'l per trovare e qui e là men pene:
Et a questo cammin già non son solo,
Chè molte carte d' esso far son piene.

[Ambidue i sonetti stanno nella sopraccitata raccolta del Bonucci; il quale, stampando nel sonetto del Sacchetti la voce *paradiso* con minuscola, lo rese più oscuro che non è nella nostra trascrizione, fondata

sull'evidente bisticcio che su questa voce fecero Antonio Pucci e la ballata del nostro Romanzo. E che senso avrebbe infatti il verso del Sacchetti: « *Fermato sete star nel Paradiso* » se non si accettasse il senso della villa del Paradiso?]

Erano questi tempi procellosi per il cattolicesimo: il papato degenere pericolava nell'esiglio di Avignone, entrato nella sua seconda fase dopo il volontario ritorno di Urbano V nel 1375. Mentre da tutte le parti si levano unanimi imprecazioni contro l'avara Babilonia e la laida scostumatezza del clero, e s'invoca la giustizia del cielo che cacci del suo tempio i venditori ed i simoniaci (V. nelle rime dell'Alberti, ed. Bonucci: *Ancora un altro sonetto molto bello sopra al vizio della simonia ch'ora è entrato nella Chiesa:* Inc. « O giustizia di Dio quanto tu peni »); alcuni animi generosi e d' antica fede credono ancora alla possibilità d'una rigenerazione, e vorrebbero salvare la chiesa dall' imminente rovina, revocandola ai suoi principii. Quindi quel soffio di misticismo, che più volte abbiamo segnalato come caratteristico degli ultimi anni di quel secolo, e che ebbe per solo effettivo risultato la riforma dei conventuali, che speravano salvarsi dalle terrene miserie,

le quali continuamente assediavano la chiesa militante, mettendosi in diretta ed intima relazione col cielo, nella fede che

> Chi contemplasse quel celeste polo
> Il mal sarìa quaggiù vinto dal bene.

(Son. del Sacchetti a Ant. degli Alberti, ultimo cit.). Messer Antonio era di quelli che per qualche tempo si lasciarono trascinare da quella mistica corrente (Legg. nell'ediz. Bonucci il son. intit.: « *Qui dice come nella chiesa sieno entrati di molti laidi vizi, et essere però da revocarla a' suoi principii a volerla campare da rovina* ». Inc. La donna che già fe' trionfar Roma); egli era divoto al pari di suo padre, e fece molte beneficenze alle monache gesuate: ma la venuta di S. Brigida (✕ 1373) a Firenze, diede il tracollo a quelle aspirazioni di quiete e di riposo ch'egli vanamente aspettava dall'amena solitudine del suo *Paradiso*. Veniva questa santa donna di Svezia, cresciuta sotto le mistiche nebbie del settentrione, visionaria come S. Caterina da Siena, austera quanto altra mai, eppure piena di dolce carità verso tutti quelli che l'accostavano. Si diceva dalla tenera età di sette anni il cielo aver visitato santa Brigida; stava

in continua astrazione; coll'andare degli anni le visioni divennero più frequenti: una voce arcana le diceva impegnassesi a salvar la chiesa barcollante sul precipizio d'uno scisma, andasse a Roma, e vi rimanesse, finchè vi verrebbero il Papa e l'imperatore. Obbediva la santa; e ben poteva credere adempiuti i suoi voti, vedendo Urbano V e Carlo IV nella capitale del cristianesimo: ma presto conobbe svanita la sua illusione quando l'imperatore si partì ed il pontefice tornò ad ingolfarsi nelle lascivie di Avignone, da cui non potevano distorlo nemmeno le minacciose profezie di lei. Appena ebbe egli il tempo di dare l'apostolica approvazione ad un nuovo ordine religioso, nuovamente istituito dalla santa (1367).

Mentre il papa improvvisamente moriva nel voluto esiglio, Brigida si portava a Firenze, « e vi si trattenne per qualche tempo (ove ebbe per avventura campo di contrarre quell' amicizia con Madonna Lapa, sorella di Niccola Acciajoli, gran siniscalco del Regno di Napoli, moglie di Manente Buondelmonti); e perchè l' esemplarità e santità della vita sua vi fu assai conosciuta e ammirata, n'acquistò molti devoti; frai principali dei quali fu *Messer Antonio di Messer*

Niccolaio degli Alberti, per ricchezza, per nobiltà e autorità de'più reputati della città. Questi per la divozione che le portava, porse supplica a Papa Bonifazio IX di poter fabbricare un monastero poco lontano dalla città di Firenze e vicino ad una sua villa chiamata il *Paradiso*, e per dote l'anno 1394 gli assegnò tutti i beni che possedea nei Comuni d'Empoli e Montelupo, che erano molti ». (Memorie del senat. Carlo Strozzi, cod. XR, pag. 9 citato dal Moreni, *Notiz. istor. dei contorni di Firenze;* parte V. lett. ult.). E che già prima di quest' anno vi pensasse messer Antonio, ne fa riprova la bolla di Bonifazio IX del 26 gennaio 1392 al vescovo fiorentino Onofrio, colla quale si concedeva la fondazione del monastero. Ad inaugurarlo degnamente si pensò di scrivere lettere al primo monastero brigidiano di Svezia, « ciòè Vastena, chiedendo per grazia una coppia de' loro frati per dare principio secondo la santa regola alla nuova religione ». (Leggenda del beato Manno di Svezia, ed. Dazzi, pag. 7).

« Ridotto questo luogo ad uso religioso » — così fra Matteo brigidiano nel suo antico libro di Ricordanze (Moreni, ibid. e pagina 155 di questa prefazione), — « messer frate Manno con

frate Luca di Spagna, al presente generale conservatore dell' Ordine e Padre di questo monastero, con un altro frate e due conversi venne dal principale nostro monastero di Vascheno (sic: se pur non errarono lo Strozzi o il Moreni che lo cita, leggendo *c* in vece di *t*. Sved. Wadstena), il quale è posto al settentrione vicino al mare Oceano, nell'estremità della terra, di cui esso era generale confessore; e prese per il nostro Ordine la possessione di questo luogo..... Nell'anno seguente furono introdotte alcune suore (67), a cui per Breve pontificio dei 2 Marzo 1395 fu assegnata per loro abbadessa suor Marta dei Casali già superiora del Monastero di Santa Maria di Targia fuori delle mura di Cortona dell'ordine di S. Chiara, con facoltà di vestir l'abito e professare l'istituto di S. Brigida e di aver la cura ed amministrazione tanto spirituale che temporale, con dichiarazione però di prestare il giuramento di fedeltà al Vescovo di Firenze, o a quello di Fiesole prima di prenderne il possesso ».

La fama del nuovo istituto « volava e spargevasi non solo per la città fiorentina, ma in molte parti d' intorno; intanto che uomini dotti e savi e da bene con grande fervore domandando l'abito della santa

religione, perseverorno infino alla morte con grande devozione e pazienzia . . . . . O quante e quali cose patirono questi amirabili uomini, venuti infino dalla fine del mondo, per amore di Dio! quanta astinenzia volontaria e forse necessaria spesso facevano! Non era ancora finito el desinare, che era mandato per quello poco del pane e vino che era avanzato, quale era poco e tristo; alle volte vino di mele peste; bene si poteva dire: Pane poco e acqua a misura. Del vestire e del dormire, cioè panni da cuoprire e letti e altre cose necessarie, non è da parlarne; quali tutte cose con grande pazienzia e ilarità pativano per amore de Dio; sendo nel secolo non solamente ricchi, ma etiam signori; intanto che e loro suditi sapendo questo, non ardivano a lamentarsi delle cose che secondo la regola mancavano loro » (Leggenda del B. Manno, pag. 9). Gli esempi di umiltà, pazienza e carità, mostrati dalle monache, sono vie più ascetici, caratterizzando insieme con tutto il tenore del racconto, quel secondo periodo della leggenda monacale, di epica e schiettamente narrativa qual era prima, divenuta lirica e visionaria, piena di sottili astrazioni e di allucinazioni da infermo. « Era quello tempo la abbatessa nobilissima per

nazione et era umilissima per conversazione; faceva con grande fervore ogni vile esercizio, spazzava, rigovernava, lavando le pentole e le scodelle con allegrezza e ginochione, conciossiachè era usa avere molti servi e serve perchè era signora. Il dì era Marta (allusione al nome della badessa, che era Marta dei Casali) e Maria per esercitazione e orazione; e la notte tutta Maria per lunga vigilia in orazione, meditazione e tante contemplazioni; similiter le sue suddite. Et etiam dopo queste venne delle altre, tutte fondate nelle virtù sante, maxime nella pazienzia volontaria e forse necessaria. Dentro le battaglie, di fuori le paure colle carestie, colle strettezze, colle perfette osservanzie, colle discipline e altre macerazioni. O quante volte alcune di loro doppo il matutino, se ne andavano nell'orto stendendo le braccia agli albori, stavano in croce infino a prima, solo a sviare el sonno per aver più tempo alle sante meditazioni. Cantato el santo uficio e presa la refezione corporale si chiudevano in cella senza parlare. E fatta la quieta notte, quando ognuno si riposa, o la maggior parte, quella anima gentile che è sempre viva e sempre cerca e secreti silenzi, e tempi e luoghi solitarii e remoti per trovarsi con Iesù dolcissimo,

si levava così al buio e pigliava la via che mena a Bettelem e giunta quivi la salutava e con la gloriosa santa Paula diceva: Dio ti salvi o Bethelem, casa di pane: e così stando ginocchioni ancora dicevano: Dio ti salvi o Effrata, regione ubertissima. Dove perseverando per buono spazio di tempo erono pasciute e confortate di molte e varie consolazioni. Et ogni notte fussi qual tempo si volessi, visitavano alcuni di quegli luoghi santi; quando accompagnavono Maria e Ioseph con Iesù bambino al santo tempio; quando andavano co' loro in Egitto; quando andavono con Maria e Ioseph accompagnarli in fino a Ierosolima con lacrime cercando il fanciullo Iesù; quando andavono in su e santi monti dove ogni notte Iesù andava all'orazione; quando all'orto, al monte Oliveto dove fu preso: quando al palazo d' Anna dove ebbe la grande gotata: quando a quello di Caifasa: così per ordine quando a uno luogo e quando a un altro, tanto che tutti in una settimana erono visitati. E la domenica insieme colla gloriosa Vergine Maria celebravono la santa e jocundissima resurrezione. O quanti sospiri! o quante lacrime! o quanti singulti! o quante disciprine non senza grande effusione di sangue! quello che

più piace allo scrutatore del cuore si è che queste cose erono secrete; ma non erono sì secrete che noi le sapiamo certo..... Testimonio m' è 'l Signore che alcune in queste loro devotissime meditazioni, meritorono vedere Iesu Cristo benedetto, legato colle mani dietro e col capresto al collo come uno ladrone; e la grande turba circundarlo et la molta canaglia per tutta la via baterlo e tormentarlo. A questa tale suora, la quale nel profondo silenzio si era levata stando in orazione e in lacrimè sante e meditando, sempre ginochione caminando dal monte Iron infino all' orto e da l' orto infino al palazo d' Anna, e giunta qui udì e vide; e benchè la fussi, per la lunga vigilia e molte lacrime e per essere ita tanta via ginocchione e per la terribile e amara passione che vedeva nel Signore, quasi tramortita, e udite alquante parole da lui che pieno è sempre d' ogni benignità, fu consolata e la apparizione fu al tutto levata. Un' altra, andando insieme con l' altre suore el venerdì a processione, sendo per grado suo l' ultima, andava pensando di quella amarissima processione andante inanzi, e dopo a Iesù dolcissimo quando andava alla morte; ed era quasi attuffata nello abbisso di quella divina eterna

carità, e andava continuo dicendo: o Iesù dolcissimo, e io teco vengo e volentieri teco morrò; alla quale fatta fu una voce dicente: O figliuola tu accompagni me alla morte e io te accompagnerò alla vita eterna. Alcune altre suore antiche udirno più volte cantare l'angelo santo insieme con le suore che con devozione cantavano le lezioni in coro: onde e nostri savi e santi confessori giudicavono e dicevono ch' era quello che le aveva dettate parola per parola a Santa Brigida . . . . » (Leggenda del B. Manno pp. 14-16).

Questo sacro riposo e le dolci visioni, così caratteristiche della vita intima nelle comunità religiose al tempo del movimento mistico che abbiamo segnalato, non doveva aver troppo lunga durata. Gli affari del monastero, benchè paressero a buon porto, continuavansi a tirare in lungo dal vescovo di Firenze, messer Onofrio lo Steccuto, che era avverso alla nuova fondazione; di modo che, accortosi messer Antonio di non averla sufficientemente dotata, e non potendo per allora far meglio, volle pregare Bonifazio IX concedesse il monastero ai monaci Camaldolensi di S. Maria degli Angioli di Firenze, o a quelli di Monte Uliveto della diocesi d'Arezzo. E lo concesse il papa con suo,

breve dei 31 ottobre 1396; ma pare che il breve non abbia avuto seguito alcuno, trovandosi nell'anno seguente i religiosi brigidiani nel pieno possesso dei beni del loro monastero. Quello che più li molestava era l'indole mutata di messer Antonio, apertasi a nuove ed opposte impressioni. O che lo disgustassero le difficoltà pratiche della fondazione e l'inciampo che vi metteva il vescovo Onofrio, o che il periodo di religiosità fosse per lui passato, e, non trovandovi l'anelato *Paradiso*, egli amasse rivolgersi al *Purgatorio* della vita politica, a « questo carcer di terra », com' egli stesso lo chiamava, ed alle turbolenze dei partiti; certo è ch'egli d'ora innanzi incomincia a prendere in uggia la stessa sua idea così lungamente vagheggiata. Forse che il rivolgersi al cielo o vogliasi dire al partito della Chiesa, ch' egli desiderava veder ricondotta al retto sentiero, non bastava a distoglier l' animo suo dalle brighe politiche, ch' e' s' ingegnava dimenticare nella forzata quiete del *Paradiso*; e fallitagli quella speranza di riscatto, egli si appigliò all' altro dei due principii, continuamente vagheggiati dagli uomini del medio evo, quando la vita pubblica più non li sodisfaceva o stava loro contro.

Come degli uomini del medio evo veggiamo ch' eglino andavano sempre in cerca di un principio sociale che loro illuminasse la via, ora dandosi ai Guelfi colla Chiesa, ora passando ai Ghibellini coll' Impero; così è facile che divenisse anche di Antonio, e che di uomo religioso e devoto alla chiesa, qual era, ei si mutasse in imperialista, come difatti l' udiremo di poi invocare il ritorno in Italia del « buono Augusto ». Accenna fra Matteo nelle sue *Ricordanze*, narrando la sovversione del monastero del *Paradiso*, che la principal cagione ne siano stati non solo gli « strani modi e costumi praticati dal fondatore, non conformi nè atti a religione osservante », ma e la guerra grande incominciata tra la comunità di Firenze ed il duca di Milano (68); e nella condanna susseguente di messer Antonio ci ha l' espresso divieto ch' egli non possa stare in alcun luogo del duca di Milano, come colui che era accagionato di mene segrete con Giangaleazzo Visconti per dargli in mano la città. Tutto insomma dà a credere che la nuova avversione al suo monastero sia originata da un profondo mutamento nelle opinioni politiche dell' Alberti, nelle quali la Chiesa e l' Impero si davano scam-

bievolmente assalto. Nell' immaginazione del pio leggendista la parte dell' Impero assumerà naturalmente le forme d'un demonio ingannatore che illude con vane speranze. Racconta la leggenda del beato Manno « che andando el fondatore alla città per sue faccende, quando fu alla loggia de' Peruzzi, gli apparve uno bello giovane salutandolo e dicendogli: Ascolta il mio parlare, però che io sono l'angelo di Dio, el quale a te mi manda e dice che questo monastero del *Paradiso* non gli piace e non vuole che vadia innanzi, ma tutto quello che tu hai fatto murare tu lo disfaccia. Udendo questo el fondatore, el quale, oltra alla sua avarizia aveva qualche èstimazione di sè medesimo, avendo veduto e udito e creduto con reverenzia tutto, non discernendo se era degno della visione angelica o no, disse: Che vuole el mio signore, che si faccia delle monache e de' frati? Rispose el giovane: Tutti mandati via, perchè non gli piace nè 'l monasterio nè le persone. Credendo dunque el fondatore . . . . non so per che giusto e occulto judicio, allo angelo di Sathan bugiardo e ingannatore, rimandò così e frati come le suore alla loro religione; e chi non aveva ancora fatto professione

alle loro case tornorno. Qui allora non si attendeva se non a smurare quello che con tanta fatica e spesa si era murato, pagando e salariando chiunque ismurava per ordinazione di quello giovane che mai nè dì, nè notte non si partiva dal fondatore. Cominciórno adunque a smurare quello muro che è sopra e parlatori delle suore; di poi le celle e molti altri luoghi, ismatonando e ruinando e tagliando infino alle catene delle volte, non facendo niente contro alla volontà dello ingannatore invidioso demonio, credendo certo fussi angelo di luce. Onde vedendo el venerabile padre Luca, el beato Manno essere partito di questo esilio e ito al Signore Iesù Cristo, le persone etiam partite, e le mura quasi tutte disfatte, non avendo consiglio nè ajuto, se ne tornò con alquanti in Svezia per necessità; predicando al fondatore come el giusto judice Iesù Cristo lo punirebbe come aveva profetato Beato Manno; perchè aveva fatto venire e servi di Dio della fine del mondo, e schernitogli e contristatogli e fatto in molte cose contro alla loro volontà. Mihi vindicta et ego retribuam eis in tempore » (Leggenda del B. Manno pp. 13, 16 e 17).

Era questa in Antonio una rabbia di distruggere, proprio come se volesse romperla col passato, il quale tanto più s' odia, quanto più si è amato. E mentre egli era occupato in sì fatta distruzione, nascostamente tramava a danno dello stato. I nemici stavano all'erta; e l'Albizzi seppe cogliere il destro d'accusarlo, specialmente quando lo credè decaduto un istante dall'aura popolare per i benefizi dati e ripresi ai frati ed alle monache di S. Brigida, che la plebe vedea con favore. Nel 1400 fu scoperta (o si pretese) e rivelata da Salvestro Cavicciuoli una congiura tramata dai fuorusciti in Bologna per uccidere l'Albizzi, gli altri di sua casa e i principali capi della fazione, quindi riformare il governo: e ne erano alla testa i Ricci, gli Alberti, alcuni dei Medici ed altri non pochi cittadini. Appena l' Albizzi n' ebbe sentore fece subito punire con morte Samminiato dei Ricci e Francesco Davizzi, stretti congiunti di casa Alberti: e dipoi fece dar balìa ad alcuni dei suoi parziali affinchè colla loro autorità cercassero i delinquenti e assicurassero lo stato. « Quelli della balìa.... dopo lunghe inquisizioni molti cittadini così nobili come ignobili giudicarono ribelli, de' Medici, de' Ricci, *degli Alberti,*

degli Scali, degli Strozzi, degli Adimari, degli Altoviti, alcuni de' conti di Bagno, e altri molti in numero di sessanta, ma tra quelli tutta la famiglia de' Medici, e quella de' Ricci eccetto alcuni pochi, e *tutta quella degli Alberti, toltine solamente i figliuoli di Niccolaio degli Alberti*, fur posti a sedere . . . . . . Ma nè gli Alberti goderono lungamente il privilegio fra i loro consorti; imperocchè essendo a' 3 dì dell'anno 1401 sotto il gonfalonierato di Niccoloso Cambi (sono questi Cambi che vanno per S. Giovanni) preso un monaco, il quale nei tempi che i congiurati praticavano, era stato più volte veduto andar da Bologna a Firenze, dopo molti martori avea confessato, come Gherardo degli Alberti per un mese era stato nascoso in un luogo segreto della sua casa, e che egli per diverse e strane vie l'avea accompagnato a Bologna; onde partendosi avea avuto ordine di dire per parte di detto Gherardo al cavaliere Antonio degli Alberti figliuolo di Niccolaio, il quale si trovava allora in villa, che ne venisse a Firenze per fare quello che promesso avea di fare, e che il cavaliere avea risposto di essere a Firenze senza alcun fallo, quando il tempo fosse venuto; onde appariva Antonio esser nella congiura

ancor egli. Parve a' signori, perchè Antonio era allora gonfaloniere di compagnia, e il suo uffizio dovea finire a' sette di quel mese, che si dovesse aspettar quelli quattro altri giorni. Perchè venuto il settimo giorno, la medesima sera gli otto della guardia fecero pigliar Antonio in contado nella sua villa, e la medesima notte a Firenze condotto e messo dirimpetto al monaco, incominciò gagliardamente a riprovare ciò ch'egli dicea. A che effetto starsene egli in villa, se le faccende s'aveano a fare nella città? se molti degli Alberti erano confinati, questo che appartenersi a lui e alla sua casa, la quale era stata sempre dalla Repubblica eccettuata dalle pene de' suoi consorti? Oltre che a tutta la città era noto, lui esser uomo quieto e pacifico; e il quale le civili contese avea sempre aborrite. Ma sopra tutto, che odio aver egli sì fiero con Rinaldo Gianfigliazzi, che insieme con gli altri avesse ad intervenire nella sua morte, se egli avea stretto parentado con seco? — E queste cose diceva con viso fermo e securo, chiamando il monaco scellerato e bugiardo, che dimenticatosi della sua professione e di Dio a cui altra vita di quella che menava aveva promesso, non era maraviglia che

all'altre sue malvagità volesse aggiugnere ancor questa. Ma il monaco con tant'ordine e così efficacemente contava i luoghi, e i tempi ove l'avea ragionato ciò che gli avea detto, quello che gli era stato risposto, che parve al podestà e agli altri cittadini, che in questa esamina intervenivano, che Antonio fosse posto ai tormenti; dalla forza de' quali finalmente vinto, confessò esser vero che egli avea tenuto mano al trattato, e come dovea trar fuori al romore col gonfalone, e sotto quella insegna aiutar i compagni, e in somma tutte l'altre cose fare che dagli altri congiurati erano state manifestate: le quali cose confermò ancora con iscrittura fatta di sua mano. Per così fatto caso fu creata nuova balìa; per disposizione della quale o per la vita preterita d'Antonio, o per la grata memoria del padre, o forse per opera di Rinaldo Gianfigliazzi, o qual altra sua buona ventura se l'avesse aiutato (69), Antonio non a morte, ma a pagar tre mila fiorini d'oro fu condannato (70). Confinaronlo con Altobianco suo fratello per trenta anni trecento miglia fuor della città, e insieme con Diamante e con Niccolaio e con Calcidonio lor fratelli fur fatti dei grandi. E otto di quella famiglia per venti anni cento

ottanta miglia fusser tenuti discosti della città; e tutti gli altri di età maggiore di sedici anni (perchè in continui travagli la città non avessero a nutrire) per dieci anni furono mandati a' confini cento miglia fuor di Firenze, con non poter stare in alcun luogo del duca di Milano: e i minori di sedici anni fossero confinati come gli avessero, a dichiarazione della signoria di quel tempo » (Scip. Ammirato Ist. florent. lib. 16). Il luogo del confino destinato ad Antonio era Barletta (Leggenda del b. Manno, pag. 17), ov' egli dovè ritrovarsi prima del dì 31 di marzo. Sola, con un fanciullo lattante, rimase a Firenze la sua moglie Bartolommea (morta intorno al 1426), « donna laudabile, orrevole molto e timorata di Dio », a pianger la scaduta grandezza. E Fra Giovanni Dominici la consolava, edificandola col soave misticismo delle sue lettere, alle quali le lettere della stessa Bartolommea corrono somigliantissime così per lo stile, come pel sentimento che le anima: e scrivendo a suo ammaestramento le ascetiche *Regole del governo di cura famigliare*, intese a dirigerla nella educazione dei figli.

« E così si adempì in tutto », scrive fra Matteo, dopo brevemente accennato

alle ultime vicende di Antonio, « e così si adempì in tutto la visione che ebbe frate Manno, la quale manifestò chiaramente a frate Luca, e a messer Antonio disse: Sappi che ti è apparecchiata da Dio una guanciata tale, che si udirà per tutta l'Italia, perocchè tu hai fatti venire li servi suoi fino dall' estremità del Mondo, e poi hai fatto di loro scherno ». (Moreni, loc. cit.)

Nell' anno stesso della condanna troviamo messer Antonio a Roma; pare che la ricevuta guanciata gli rimutasse ancora una volta lo spirito, e lo tornasse ai pensieri religiosi di prima. Sono questi i conosciuti effetti dell' esiglio, quando, mancate le speranze terrene, l' uomo si volge all'unico porto che la religione del medio evo gli teneva aperto. Ed Antonio vi si rivolgeva, perchè moralmente indebolito e fors' anche perchè pentitosi della pessima risoluzione presa contro al monastero del *Paradiso*. « Sendo questo poverello fuori della sua città posto in tanti affanni d' anima e di corpo, continuo lacrimava maxime per rimorso della coscienza, avendo sempre in memoria le profezie del beato Manno; onde era per molti dolori e passioni mentali quasi mezzo fuori di sè; andava, andava non tenendo nè patti

nè confini. Iscadde che in questo tempo quegli di Svezia ebbono bisogno di mandare in Corte per loro facende, sì che furno spirati di mandare frate Luca, el quale per la santa obedienza si metterebbe ogni ora alla morte. — Andando dunque detto frate Luca per le sue faccende per Roma, a caso si riscontrò col fondatore del monasterio, quale venne presto a lui gettandosi in terra ginocchioni, con lacrime chiedendo perdono e cordialmente pregandolo per amore de Dio, della gloriosa Vergine Maria e di santa Brigida, ripigli le chiavi e di nuovo cominci a edificare el monasterio; e perchè frate Luca faceva resistenzia, asegnando alquante difficultà, messer Antonio misse mezzano el Cardinale el quale poi fu papa doppo quello che allora era; il quale [il cardinale cioè; e fu il Migliorati di Sulmona che nel 1404 col nome di Innocenzo VII, successe nel pontificato a papa Bonifazio IX], credo che fussi chiamato papa Innocenzio VII; e per una ispirazione forte che dentro lavorava, e per reverenzia di tant' uomo che lo pregava, acconsentì; e messere Antonio con propria mano scrisse tutto quello che frate Luca desiderava. Ma avendo costui narrate a frate Luca le sue molte tribulazioni e

aversità, chiesto perdono e raccomandatosi alle sue orazioni, el reverendo padre pieno di carità lo confortò, promettendogli di fare quanto desiderava. Si dipartirono l'uno dall' altro » (Legg. del b. Manno pp. 17 e 18). Tornato il frate a Firenze nel mese di maggio 1401 e protestato contro la confisca dei beni del monastero, compresi tra quelli stati già dell'Alberti, non solo li riebbe dal comune, ma eziandio il giardino e il palagio, ceduti ai monaci l'anno 1404, « essendo cosa poco onesta che il palagio e giardino, che fu del prefato messer Antonio, si abitasse dai secolari, perocchè è posto nel circuito del monastero » (Ricord. di fra Matteo, in Moreni loc. cit.).

Da questo punto la storia del *Paradiso*, unico convento brigidiano per tutta Toscana, cessa di interessarci, disgiunta come è dalla vita di messer Antonio. Di lui si sa, che non molto dopo gli eventi descritti, fu dichiarato ribelle per non aver tenuto il confine, essendosi recato in Bologna, ove, secondo taluni, egli venne fatto leggere nello studio (71). Questa seconda condanna lo dovè inasprir vieppiù e ingenerargli pensieri di vendetta, invece di quello spirito di contrizione e di abbandono che avea fatto piegar frate Luca a

Et se a pietà si volta
Già mai la mente tua, ora t' inchina
A le lagrime nostre, a' prieghi suoi.
Vedi la imperïal virtù sepolta
Quaggiù, nel fango involta,
E fatta al mondo quasi peregrina.
Mercè, giusto Signor, grazia divina
Danne dal ciel per riformare il mondo,
Un Cesare secondo,
Il qual ciascun che t' ama ognora aspetta,
Sì che l' Italia tua non sia dispetta.

(« Canzone nella quale parla dello Imperio » ed. Bonucci.) Talvolta il desiderio di vendetta vince in lui più miti considerazioni politiche, ed egli vorrebbe esser Cesare, il quale « da l' opere ladre degli avversari suoi già messo in caccia » e, come lui, escluso « de le belle braccia de la sua gloriosa e cara madre », passò il Rubicone, cacciando « di Brandisio il gran Pompeo colla romana disciplina ».

« Così possa io veder di questa ingrata! » (« Qui dice della ingratitudine di Roma antica inverso di Cesare, et infine ancora di quella di Firenze contra di lui » ed. Bonucci), conclude egli; e per la ingrata s' intende Firenze. Eppure la stessa cara ingrata spesso gli appariva colle leggiadre fattezze d' una donna che siede piena di

riverenza « nel bel giardin ch'Italia tutta onora»; allora egli non sa trovare nomi che rendano la sua bellezza, chiamandola vaga, prudente, ricca e savia, specchio di libertate; esaltandosi all'idea della sua crescente potenza, mandandole infine una canzone, che le portasse i suoi timidi desiderii di perdono e di reintegrazione:

Con ingegni sottili
Accresci 'l regno tuo, se ben contempro,
Ond'io di rivederti ognor mi stempro.
Bella, leggiadra, pien di libertate,
E d'alta dignitate
Adorna; in te medesma lieta godi,
Vaga di fama e di cortesi lodi.
Canzon, quando a te pare il tempo e l'ora,
Girài in parte ove la Donna mia
Dimora notte e dia,
Et li t'inchina con grande umiltate,
Et si le di' che 'l tardar più m'accora
Quanto più pena ognor chiamarmi in via
Verso la patria mia,
A la qual vissi sempre in lealtate
Tale, ond'io spero in lei trovar pietate.

(« Canzone nella quale parla a commendazione di Firenze » Bonucci, ibid.) Sembra che la canzone non impietosisse i fiorentini, perchè Antonio non rivide più

mai la patria. Quando più tardi madonna Bartolommea ebbe a portare a Bologna la spoglia di suo figlio morto a Rovigo, ella la depose al lato di quella del padre nella chiesa dei Serviti, ove sul marmo che la cuopre ancor si legge:

Hoc licet Antonii lateant sub marmore membra
Mens tamen ipsa polo ob benefacta relata est:
Artibus et studiis tituloque insignis equestri
Quo genus Albertum et Florentia magna triumphat.

Obit MCCCCXV Kalendis Septembris. (72)

Antonio degli Alberti morì nel dì 1 di settembre 1415, ultimo di quel circolo letterario che noi abbiamo visto ragunarsi nei giardini del *Paradiso*, composto di persone che tutte avevan potuto conoscere il Petrarca ed il Boccaccio, e che volentieri chiameremmo gli epigoni del gran periodo dantesco. Coluccio Salutati era morto nel 1406, Francesco Landini nel 1397, Luigi Marsili nel 1394, prima di tutti il conte Carlo nel 1390. Questa data ci segna uno de' due termini fra i quali si può collocare l'azione descritta dal nostro autore, l'altro essendoci dato dal trovarsi rammentato nel Romanzo, Piero di Filippo degli Albizzi, come già morto:

il che seguì nel 1379. Ora tra questi due termini le notizie storiche e biografiche da noi raccolte nelle precedenti pagine, e specialmente quelle intorno a messer Antonio degli Alberti, ci aiutano a rintracciare l'anno preciso nel quale ebbero luogo i ritrovi della nostra brigata. Dice di sè l'autore, il quale ne fece parte, che prima di allora egli aveva seguìte le lezioni di maestro Biagio a Padova (lib. II, pp. 76-80); ora le prime letture di Biagio Pelacani nello studio padovano sono dall'anno 1384 fino all'estate del 1388: i ritrovi del *Paradiso* non poterono dunque aver luogo che in alcuno degli anni consecutivi al 1384. Ma c'è anche di più: noi crediamo poter affermare l'impossibilità di ammetterli prima dell'anno 1387. Come altrimenti spiegare nella società di messer Antonio, fra tanta ricchezza di personaggi storici che vi entrano, la strana mancanza della famiglia Alberti, se non ammettendo che essi per allora, erano assenti, come colpiti nel 1387 dal bando di esiglio, da cui solo messer Antonio e fratelli furono esenti? Ora nell'anno 1387 e nel 1388 messer Antonio si trovava a Bruggia, come ne fanno prova le sue lettere (Vedi pagina 152, di questa prefazione); e noi non lo vediamo riappa-

rire a Firenze che nel seguente anno 1389, quando a dì 29 di maggio egli entrò insieme con Niccolò di Michele Vanni Castellani come uffiziale della zecca. E nei primi giorni di maggio pone il nostro romanziere i ritrovi della sua brigata (lib. II, p. 76), i quali, come già abbiamo detto, è impossibile riferire all' anno 1390 per la semplice cagione che uno degli interlocutori, conte Carlo di Poppi, era allora morto: è necessario dunque che si riferiscano all'anno 1389, perchè a nessuno degli anni anteriori convengono. — Queste date cronologiche, suggeriteci principalmente dalla biografia di messer Antonio, ricevono piena conferma da molte altre notizie sparse nel Romanzo come dalle biografie degli uomini che vi figurano. Abbiamo visto che ai principii dell' anno fiorentino 1389 messer Giovanni de' Ricci insieme con Luigi Guicciardini furono mandati dal Comune di Firenze al conte di Virtù; e che, trattenendoli questi, fu necessità alla repubblica mandare nell'aprile altri ambasciatori, Gherardo Buondelmonti e Lodovico degli Albergotti, i quali, insieme coi primi messi, fossero dal conte e si lasciassero meglio intendere. Non essendo riuscita nemmeno questa ambasceria, la repubblica si vide costretta di

levar loro l'autorità a dì 29 di maggio. (Scip. Ammirato Ist. fior.). Se fu così di quelli, è facile vedere che i primi ambasciadori poterono esser tornati più presto, e messer Giovanni aver avuto la facoltà di intervenire ai colloqui del *Paradiso*. — Lo sparire di Marsilio di S. Sofia da Padova sul fine dell'aprile del 1389, e il non sapersi altro del suo ulteriore soggiorno fino al 1392, concorda a meraviglia col suo ritrovarsi a Firenze nei primi giorni di maggio, servendo il nostro Romanzo a riempire una lacuna nella biografia del maestro padovano. — Più difficoltà sorgono intorno a Biagio Pelacani: è noto che nel 1389 egli leggeva a Pavia, benchè non si sappia in che mesi e se vi fosse tutto l'anno: ma il confronto con altre notizie somministrate dal nostro Romanzo, il quale così ci riesce un perfetto documento storico, fanno di massima certezza che nel maggio 1389 egli soggiornasse a Firenze, recandosi poi a Pavia per le letture autunnali, come prima di ciò, addì 20 maggio 1384, lo vedemmo di Bologna dare la promessa di recarsi a Padova, a cominciarvi le sue lezioni per la festività di S. Luca. Dice il nostro autore, parlando di maestro Biagio Pelacani e di Marsilio da S. Sofia

ch' essi furono chiamati a leggere nello studio fiorentino. Per quanto diligenti siano state le nostre ricerche nei documenti dell'Archivio centrale di Firenze, ci fu impossibile rinvenire i nomi di cotesti maestri tra quelli dei professori dello studio. Ma ed il romanziere dice di loro soltanto che fossero *chiamati* ed eletti, non che fossero confermati e che vi leggessero. Difatti noi ritroviamo nello stesso anno maestro Biagio a Pavia; e Domenico di Bandino d'Arezzo, che allora appunto leggeva a Firenze la grammatica e la rettorica (73), parla nella sua opera manoscritta *Fons historiarum* (De viris claris) di maestro Marsilio, collocandolo nel numero de' più famosi medici, senza dir nulla delle sue letture nello studio fiorentino (Alla parola *Ipocras:* « . . . . . . Fuit et Marsilius Pattavinus qui universalitate rerum et scriptis claruit ». Cod. Laur. aedil. flor. eccles. CLXXII). In ogni modo è certo che le cattedre di medicina rimanevano in quel tempo in parte disoccupate, perchè nel giugno dello stesso anno noi vediamo Coluccio Salutati scrivere premurose lettere ad Antonio da Scarperia, medico, richiamandolo ai suoi doveri di cittadino (Veggasi nell'Appendice N.° 15.); il quale Antonio, già lettore in

Firenze e nel 1377 in Bologna, era allora da più anni in Perugia, ove avea comprato in quel medesimo anno 1389 un predio per 390 fiorini d'oro dal famosissimo Baldo degli Ubaldi; e vi ebbe addì 22 di febbraio del 1390 la cittadinanza (Marini, Degli archiatri pontifici. Roma, Pagliarini, 1784, 1.° vol. pag. 132-3). — Si prenda dunque alla lettera la notizia del nostro romanziere, cioè intorno alla semplice chiamata dei due maestri padovani, e noi non andremo troppo lungi dal vero.

Il non veder apparire nel circolo del *Paradiso* madonna Bartolommea, non farà maraviglia a nessuno: il matrimonio tra lei e messer Antonio non seguì che a dì 20 di giugno 1389: i ritrovi del nostro Romanzo devono essere anteriori, e noi sappiamo ch'essi si tenevano ai principii di maggio.

Prima di chiudere questo capitolo ci rimangono a chiarire due dubbi, i quali, per quanto siano lievi, potrebbero generare incertezze e sospetti. Il buffone Pellegrino viene nel Romanzo a chiamarsi cavaliere nuovamente fatto dal re Ladislao: ora, potrebbe suggerir taluno, Ladislao non era coronato re che nel 1390, a Gaeta, per le mani del cardinale legato

Angelo Acciajuoli. Ma, risponderemo noi, il titolo di re non suppone necessariamente l'incoronazione, e Ladislao potea benissimo esser intitolato re subito dopo la morte del padre suo, Carlo, succeduta addì 24 febbraio 1386. — Un altro dubbio: ragionando coll' autore intorno a' suoi studi in Padova, Lodovico Buzzacarini si fa a decantare le lodi « del magnifico prencipe *Francesco primo* nobilissimo da Carrara »; il che parrebbe doverci rapportare ai tempi prima del 29 giugno 1388, prima cioè che Francesco il vecchio si fosse dismesso dal dominio di Padova, andando a Trevigi. Ma badiamo bene al costrutto: il colloquio dell' autore e del Buzzacarini non è che una reminiscenza dei tempi anteriori allo stesso colloquio; e poi il trovarsi chiamato Francesco *primo*, denota soltanto che già gli era subentrato nei suoi diritti Francesco secondo, cioè il Novello; si noti in fine che al primo non si dà che il solo titolo *da Carrara*, che non sarebbe bastato, se veramente egli avesse avuto ancora il dominio di Padova. Lungi dunque dal vedere infranta da queste notizie la veracità storica del nostro racconto, tutto il suo tenore e la maniera con cui si parla delle cose padovane, perfino le stesse reticenze, la

fanno risaltare vieppiù. Erano questi i tempi quando Francesco il vecchio languiva nella prigionìa di Gian-Galeazzo, mentre il Novello fuggito sotto mentito pretesto dopo molti travagli e penosissimo viaggio capitava a Firenze nell'aprile del 1389. Egli fu malamente ricevuto dalla signoria, la quale, incerta per qual partito risolversi, tentennava fra la politica ambigua del Visconti ed il soccorso da portarsi ai cacciati Carraresi. Perciò non si volle saper nulla del Novello, per non dar materia ai sospetti di Gian Galeazzo: l'infelice esule si vide trattato come uomo privato, senza nessuna delle considerazioni dovute al suo titolo, e nè pur si volle che di lui si facesse parola nelle deliberazioni della signorìa. Ma negli ultimi giorni di aprile, le mene del Visconti essendo divenute troppo aperte, fu forza ai Fiorentini lasciare i raggiri e risolvere qual partito essi dovessero d'ora innanzi seguire: il Carrarese è accarezzato e gli si dà animo, ma nascosamente, e gli si permette richiamare da Asti, ove egli li avea lasciati, i suoi fratelli e congiunti, ma in segretezza. Ed è perciò che nel Romanzo egli non si trova neppur nominato, benchè tutti i discorsi e qualche novella spirino una

rinnovata simpatia per la politica padovana. Anche da questo lato il nostro testo si presenta come documento storico, il quale noi crediamo con tutta sicurezza poter collocare, quanto all' azione ch' esso descrive, nell' anno 1389 e nei primi giorni di maggio, quando il sole coi « suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea ».

NOTE

(1) L. II, p. 76 « Era già il velocissimo carro del comato Appollo trapassato e scorso lo istellato *Montone* [marzo] col ricco e bellissimo *Toro* [aprile] che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannoe; e i suoi isvariati cavalli già *Castore e Polluce* [maggio] incendea ecc ».

(2) I *Buonaveri* erano una famiglia di Firenze, domiciliata nel quartiere di S. Spirito e più volte chiamata agli onori del priorato. Un *Buonavere di Simone di Giunta de' Buonaveri*, legnaiuolo e canettaio, si trova nominato all' anno 1364, poi negli anni 1370 e 75 col suo fratello Piero; nel 1380 e 82; infine nel 1391 quando fu squittinato per la minore. Si vedano nell' Arch. centr. di Firenze li spogli del dell' Ancisa B. B. 106; G. G. 263, 264, 366. Un Buonavere di Matteo ed un altro, che fu figlio di Francesco, si vedono nominati, il primo all' anno 1348, il secondo all' anno 1395, Id. B. B. 106.

(3) *Rime di F. Vannozzo tratte da un cod. del sec. XIV* in occasione di nozze. Padova, tipogr. del Seminario, 1825 (Tommaseo). - *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* tratto da un cod. ined. Firenze, Pezzati, 1629 (Tommaseo). - *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova* di G. Cittadella, Padova, tip. del Seminario, 1842, (I vol. p. 404). - *Ghidino da Sommacampagna*, poeta veronese del trecento, sonetti ined. Verona, Merlo, 1856 (Sorio). - Tommaseo *Dizion. estet.*, Milano, 1860. - *Rime di Cino da Pistoia ed altri*, Firenze, Barbèra, 1862, in 32.° (G. Carducci). - *Poema in otto sonetti a Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù*, nell' Archiv. stor. nuova serie, v. XV, part. II, Firenze, Vieusseux, 1862 (Sagredo). - G. Grion, *Ein motto confetto des Veroneser Dicht. Francesco di Vannozzo* (In Ebert, Jahrbuch fur romanische und englische Littetur. Leipzig, 1863, v. III p. 327-338). - *Fr. Sacchetti, Canzone morale* fatta per uno che avea a partire dalla sua dama. Faenza, Conti, 1864, in 8.° (Ghinassi).

(4) Di questo maestro Bartolino da Padova (*Magister Frater Bartolinus da Padova*) sono parecchie le canzoni poste in musica nella preziosa raccolta di canzoni in musica, mss. nella Laurenz. (cod. 87, miniato). Se poi sia sua la poesia di qualcheduna tra esse, o se invece egli non abbia fatto che intonare le composizioni altrui, è difficile dire; specialmente trovandovisi alcuni versi e ballate francesi, le quali certo egli non avrà composte. Ed infatti una tra queste la vediamo intonata altra volta da un certo maestro ser Niccolò da Perugia. Non sapendo se

siano già pubblicate altrove, le riproduciamo come si leggono nel cit. cod. laur.:

La fiera testa che d' uman si ciba
Pennis auratis volitum perquirit;
Sovr' ogni italian questa preliba.

Alba sub ventre palla decoratur,
Perchè del mondo signoria richiede,
Velut eius adspectu demonstratur.

Cist fier cimieres et la flamma che m' art
Soffrir m' estoyt, che sson fier leopart.

Cfr. Trucchi, *Poes. ital. ined.* v. II, p. 159; il quale scompose la ballata, togliendola da un codice parigino e storpiandone i versi francesi.

La douce cere d' un fier animal
Se poyt intendre por signifians
Grant ardimant et humile senblans.

Le vis human, le bust d' un lyon
Intre sigies (*sic*) d' un bref allegier
Que dit lyamant sans dottier.

An su col port un scut tout blans
Che d' engonbrier il fet tout garans.

È questa appunto la canzone posta in musica dal maestro Niccolò di Perugia; il che ci fa rimanere incerti se i nomi scritti sopra siano degli autori, o degli intonatori delle ballate, o gli uni e gli altri siano identici, come p. e. potè succe-

dore di Francesco Cieco, il quale dettava le canzoni e le componeva in musica. Per tutte le predette ragioni noi non facciamo che accennare alle poesie italiane che vanno sotto il nome di Bartolino nel nostro cod. (Laur. 87), non credendole tutte sue: benchè paia ammetterlo il Cappelli stampando una ballata col nome del nostro autore, dietro l'autorità di un codice musicato della bibliot. di Modena (N.° 568), similissimo al laurenz. Ved. *Ballate, rispetti d'amore e poesie varie*, tratti da cod. musicati dei sec. XIV, XV e XVI, per cura di A. Cappelli. Modena, Cappelli, 1866, p. 15.

(5) E. Sarteschi: *Poesie minori del sec. XIV, racc. e collaz. sopra i migliori cod.* Bologna, Romagnoli, 1867 pp. 80-83. — Di un Giovanni di Niccolò di Ruggero detto Geri Soderini si fa menzione all'anno 1391; morì il 30 agosto 1421. Avea una sorella di nome Niccolosa maritata a Nerozzo di Bernardo degli Alberti.

(6) È inutile dire che il Cioni stampa *paradiso e cosa:* per lui, che tratta il nostro testo colla noncuranza di cui demmo prova, queste allusioni necessariamente non avevano nessun senso. Ma pare che neppure il Sarteschi siasi accorto, nella canzone da lui pubblicata, del bisticcio: vezzo allora abbastanza frequente per non essere notato (Vedasi p. e. nel Sacchetti: *Elisa:* fioretta Alisa; *Angiolina:* tu Agnola verace e benedetta). Nel vol. mss. di canzoni in musica già di Antonio Squarcialupo, ora nella Laurenz. (cod. 87, miniato), la ballata del nostro Romanzo s'incontra fra quelle di Francesco Cieco.

Era dunque da lui posta in musica? Od anche poeticamente era sua, ed è questa la cagione perchè, quando si viene a cantare la ballata, si nota che questo si faceva con singolare piacere di Francesco musico? Comunque sia di ciò, l' incontrarsi di quella poesia nel cod. laurenz. col nome di Francesco, serve a corroborare la veracità storica del nostro romanzo. È il N° 142 della raccolta ed è scorretta in più luoghi; i quali però si possono facilmente risanare coll' aiuto del nostro Romanzo, ove si legge intiera. Ecco il testo come lo presenta il cod. Laurenziano:

> Or *sun* gentili spiriti ad amar pronti,
> Volete voi vedere 'l Paradiso?
> Mirate de 'sta *petra* el vago viso.
>   Nelle suo' luce sancte ard' e sfavilla
> Amor victorioso che *divaropa* (sic)
> Per dolcezza di gloria chi la mira.

Petra, sola che si possa dir variante di *cosa*, per il poco valore che ha, ci sembra proprio messavi per allontanare quel troppo di preciso e di individuale, che il doppio senso di *cosa* e *Cosa* portava seco; se non si vuol ammettere piuttosto che il cambiamento succedesse coll' intenzione di alludere, come nella canzone attribuita a Dante, ad una *Madonna Petra*.

(7) Anche in un altro luogo del romanzo, parlando d' amore, l' autore si riferisce a Dante e ne cita parecchi versi tolti dalla seconda Cantica, c. XVIII vv. 19-21 (*L' animo ch' è creato*

ad amar pronto ecc.) e 52-60 (*La qual senza operare non è sentita*, ecc.); ove il v. 57 si legge:

È e prima apetibile *l' effetto*,

invece che il testo comune ha:

E de' primi appetibili *l' affetto.*

(8) Cod. Laur. Gadd. reliq. 75. Cap. III. *Della vile materia di che generati siamo*........ « È adunque il virile seme nel quale è *virtute informativa* quella di che generati siamo; il quale, quantunque purissimo sangue sia, è tanto alla corruzione vicino che, se prestamente da *naturale vasello* non è ricevuto che 'l conservi, perduta la virtù naturale, si corrompe. Et per questo meritamente dire si può vilissima cosa; et similmente il sangue riservato dalla natura nel ventre della femmina, in quella parte che 'l virile seme riceve, è di sua natura puro, e persevera alcuno tempo nella sua purità. Et questo fa la natura acciò che la *virtù informativa* del virile seme truovi sempre che l' è mandato, materia disposta a ricevere la forma precedente dalla *virtù del generante.* »

Cap. IV. *Della miseria dove stiamo nel corpo* (var. *ventre*)........ « Il luogo ove sta la creatura umana nel ventre materno si è uno certo recettacolo o vero ventricolo, il quale il sopradetto seme generativo riceve, com' è detto: ove per virtù del caldo naturale, aiutato dalla generosa e vitale bontà della natura, dopo certo tempo prende perfezione di forma dalla *virtù del generante*, avendo la vegetativa anima e la sensitiva; e in quella, quando tempo li pare, il nostro Signore spirando infonde la razionale anima, e

quindi comincia a sentire e vivere, e quivi si conserva e aumenta ».

(9) A comodo de'lettori mettiamo in confronto i due testi, onde possano servirsene per le deduzioni che posteriormente ne vorremo fare:

(ROMANZO) » Dico adunche che secondo che vogliono i vostri fisici, e singularmente il vostro divino Ipocrate dove tratta della natura del fanciullo: che da poi che il sangue perfetto dall' uomo nel vaso naturale della donna disceso, (il qual sangue la natura riserba per la generazione), prendendo la virtù informativa dal cuore del generante, dopo i sette dì fa uno folliculo, e circundalo in modo d' un uovo. Nella seconda settimana si generano certe gocciole di sangue nella superficie del folliculo. E nella terza settimana quelle gocciole che sono di fuori entrano dentro a esso umore di concezione. Nella quarta il

(GIOVANNI DI GHERARDO) « *Dico omai che l' uomo s' ingenera da uomo e femmina mediante la legge naturale, cioè per comune raccozzamento, portante seco il seme la virtù informativa dal maschio cioè di farsi e di formarsi mediante el notrimento che dalla femmina prende: sicchè attendendo la natura a fallo venire al fine suo, si comincia per essa natura prima lo seme a disporsi in questo modo. Ne' primi sette dì si fa uno panicolo intorno al seme ad modo che è quello dell' uovo. Ne' secondi sette dì aopera nella superfice del panicolo quasi come gocciole di sangue. Nelli altri sette dì quel sangue dentro tira. Nella setti-*

detto umore si restringe e coagula, sendo quasi infra carne e sangue. Nella quinta in essa sustanza d'umore si compone la 'figie umana, sendo di grandezza d'uovo a pena, e in quella brevità sono designate tutte le membra e ogni lineamenta di tutto il corpo. Et alcuna volta aviene che fornita tutta la composizione de' membri, com'è detto, e il parto nel settimo mese s'afretta, se non, nel nono mese à sua perfezione........ Resta a dire come si faccia animale ragionevole, imperò che ciò che detto io ò, è fatto da Dio mediante le influenze de' cieli, delle qualità delli elementi e dell'ordine della natura: il perchè è corruttibile e mortale; ma quello che fa Iddio senza mezo, quello è incorruttibile e immortale. Quella è adunche l'anima la quale Idio, quando la natura à fatto l'articulare

mana quarta costringe esso omore e condensa insieme. Nella quinta comincia ad comporsi nelle membra e la sustanzia del detto omore comincia ad pigliare forma umana quasi di grandezza d'uno ape che fa il mele: e nondimeno in quella brevità essere tutte le membra e tutto el corpo disegnato e distinto. Et se adviene che in questa quinta settimana con tutte le membra bene fornisca, el parto s'affretta nel mese settimo. Nella sesta settimana è generalmente il corpo secondo el numero de' membri compiuto, si l'articulare del celebro, il cuore, il polmone e gli altri membri interiori e esteriori: e infino a questo punto e suto primieramente nel seme la virtù del crasciere, come noi veggiamo nelle piante, che anima vegetativa si chiama (ma più propriamente parlando virtù d'anima è questa, e la prima se-

perfetto del cerebro, spira, e nuovo spirito sopra tanta arte di natura; e questa anima nuovamente fatta da Dio sanza mezzo, ciò che truova e vegetabile e sensitivo tira in sua sustanza e diventa una sola, la quale vive e sente e conosce sè essere animale ragionevole oltre allo intelletto d' ogni animale bruto, parlando largo. »

conda) : nella settimana quarta vi s' agiunge un' altra potenza d' anima che si chiama sensitiva, come è ne' funghi marini, nell' ostrage e in questi nicchi che nelle fiumane si truovano. Dappoi formato come detto io t' ò e organizato tutto, nella sesta settimana Iddio unico, solo e incomprensibile e primo motore, lieto sopra tanta arte di natura spira una nuova anima non mai più suta, pura e chiara come una tavola rasa nella quale niente è scritto. È la predetta anima d' ogni virtù ripiena, con tre virtudi: Memoria, Intelligenza e Volontà libera dello albitrio nè a necessità alcuna costretta, anzi per sua virtù, atta a signoreggiare la influenza delle istelle; e ciò che truova nel detto corpo attivo tira in sua sustanza; sicchè quelle due virtù vegitativa e sensi-

tiva, si fanno una medesima sustanza con lei, la quale si move e sente, e quando è in perfezione conosce sè essere animale ragionevole. E questo in neuna altra cosa che nell' uomo si vede ».

Quel che nel testo del romanzo è stato da noi omesso nel luogo ove seguono i punti, corrisponde perfettamente a quello che nel trattato di Giovanni di Gherardo fa sèguito alla nostra citazione: continua la storia dell' uomo prima e dopo la generazione, disposta in dì, mesi ed anni, che sono sempre sette, numero apocalittico, prediletto dall' arte simbolica del medio evo e dall' allegoria cristiana (cfr. i 7 sacramenti, i 7 doni dallo Spirito Santo, le 7 parole di Gesù sulla croce, i 7 dolori della Vergine, i 7 sigilli del libro divino, le 7 chiese dell' Asia, le 7 teste della bestia dell' Apocalisse, i 7 candelabri, i 7 calici dell' ira di Dio ecc. Vedasi il commento del Buti al XXV del Purg.). — Si consultino per una simile corrispondenza tra i due testi i passi ove si ragiona se un animale bruto abbia arte o ingegno, nel nostro *Romanzo*, ed intorno alla solerzia delle api, delle formiche e simili, nel *Trattato*. Le quali cose, se non possono per ora indurci a creder il *Romanzo* e il *Trattato* opera di una medesima mano, certo suppongono le stesse influenze filosofiche e letterarie.

(10) N. Naldi *Vit. Giann. Manetti*, in *Script. Res. Ital.* XX, 521: Tiraboschi, Stor. Let. Ital., Modena 1776, VI, p. I, pp. 77-8. Il Voigt. (Die Wiederbelebung der classischen Alterthums ecc. p. 115) mette insieme col Manetti Luigi, Marsili; ma questi era morto dal 1394, e il Manetti, che prese attiva parte ai colloquii di S. Spirito, nacque nel 1396.

(11) Franc. Bocchii, *Elogiorum* ecc. edit. altera emendatior. Florentiae 1844 (ed. G. C. Galletti): *Aloysius Marsilius.* - Di *Giovanni di Lorenzo* si trova nel cod. riccardiano 1103 un sonetto che incomincia:

« Non altrimenti inamorò Narcita. »

Per altre particolarità circa l'influenza letteraria del Marsili, veggansi Giann. Manetti, *Vita di N. Niccoli;* Leon. Aret. *Dialog. ad P. Histrum;* Poggio, *Oratio in fun. N. Niccoli.*

(12) F. Villani, Vite d'uomini ill. fior. ed. Mazzuchelli (Vita et eccelenze di Coluccio Piero): corretto dietro le osservazioni critiche del Lami nelle *Nov. letter.* 1748, N.° 15. Circa il cancellierato, il Lami trovò « negli atti pubblici delle Tratte di Firenze che Coluccio fu eletto cancelliere ancora nel 1370, e la sua lettera a Francesco di Brossano fa vedere..... che già nel 1374 era almeno Cancelliere fiorentino ». Più notizie di Coluccio si hanno dalle sue lettere inedite, non che dalle edite nelle raccolte del *Mehus* e del *Rigacci* (ove si consultino le rispettive prefazioni), del *Pez* (Thesaur. Anecd. noviss. t. V. P. III), del *Baluzio* (Miscell. Lib. IV p. 510, 511, 516) e delle *Epist. princip.* (ed. ab Hier. Donzelino Venet. 1574, p. 208); in *Mehus* Vita Ambros.

Camald. passim; in *Tiraboschi*, Stor. lett. italian. t. V; in *Moreni*, ediz. dell' Invettiva contro Antonio Lusco. Per gli scritti volgari del Salutati veggasi F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa* etc., 3.ª ediz. pag. 407. Alcuni versi suoi leggonsi ancora inediti in varii codd.

(13) Di qual forza fossero le lettere di Coluccio dice il Rinuccini nella Risponsiva ad Ant. Lusco: « Offerasi al mio tempo il maestro mio, e veramente Piero Coluccio figliuolo delle muse, così in versi, come in prosa, più e più libri elegantissimi scrisse, e, *con pace di tutti i cancellieri sia detto, lettere di sapienza sì ripiene, e di maravigliosa dolcezza adornate dettò per la nostra Repubblica, che re e signori, ai quali sono pervenute, per mesi nelle loro mani l'hanno tenute, maravigliandosi della incredibile poderosità e dolcezza »:* Dopo la *Invectiva Lini Colucii in A. Luschum Vicentinum etc.*, Firenze, Magheri, 1826 (ed. D. Moreni), pag. 231.

(14) Intorno al Marsili veggansi il Mehus e il Tiraboschi e le fonti da loro citate. Il catalogo dei suoi scritti volgari a stampa si trova presso F. Zambrini *Le opere* ecc., ediz. 3.ª 282-3. Una regola per ben confessarsi, composta nel 1387, abbiamo visto di lui tra le carte strozziane dell'Archivio di Firenze, N.° 144, ed un esemplare posteriore della medesima nella Laurenziana. Altre notizie di opere sue, neglette o passate sotto silenzio dal Tiraboschi, le abbiamo dal Bocchi *Elog.* (ed. G. C. Galletti p. 12: Aloysius Marsilius): « Multa scripsit quae partim hominum negligentia, partim injuria temporum periorunt. *Extant tamen, quae nunc asservantur,*

Theologicae quaestiones mirabiliter utiles; Vetus itidem ac novum testamentum heroicis versibus exaratum: opus profecto translatum miris modis, si laborem spectes, omne ex parte laude efferendum; si ingenium, justissimis de causis probandum ». Non vi sarebbe per avventura la stessa confusione, già notata dal Tiraboschi negli scrittori agostiniani, del nostro Marsili con quell'altro, che visse nella metà del secolo seguente e disputò contro i Greci al concilio di Firenze? E le opere del secondo sarebbero per caso attribuite al primo?

(15) Oltre a Marsilio c'erano in questo tempo molti altri averroisti a Padova: Paolo della Pergola, Nicola di Foligno, Onofrio da Sulmona, Giovanni da Lendinara e Giacomo da Forlì. Non sappiamo donde il Voigt (Wiederbelebung ecc. p. 114) abbia preso che Luigi Marsili si fosse intieramente rivolto a quella scuola, e che per mezzo di lui ci riesca averne una tutt'altra idea di quella dataci dalle invettive del Petrarca.

(16) Talune delle considerazioni messe in bocca al Marsili dal nostro romanziere s'incontrano in altri suoi scritti; e non ci par improbabile che il suo Commento all' *Italia mia* originasse da una di quelle conversazioni letterarie, in cui egli prendeva parte. Si confronti il nostro testo, lib. II p. 173, col *Commento a una canz. di F. Petrarca per Luigi Marsili* (Bologna, Romagnoli 1863, ed. C. Gargiolli; pag. 44-5): « Sono adunque non uomini, chè razionali sarieno, ma bestie che tutte ànno le altre due (cioè la virtù concupiscevole e la irascibile); e le più nobili bestie, come leoni, tauri, porci cinghiari, o cavalli sel-

vaggi o aguglie, falconi, sparvieri e pesci dentati abondano nella irascibile; e le più vili bestie abondano nella concupiscibile, e sono sanza ardire e forza, come pecore, caprioli e cervi, che mangiando e generando continuo quasi mai non combattono, e così sono preda e cibo degli altri animali feroci e gentili. »

(17) Anche il Rinuccini pare che non lo consideri che dal lato della sua virtù religiosa, nel libro altrove citato (pag. 45 in nota).

(18) Pag. 227: « Nè nelle divine commemorazioni è da essere taciuto della santa Iscrittura onore egregio, e di vita santissima Maestro Luigi de' Marsilii, il quale con sì abondantissimo parlare al popolo la santa Iscrittura insegnò, che tutti così begli, come buoni i detti de' filosofi e de' poeti, in comentazione della fede e conversione de' peccatori predicò ».

(19) Cod. magliab. II, II, 39, miscellaneo. Occupano la prima parte del codice le rime di Francesco d' Altobianco degli Alberti; la seconda, che comincia colle lettere del Marsili, di Guido e di Giovanni delle Celle, è scritta di mano di Michele di Nofri del Giogante, il quale ne notava il contenuto sulla prima carta del codice. Trascriviamo quì sotto quella parte delle rubriche che ha rapporto alle predette lettere:

« Questo libro è di me Michele di Nofri del Giogante ragioniere di Firenze, scritto *Il forte*, di mia mano nel 1453 e 1454; del quale scriverò e noterò quì dappiè le cose che scritte ci sono. In primo — da carte 1: apparte della prima carta a 20 sono molte epistole di don Giovani dalle Cielle di Valembrosa, eremito di

sopra a Valembrosa, una cattolica e spiritual persona e gran valente uomo e tutto d' Iddio; adirette a *Guido di messere Tommaso di Neri di Lippo* (al disopra una mano più recente scrisse: « del Palagio »), *famoso cittadino fiorentino appena sanza pari, e con la valenzia v' era la bontà e la carità; e assai abondante dell' avere del mondo e gran limosiniere, e netto cittadino, perchè chi regge al danaio, reggie a ogni cosa.* E con questa fama visse e morì in tanta universal grazia di tutto questo popolo, quanto degnamente meritava. E così ci è altre pistole che scrisse al maestro Luigi Marsili frate di Santo Spirito e mandavagliele a Parigi, e così alcune altre pistole ad altri spirituali. Ed eziandio ci è delle risposte di Guido e di maestro Luigi a detto don Giovanni dalle Cielle, tutte ripiene di spirituali esempli e dottrine, d' averne grande consolazione leggendole ».

(20) Don Giovanni scrivendo a Francesco di Marco da Prato, dice di Guido: « *il cui nome credo sia scritto nel libro di vita eterna* ». La lettera è del Giugno 1392 (ed. Sorio e Gigli, XXIV.), F. Zambrini fa morire il monaco di Vallombrosa nel 1390 (prefaz. alla *Brieve meditazione* di A. Torini).

(21) Per tutte queste notizie veggansi le *Storie* dell' Ammirate; altre ambascerie di Guido verranno menzionate, per innanzi, parlando di Giovanni de' Ricci e di Andrea Betti, i quali pure facevano parte della brigata del *Paradiso*. — Molte notizie trovansi inoltre nel Carteggio della Signoria, mss. nell' Archiv. centr. di Firenze; specialmente intorno agli affari commer-

ciali di mess. Guido e socii, fra i quali erano Vieri de' Medici, Andrea di Ugo e Antonio Santi. Le lettere sono degli anni 1387, 88 e 89.

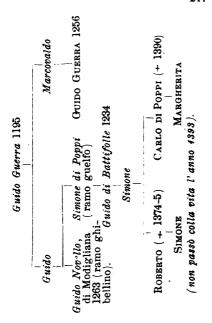
(22) « *Testamento di Guido di messer Tommaso* e come lascia certi poderi suoi all'arte della lana dopo la morte di Nofri d'Andrea di Neri »: iscrizione a tergo del rotolo in pergamena che si trova nell'Archivio centrale di Firenze fralle carte dell'arte della Lana. Il testamento è del 14 Agosto 1399 e scritto in casa del testatore (« in palatio residentiae infrascripti testatoris »). Ne referiamo i passi che ci sembrarono più rilevanti per il caso nostro:

« . . . . . Quum scilicet ecc: *idcirco vir egregius et civis honoratissimus florentinus inter illos incurrente fama non solum florentini populi, sed etiam exterarum gentium reputatus*, Guido olim bonae memoriae domini Tommasii militis et quondam Neri Lippi de Florentia, sanus mente et intellectu, sed corpore languens, sua volens disponere et ordinare, ne accidat eumdem decedere intestatum, suum nuncupativum testamentum, quod dicitur sine scriptis, suam ultimam ore prope componendo et ordinando voluntatem, composuit, firmavit et fecit, in hunc modum videlicet. » Raccomandato la sua anima a Gesù ed alla sua beatissima madre, della quale si professa esser stato sempre in vita divoto, lascia all'arte della Lana, perchè se ne facciano continue limosine per l'anima sua e de' suoi prossimi defunti, « *duo poderia dicti testatoris posita in comitatu Prati, in populo S. Martini a Paperino, super via et strata quae dicitur al Ferro; quorum alterum colit Iohannis Gherardi*

cum sua famiglia, alterum Sander. . . . . . (sic) *cum sua familia* » ecc.; « hoc tamen exceptuato et praecedente quod Nofrius Andreae Neri infrascriptus solus donec vixerit dictos fructus et proventus tempore suae vitae percipiendos, ubi et prout voluerit, dare possit, teneatur et debeat pro anima dicti testatoris et suorum et aliorum defunctorum; gravans tamen ipse testator dictum Nofrium *quatenus primos fructus inde quandocumque recipiendos seu recolligendos per eum, convertat pro amore dicti in acconcime, reparamento et mansionibus necessariis et honestis fratrum et pro fratribus Sancti Francisci qui dicuntur della Observanza, quos ipse testator vocavit et venire fecit ad podium Fesulanum, prout ipsimet Nofrio videbitur; una cum bonae conditionis viro Francisco Tanagli cive florentino qui ad dictam piam expensam concurrere se obtulit sua bonitate Guidoni testatori praefato, ut ipse testator cum multa dicti Francisci comendatione affirmavit.* » Il testamento fu scritto e firmato da ser Lapo Mazzei Amerigi, notaio fiorentino ed amico di don Giovanni dalle Celle.

(23) Cod. Laur. Gadd. reliq. 75, fol. 50 v. — Un sonetto di Franco Sacchetti al conte Carlo veggasi al N. 8 dell' Appendice. — Ad un conte Roberto di Poppi è pure indirizzata una canzone di Simone Forestani Serdini da Siena, detto il Saviozzo, testè pubblicata da C. Sarteschi: « *Fatto a raccomandazione del conte Ruberto da Poppi a Firenze, mostrando come Firenze ne mostra designati nel suo petto molti di loro, de' quali parla di cinque, condimostrando lor probità e ricordando gratitudine* » ecc. (Poes. mi-

nori del sec. XIV: Bologna. Romagnoli 1867, pp. 65-69). Altre rime dello stesso Saviozzo al conte Roberto stanno nel cod. laur., dei conventi N. 122, f. 30 r - 31 r: « *Canzon morale fecie maestro Simone Serdini da Siena e mandolla al conte Ruberto da Poppi che l'avea in pregione per farli perdere la vita: e campò* » (« Domine ne in furore tuo argues me »).

(24) A meglio chiarir le genealogiche attinenze dei conti Guidi che figurano nel nostro Romanzo, riproduciamo un ramo dell'albero genealogico dell'Ammirato (Albero e istoria ecc.). Il conte Guido Guerra viene citato dal nostro autore nel racconto delle origini favolose di Prato.

Ci giovi aggiungere, a vie meglio rilevare il carattere politico del conte Carlo, le notizie che ne dà l'*Albero e istoria della famiglia de' conti Guidi del sig. Scipione Ammirato, con l' aggiunte di Sc. Ammirato il Giovane* ecc. (Firenze, Maffi e Landi, 1640, 1 v. in fogl.), aggiungendovi quelle che

gentilmente ci favoriva il sig. cav. Luigi Passerini, togliendole dalla sua genealogia dei conti Guidi, tuttora in corso di stampa nella raccolta Litta (Famiglie celebri ecc.). — Carlo di Simone Guidi, conte di Battifolle e di Poppi, e di Novella figlia di Francesco marchese d'Este restò orfano in tenera età, sotto la tutela della madre, per la pestilenza del 1348. Nel 1354 accorse con i suoi soldati a Firenze, quando si ebbe timore che Carlo IV imperatore movesse ai danni della repubblica: e nel 1357 prestò importanti servigi nella resistenza fatta alle bande di venturieri guidati dal conte Lando. Nel 1361 era al soldo del comune di Siena e tornò in potestà di quel comune la terra di Montalcino. Dal 1362 al 1364 fu sotto le bandiere dei Fiorentini contro i Pisani, e fu specialmente contemplato nel trattato di pace del dì 13 agosto 1364. Resse la potesteria di Bologna dal dì 1° luglio 1369 al 30 giugno 1370. Era colle sue genti nel campo fiorentino contro gli Ubaldini nel 1373; vi fu pure sempre durante la guerra con Gregorio XI. Nel 1385 fu mandato a tornare in dovere i Tarlati, i quali avevano levato lo stendardo della rivolta dopo la compra di Arezzo: e assediatili nel loro castello di Pietramala li costrinse a capitolare il dì 16 agosto di quell'anno. *Morì non più tardi del 1390.* Ebbe in moglie Margherita di Giovanni Orsini signore di Bracciano: *e Roberto suo figlio sposò nel 1381 Margherita di messere Arcolano Buzzacarini di Padova.*

Margherita fu pure chiamata una delle figlie del conte Carlo e fu moglie del conte Aldobrandino Ariosto di Ferrara.

Di Simone, figlio primogenito del conte Carlo (da non confondersi col nipote dello stesso nome) si hanno poche notizie: e soltanto è noto che militò al soldo dei fiorentini, e che, sempre sotto le loro bandiere, morì intorno al 1400.

(25) Notizie della sua vita si trovano in F. Villani *Vite d' uom. ill. fiorent.* (ed. Mazzuchelli; e si confrontino le annotazioni del Lami nelle Novelle letterarie del 1748) e nel testo latino delle medesime presso Mehus *Vita Ambros. Camald.* pag. 323, e nell' edizione del Galletti (*Liber de civit. Florent. famos. civibus*). Il latino non specifica l' anno della sua morte: segno ch' esso si compilava quando Francesco era ancora in vita; mentre il rifacitore italiano, che venne posteriore, pone la morte nel 1390, dimenticando di cancellare nel testo, ch' egli copiava, le parole le quali danno Francesco per ancora vivente (« *il quale ancora vive...... Morì* ecc. »). Ma e così facendo sbagliava, come anche il Mini che lo fa morto nel 1380 (Della Nobiltà di Firenze ecc. Firenze, 1593; a pag. 103): l' uno e l' altro contradetti dall' iscrizione sepolcrale ultimamente scoperta nel convento dei Domenicani a Prato, e fatta di ragion pubblica dal sig. C. Guasti. Ora, secondo questa, Francesco sarebbe morto nell' anno 1397 ai 2 di settembre e tumulato ai 4 dello stesso mese, come si trova notato nelle portate de' becchini, ad annum. (C. Guasti *Opusc. concernenti alle arti del disegno e ad alcuni artefici.* Firenze, Le Monnier, 1859. V: *Della sepoltura di Francesco Cieco de' Landini,* pag. 250, nota 3).

(26) È questo un passo interessante per la storia della musica medievale: « Et quod est amplius, *lyra*, *limbuta*, *quintaria*, *ribeba*, *avena*, *tibiisque* et omni musicorum genere canit egregie, et quae reddunt sonitum continnitum per varias symphonias ore aemulans, humanoque commiscens concentui, tertium quemdam ex utroque commixtum sono musicae spiritum adinvenit iocunditatis ingenuae. Insuper genus quoddam instrumenti ex limbuto, medioque canone compositum excogitavit, quod appellavit *serenam*, instrumentum sane, quod reddat verberatis fidibus suavissimam melodiam...... » Ph. Villani, *Liber* ecc. *Serena* per *sirena* è nelle poesie di Alberto degli Albizzi e di Coluccio Salutati; *ribeba* è il *rebebe*, *rebec*, *reberbe*, *rebesbe* degli antichi francesi; *limbuta* = cymbalum? (limbus — cymba Isid.); intorno a *quintaria* leggasi il verso 2885 del *Roumans de Cleomades*, ed. van Hasselt.

(27) F. Villani, *Vite*. Il re di Cipri era Pietro il Grande, il quale fu a Venezia negli anni 1361 e 1364; il Lami nelle *Nov. letter.* 1748 N. 23 si decide per l'ultimo, come l'anno probabile della incoronazione; ma resta sempre il dubbio messo fuori dal Tiraboschi *Stor. letter. it.* V, 487: « che il Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste, nè del re di Cipri, nè di Francesco non dice motto. »

(28) « Francesco degli Organi vi pose le note musicali », « Francesco degli Organi dette il suono a quattro voci », « Franciscus sonum dedit » ecc. Veggansi anche le « Ballate, rispetti d'amore » ecc. estratti per cura di Antonio Cappelli dai codici musicati di Modena (Palat.

N. 568) e di Firenze (laur. N. 87): vi sono fra le altre, varie poesie col nome di Francesco, ove sarebbe da vedersi se siano sue o soltanto da lui musicate. Lo stesso si dica di quelle pubblicate dal Trucchi.

(29) Cfr. la *Risponsiva di Cino Rinuccini alla invettiva di Antonio Lusco*, *traslatata* ecc. (ed. dal Moreni dietro la *Invectiva* di C. Salutati, Firenze, Magheri, 1826). « E acciochè *nelle arti liberali* niuno savio ci manchi, avemo in musica Francesco, cieco del corpo, ma dell' anima illuminato, *il quale così la teorica come la pratica di quell' arte sapea*, e nel suo tempo fu migliore modulatore di dolcissimi canti, d'ogni strumento sonatore, e massimamente d' organi, co' quali con piacevole dolcezza ricreava i stanchi. » Dal qual passo si rileva la *Responsiva* essere stata scritta dopo la morte di Francesco, cioè dopo 1397 (v. anche il passo citato nella nota 18, ove si parla di Luigi Marsili come di morto), ma prima del 1406, quando morì Coluccio Salutati, del quale nella *Responsiva* si discorre come di vivente (v. la nota 13).

(30) Gli ambasciatori erano: Giovanni de' Ricci, Guido di messer Tommaso e Francesco Ardinghelli: « i quali ambasciadori andarono a dì 18 di settembre del detto anno; e questi medesimi ambasciadori andarono a Genova al Papa, innanzi che andassero in Puglia. » Memor. stor. di ser Naddo, ibid. pp. 79-80.

(31) Archiv. cent. di Firenze, Carteggio della Signoria, Regestum licterarum 1391-3 fol. 43-44 r: *Comiti Virtutum*. « *Venerabilis pater frater Gratia ordinis heremitarum, sacrae theologiae ma-*

gister et provincialis minister pisanae provinciae, vir siquidem multae sapientiae atque virtutis, rediens a sublimitatis vestrae conspectu, magnifice et excelse Domine, frater et amice carissime, jocundissima relatione nobis exposuit quanta cum honorificentia ipsum contemplatione nostri comunis, quantaque cum benivolentia recepistis ecc.» In fine: « Et quoniam de liberatione egregii legum doctoris domini Johannis de Ricciis nobis spem non modicam praebuistis, dulcissimam fraternitatem vestram ab intimis deprecamur quatenus super hoc velitis taliter providere (potestis equidem), quod hanc gratiam tanto cum affectu postulatam quamve totus noster populus desiderat et expectat, cogitans ex hoc maxime vestrae bonae intentionis ad pacem occultum habitum apparere, de benignitatis vestrae manibus consequamur. Sit hoc primum observandae pacis, imo augendae dilectionis auspicium, ut videamus illa quae Roggerius canis oratoribus nostris pro parte vestra Januae rettulit circa dictam materiam et bonum pacis, quale hoc esse cognoscimus, omnino non negligi sed plane, sicut de vobis spem gerimus, adimpleri. Multifariam enim, multique modis potestis Jacobum de Appiano, cui quasi mancipium idem Dominus Johannes traditus est, non solum contentum facere, sed etiam prout ejus necessitas exigit adjuvare. Datum Florentiae die VI septembris Ind. XV, 1392. » — Maestro Grazia vien rammentato ancora in una altra lettera a Giov. Galeazzo, dal 10 settembre del medesimo anno, ibid. ff. 448-452.

(32) Le bellezze d'una Lisabetta Bivigliani conta Franco Sacchetti nella *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* (cant. 1.° st. 45 e 46: ed. Rigoli nel *Saggio di Rime*, Firenze, Ronchi, 1825):

Più non si dee celar la gran bellezza
D' una che pare un falcon pellegrino,
Sì vien sopra di sè con tanta altezza,
Che fa risplender tutto quel giardino,
Chiamata *Lisa* di gran gentilezza,
Piena d' ogni virtù più che zaffino,
E più che pietra chiara, e preziosa,
Umil, soave, dolce e vergognosa.
Venne tanto valor da' *Bivigliani* ecc.

Della stessa Lisabetta parlerà la ballata del Sacchetti « fatta per un giovine che amava Lisa », la quale comincia :

Splendor del ciel, vaga fioretta *Alisa.*

(Delle Rime di M. Franco Sacchetti ecc. Lucca, Franchi e Maionchi, 1853, p. 45). Il Rigoli a pag. 294 al 1.° verso, str. 72, cantare V della Battaglia delle belle donne ecc. (Io son chiamato dal fioretto mio), cita questo verso della ballata, ma leggendovi *Fioretta* come nome proprio :

Splendor da ciel, vaga Fioretta alisa,

spiegandolo per Fioretta Cavalcante, moglie di Alberto da Castiglionchio, la qual visse intorno al 1350. Ma questa asserzione vien contradetta dal titolo della ballata nell' edizione di Lucca.

(33) È questa una congettura che ci pare probabile. La canzone del Pucci di cui parliamo,

è quella pubblicata da G. Arcangeli e dal Carducci: *Incomincia una morale d' Antonio Pucci sopra le bellezze vuole avere la donna* (Quella di cui i' son veracemente). Ora la stessa si trova nel cod. riccardiano 1091, f. 155 - r. 156 v. incompiuta (in fine: « De' quai chi gli ode e chi la vede appaga »; mancano 10 versi) e senza nome d' autore, subito dopo la *Morale di messer Giovanni de' Ricci da Firenze* (f. 153 v. 155 r.), ed ha per titolo: *Bellezza della dama di Mess. Giovanni dei Ricci.* Il codice è scritto nella seconda metà del secolo XV, e s' egli è possibile che il copista errasse nell' attribuire al Pucci ciò che non era nel suo disegno, è difficile il supporre ch' egli non si sia servito dell' autorità di manoscritti a lui anteriori nel dare a Giovanni de' Ricci, il cui nome certo non è di quelli che più spesso s' incontrano nelle raccolte di antiche poesie, la Morale che noi ristampiamo al N.° 11 dell' Appendice. — La stessa canzone si legge senza nome d' autore nel cod. riccardiano 2823, ed è preceduta dalla seguente rubrica: « *Canzona d' uno ch' era innamorato d' una gentilissima giovane bella del corpo e non meno dell' anima; accadę che spirata da Dio si fece monaca, la qual cagione mosse l' autore per loda di lei alla presente morale* ». (O seconda Diana al nostro mondo — Che 'ngrata esser non puote a cui ti scrivo). Il nome dell' amata donna è poi cambiato in Margherita.

(34) Di quella andata a Perugia parla Ant. M. Biscioni negli *Alberi di diverse famiglie*, Ms. alla Magliabecchiana cl. XXVI cod. 112, p. 8 (« Della famiglia dell' Antella »): « 1398, 29

luglio, Mess. Bartolommeo dell' Antella con Mess. Cristofano Spini cavaliere, a Perugia et a Roma, Lib. de' rapporti, al tempo di Messer Coluccio trattorno e conclusono la pace fra Bonifazio IX e i Perugini, et ottennero licenza che il Comune di Firenze potesse per una volta sola imporre una prestanza ai Chierici per cagione delle spese fatte nella guerra passata ». Tre lettere commerciali di un Bartolommeo di Filippo dell' Antella, diverso del nostro, si vedono stampate dal Dazzi fra le *Sette lettere inedite del secolo XIV* (Firenze, tip. nazion. 1866); e di un terzo Bartolommeo dello stesso casato, ma più antico dei due nominati, parla il Cinelli *Scritt. fior.* ms. alla magliabecchiana: era « prelato domestico di Bonifazio VIII, grandissimo oratore, mandato da sua Santità a più Potentati ».

(35) Vedansi nel Carteggio della signoria, mss. nell'Archivio centrale di Firenze, le lettere scritte a questo proposito al *Cardinale di Firenze, Domino Galaotto, Domino Filippo de Antilla e Urbano papae VI;* delle quali nell' Appendice N.° 12 noi riproduciamo la prima e l' ultima.

(36) Ibid. « Sanctissime et beatissime in Christo pater et dominus! Forte venerit ad aures vestrae benignissimae sanctitatis infelix captura nostrorum legatorum qui de conspectu vestrae sublimitatis in patriam revertebant...... Fuerunt etenim vestrae beatitudinis devotus orator dominus Bartholomaeus de Antilla equis et rebus omnibus spoliatus, et nobilis miles dominus Filippus de Magalottis, oratores nostri ad sanctissimae vestrae sedis excellentiam destinati, captus cum pluribus socius ecc. ». La lettera è

del 14 giugno 1392. — Un' altra lettera scritta dai fiorentini al papa (« data Florentie die XVII Martii VIIII indictione MCCCLXXXV ») nella vertenza di un Stefano Diedi, si chiude colla seguente raccomandazione del nostro Bartolommeo: « Ceterum venerabili viro Domino Bartolomeo de Antellensibus plebano sancte Marie de Antilla ac Canonico Florentino, civi et oratori nostro super hac materia credere dignemini, tamquam nobis ». Ibid.

(37) Deliz. del padre Ildefonso XV (Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani), pp. 20: « Alessandro e Bartolommeo degli Alessandri, che prima erano degli Albizi divisi nel 1373, stavano di casa degli Albizi a san Pier Maggiore nel Corso o Borgo detto »; ibid. pag. 24. — Cf. il t. XVII della stessa collezione, pag. 168: ricordi contemporanei dei « secondi arsi e disfatti a dì 20 di luglio » ecc.

(38) Sonetto di Marchionne di Matteo Arighi fecie per uno Bindo che stava in corte di Messer Bernabò e atendea a bere e a buffonare ed era da Fucecchio di Firenze (Acciò che veggi chiaro il mio Sonetto). Cod. Laur. — Red. 184.

(39) Queste sono le notizie che intorno a lui troviamo nelle Delizie del Padre Idelfonso, tomo XVII p. 122-3. Era figliuolo di ser Naldo, e si vede all' arte dei medici e speziali (e merciai) degli anni 1353 e 1376; e al prestanzone del 1369 insieme ai fratelli Bartolommeo e Matteo, ed a quello del 1390. Così comparisce ancora agli squittini del 1381 e del 1391 sempre pel suo originario quartiere S. Giovanni, e gonfalone del Lion d'oro. Varii contratti si leggono di suo, di com-

pre, vendite e altro alle Gabelle (1372, 84, 91) e similmente ne' rogiti di ser Giovanni Cini da Pulicciano del 1391, e come confinante in certi effetti di Careggi nei rogiti di ser Matteo Dato de' Sofferoni. Sua donna fu Andrea del Grasso da Monte Buiano (rammentata all' anno 1398); ella si trova ne' rogiti di ser Francesco di ser Tommaso Masi, prendere possèsso insieme co' figliuoli dell' eredità del marito, a dì 6 maggio 1399, che sino dal 1309 aveva fatto il suo testamento.

(40) Novella CXCIV. O forse sarà da reputarsi questo Matteo fratello di Biagio Sernelli, comecchè apparisca insieme con lui? Di Matteo di ser Nello abbiamo notizie degli anni 1354, 64, 69, 81, 89. Nel 1386 si vede alla matricola dell'arte de' medici e speziali; e nel libro antico della compagnia della Misericordia all' anno 1397. È nominato dal Colombani nel suo libro *della nobiltà de' notai*. Cilia di Corso di Buonamico dei Corsi fu la sua prima moglie (mentovata sotto l' anno 1354) e donna Francesca di Giovanni d'Arrigo de' Sassolini la seconda (rammentata all'anno 1356). Trovandosi verso l'anno 1390 a Bologna, fece il suo testamento; non si sa che avesse successore. Veggasi per tuttociò il t. XVII p. 122-3 delle *Delizie* del P. Idelfonso.

(41) Di una *Agnola* o *Angiolina* Strozzi parla il Sacchetti nel canto 1. st. 42, 43 e 44 della « Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie »:

42 Segue chiamando questa giovinetta *(cioè Giovanna Strozzi)*,

Per mostrar la bilta di due sorelle:
O fonte di virtù, o *Agnoletta*,
Che se' sì bella fra l'altre donzelle,
Tu *Agnola* verace e benedetta ecc.
. . . .

43 L' altra sorella Ginevra piacente
Con *Agnoletta* suo presa per mano,
Sì bella giugne, che Tisbe niente
Fu pari a questa coll' aspetto umano ecc.
. . . .

44 Ancor gli *Strozzi* degni d'alta fama
Da ciel condussen questi duo smeraldi ecc.

(42) Vedansi le notizie intorno a lui raccolte dal padre Ildefonso, Delizie, XXIV pp. 127 e 132, e III p. LIII; e nell' Archivio centrale di Firenze gli spogli del dell'Ancisa DD 80; JJ, 754; NN. 345, 1. Era merciaio ed è rammentato agli anni 1366, 1381, 1383, 1388, 1391, 1395 (insieme col fratello Andrea); negli anni 1381 e 1391 Bartolo, Andrea e Giorgio di Giovanni Sonaglini si trovano essere squittinati per la maggiore. Il suo padre Giovanni di Andrea Sonaglini, del quartiere di S. Spirito, è segnato nei libri del Monte all' anno 1348.

(43) Lib. II p. 91. Di due Andrea Dandolo ci favorì notizie il chiarissimo Sig. Luigi Passarini; ma nè l'uno, nè l'altro quadrano bene colla giovine età del nostro. Un *Andreotto di Betto Dandolo* da S. Fantin nel 1379 era allibrato per ducati 1500 all' estimo del comune di Venezia. — Un altro *Andreotto Dandolo*, detto il ricco, avea un

palazzo a San Luca, che nel 1362 fu destinato per alloggio al duca d'Austria venuto a Venezia. Nel 1368 fu Provveditore delle armi venete nel Friuli contro gli Ungari, e nel 1372 contro i Padovani. Nel 1379 andò col doge Contarini al riacquisto di Chioggia occupata dai Genovesi.

(44) Veggasi però il « Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova, composto da M. Giacopo Cagna ecc. » In Padova ristampato per Gaspare Crivellari 1623: Della famiglia de Buzzacarini, pagg. 10-11: « *Lodovico fu Çapitan generale de' Vinitiani in Dalmatia 1408* ».

(45) La più parte di queste notizie furono cavate dall' » Illustrazione del Prato della Valle, ossia della piazza delle Statue di Padova, autore Antonio Neumayr, dottore, socio ecc. » pag. 247. Ne andiamo debitori all' illustrissimo signore Giusto Grion, il quale gentilmente ci prestò gli estratti fatti a nostra richiesta: il libro stesso del Neumayr mancando alle biblioteche di Firenze.

(46) Un brano dell'albero genealogico dei Buzzacarini chiarirà viemeglio queste varie relazioni di parentela:

Pataro Buzzacarini

+ 29 Settembre 1382, maritato con Fina di Gherardo Vitaliani.

FINA
+ 1378, moglie di Francesco il Vecchio di Carrara.

Arcolano (Arcuano)
+ 1402, maritato con Mabilia (Nobilia) di Francesco Manfredi.

LODOVICO (+ 1433)

MARGHERITA, moglie del Conte Roberto Novello.

(47) In un codice palatino contenente un *Trattato di pratica d' arismetrica*, questo maestro Grazia si trova mentovato fra altri matematici

insigni, carta 2. recto: « E acciò che intenda, gli autori e quali io chiamo da essere reputati, sono: Euclide, Boetio, Jordano; e de' nostri toscani Lionardo Pisano, Massolo da Perugia, frate Lionardo da Pistoia, maestro Pagolo le cui ossa sono in sancta Trinita; maestro Antonio Mazinghi, maestro Giovanni e in alcune cose maestro Luca, *non lasciando Maestro Grazia frate dell' ordine di sancto Agostino* ». (Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII, notizie raccolte da Baldasarre Boncompagni ecc. Roma. tip. d. belle arti, 1854).

(48) Colle, Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova (Padova, vol 4, 1824-5, tipogr. della Minerva) vol. 3. pp. 192-197. Tra le fonti che servirono a questo schizzo biografico vedansi oltre l' Alidosi ed il Papadopoli, il Facciolati, Fasti Gymnasii Patavini, p. XLVI; Mazzetti, Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa università e del celebre istituto delle scienze di Bologna, pag. 202; Salvatore de Renzi, Storia della medicina in Italia (volumi 5), vol. 2. (Napoli, 1845), pp. 271-3; e Tiraboschi, Stor. d. lett. ital. V. pp. 207-9. — Ecco come ne parla Bartolommeo Fazio (+ 1457) nel libro degli uomini illustri: « *Marsilius Bononiensis* in medicina *temporibus nostris floruit*, vir et ingenio et doctrina singulari. Eius opera multi praestantes medici effecti sunt, nec quiddam est in tota philosophia et medicorum artibus, quod ignorasse existimetur, scientia quidem admirabilis, ceterum in docendo, quam medendo admirabilior habitus. Namque omne prope vitae tempus in docendis adolescentibus posuit, ex

eaque re magnam laudem et gloriam adeptus est. Scripsit et ipse multa de hac ipsa facultate, quae doctorum iudicio comprobantur ». (Bartholomaei Facii, De viris illustribus liber, ed. Laurentius Mehus, Florentiae, Paolo Giovanelli 1745, 1. v. pag. 36) — Di Marsilio parlò ancora, benchè brevemente, Domenico di Bandino d'Arezzo nell' opera inedita che noi menzioneremo in seguito, e Benedetto Accolti cita fra i filosofi « Marsilium ex Sanctae Sophiae oppido » (Benod. Accolti Aretini Dialogus ecc. ed. Galletti p. 123).

(49) « Item sententiamus quod D. Franciscus de Carraria praedictus permittat Nob. D. Alidusium de Monte Merlo, Nobiles de Campo S. Petri, ***Mag. Marsilium de S. Sophia et filios*****.....** qui iusto titulo possidebant quaecumque bona in Padua, seu eius districtu, libere gaudeant dictis eorum benis et iuribus etc. Quod libere cancellentur et eximantur ab omnibus bannis, processibus et condemnationibus personalibus, quae factae fuissent vel forent contra praedictos, vel aliquem seu aliquos praedictorum etc. »

(50) « Anno Domini 1405 Marsilius Patavinus, philosophus insignis et phisicus famosus, qui libros multos super opera Hippocratis Galeni, et Avicennae composuit, Bononiae moritur » (Script. Rer. Ital. vol. XXII). Delle opere di Marsilio parlarono lo Scardeone, il Portinari, il Papadopoli, ed il Colle vi aggiunse la notizia di altre manoscritte, le quali si conservano nella Bibliot. di Parigi. Varii scritti medici di lui sono registrati dal Pasini (Codice Mss. Bibl. regii Taurinensis Athenaei vol. II. p. 121). Nel codice lat. DXXX, K. V. 6 (cart. sec. XV) si legge

fol 161: *Magistri Marsili de Sancta Sophia Recepte medicinales ex Mesua;* e nel codice latino DXXXIII, K. V. 10 (cart. S. XV): ***Marsilii de Sancta Sophia Receptae super l. IV Avvicennae de febribus.*** In fine: « Expliciunt Recepte magistri Marsilii de Sancta Sophia. Scriptum per Antonium de Longis de Leucho anno Domini 1442 ». — Le stesse « Receptae Marsilii de Sancta Sophia » s' incontrano nel cod. 854 della Riccardiana di Firenze. In fine: « Expletae sunt Recepte super p.4. ecc., anno Domini MCCCCXLI die octavo mensis Julii, ad laudem summi Dei. Amen. Dolce e amaro »; ed un trattato latino *De generatione et corruptione* è nel cod. 746 della predetta biblioteca, ove in fine dell' indice generale dei capitoli contenuti nel secondo libro si legge la seguente data: « Et sic est finis istius libri. Et est finitus sub anno Domini MCCCCVII die XVI mensis septembris. Et scriptus Perusii per me Henricum Moczendorf teotonicum peregregio artium doctore et medicinae perito Magistro Antonio de Neapoli ecc. »

(51) Di quest'ultima opinione pare che sia stato il Cagna, quando nel suo Sommario dell' origine et nobilità d'alcune famiglie della città di Padova, dava la seguente notizia del nostro Marsilio: « Marsilio fu medico, il quale scrisse un trattato De sanandis aegritudinibus, compose alcúni commentarii sopra gli afforismi di Hippocrate e lesse nello studio di Bologna 1411. » (pag. 51). La famiglia dei da Santa Sofia ebbe la sua origine da Costantinopoli (ibid.).

(52) Non diamo nelle seguenti pagine che il resultato generale dei confronti da noi isti-

tuiti tra le varie testimonianze intorno a maestro Biagio. Vegga però il lettore, oltre le storie dell'Alidosi (p. 12) del Fantuzzi, del Facciolati (pag. 102) e del Mazzetti (pp. 54-55), Ireneo Affò, Memorie degli scrittori e letterati parmigiani (Parma, stamperia reale, volume 2. pp. 108-126; F. M. Colle, Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova; e A. Pezzana Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani (anche sotto il titolo: Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana), tomo VI, parte II, contenente aggiunte e correzioni, pp. 123-134 (colla critica dell'Affò e del Colle), e tomo VII, pp. 319 e 672.

(53) Non sappiamo se al nostro Biagio debba riferirsi il giudizio sfavorevole intorno ad un certo Pelacani medico, che si fa emettere da Niccolò Niccoli in un dialogo latino inedito, non sappiamo se del tutto immaginato, il quale fu composto nella seconda metà del secolo XV e dedicato al giovine Lorenzo de' Medici. Gli interlocutori son tre: Niccolò Niccoli, Leonardo Aretino e Carlo Marsuppini; e tra le molte invettive contro i medici ignoranti ve n'è una che trascriviamo: « Sed alter (sc. medicus) usque ad superiores dies *Pelacanus suae artis nomine vocatus*, nuperrime tamen quasi fungus post magnos imbres ex acervo corruptae sordis a mundis suis pellibus evulso, quadam proxima nocte medicus evasit. Is enim ut fertur, daemones cacodaemones magica arte invocat atque coercet, Iubetque ut languentis illius quem vult simu-

lacrum vel formam daemones illi sibi deferant, et eam scindant atque eviscerent, ut de porcis aliisque besties consuevere carnifices. Ibi vero cum magno lumine consecratae candelae passim viscera omnia suis manibus revolvit atque oculis diligenter perlustrat, ut aegrotantis illius singulos intueatur langores. Tandem vero de invaletudine ac invaletudinis causa bene conscius factus, illud simulacrum reintegrari atque consui et in suum locum reduci praecipit, post vero languenti, cuius erat simulacrum, medelas adhibet opportunas; si autem de salute illius desperet, id suis affinibus patefacit, ne in vanum pro salute sua laborent. Sed aegrotantis prius ac genitricis ejus proprium nomen solertissime perquirit, de genitoris autem nomine nihil sibi curae est, nam de vero patre incertum nomen esse dicit, matris autem certum: ne sui daemones aliam aegrotantis loco formam sibi deferrent » (Laur. pl. 77, cod. 22).

(54) I libri che ci diedero materia a questi appunti biografici furono, eccetto gli storici degli eventi contemporanei, come ser Naddo, e le istorie fiorentine dell'Ammirati: i « Sonetti et canzone del clarissimo M. Antonio delli Alberti, poeta del XIV secolo, ora per la prima volta pubblicati », Firenze, Molini 1863. Il signor Anicio Bonucci le corredò di una sua prefazione che servì grandemente a sviarci dal retto sentiero, mentre noi stavamo in cerca della data cronologica alla quale dovessimo riportare l'azione sviluppatasi nel nostro Romanzo. Venendo a parlare delle poesie di Antonio, il signor Bonucci scrive che da esse « viensi pure a raccogliere

come egli fosse uno delli esuli della sua cara patria Firenze, e similmente com'egli desiderasse di essere da lei ribenedetto e venirvi restituito. Però se si pensi come il nostro poeta chiudesse per sempre gli occhi alla luce del mondo fuori della tanto da lui amata terra natale, anche ciò può renderci avvertiti che il nostro messer Antonio non potesse mai giungere al bene di cotanta consolazione. *Infatti gli Alberti dalla fazione dei grandi cacciati da Firenze nel 1387 come fautori del governo popolare, non furono cominciati ad esser sciolti dal bando che nel 1428; e definitivamente poi sei anni appresso, cioè nel 1434* ». Segue poi narrando le vicende di Antonio fuori della patria, per quanto poche gli vennero a notizia: come dall'anno 1389 al 1405 egli leggesse l'algebra nell' università di Bologna, e la medesima nell' anno seguente, « proseguendovi forse infino all'ultimo del viver suo, lasciandovi scritti per quell'età assai notabili »; e come in fine vi morisse nel 1415. — Ora noi vedremo come in tutto ciò non v'è fatto che tenga. — Alcune notizie intorno a messer Antonio ed alla sua moglie Bartolommea si leggono a pag. LXXI—LXXX della prefazione alla *Regola del governo di cura familiare compilata dal beato Giovanni Dominici fiorentino, dell'ordine de' frati predicatori*, testo di lingua dato in luce e illustrato con note dal prof. Donato Salvi accademico della Crusca. Firenze, A. Garinei, 1860. — Ma più di tutto ci furono di aiuto le biografie di messer Antonio e di Bartolommea nel gran lavoro che il sig. cav. Luigi Passerini sta preparando sulla famiglia degli Al-

berti, del quale mercè alla somma sua gentilezza, abbiamo potuto vedere le bozze. — Per altre fonti di più speciale argomento che ci servirono ad illustrar la vita di Antonio, veggansi le seguenti note.

(55) Ibid. lib. XV; Memorie di ser Naddo: (« Nota che a dì 5 ovvero 6 di maggio messer Benedetto e tutti gli Alberti sono stati posti a sedere per cinque anni, eccetto i figliuoli che furono di messer Niccolaio di Lasarco (?) ed i figliuoli; ed il figliuolo che fu di messer Jacopo degli Alberti ». Delizie del p. Ildefonso, tom. XVIII, p. 94).

(56) Storia delle monete della repubblica fiorentina, data in luce da Ignazio Orsini, accademico fiorentino apatista, e socio colombario. In Firenze, 1760, Pietro Gaetano Viviani stampatore; pag. 127-128 : « 1389. In Dei Nomine Amen. Anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi 1389, indictione duodecima, existentibus pro Commini Florentie providis viris » (nel margine dell'originale vi è la seguente postilla: « Quod sic mutatur tempus initii Officii Dominor. propter deficientiam burhe pro arte Kallimale »):

Domino Antonio Domini Niccolais de Albertis per arte Kallimale, et

Nicolao Michelis Vannis de Castellanis pro arte Campsorum, civibus honorabilibus Florentinis, Dominis et officialibus Zecche dicti communis, et cujuslibet monete que fit et cuditur in dicta Zeccha pro tempore sex mensium init. die XXVIII Maii dicti anni, et existente Came-

rario dicte Zecche Piero Joannis de Siminettis pro arte campsorum.

Romolo, Johannis, et

Luca Martini, sententiatoribus Auri quod mictitur in dicta Zecca.

Piero Gori intagliatore ferrorum cum quibus cuduntur monete,

Andrea Bindi saggiatore argenti quod mictitur in dicta Zecca,

Ser Gregorio ser Franciaci Notario pro arte Kallismale dicte Zecche.

Quorum tempore facti et coniati fuerunt Floreni Auri soliti ponderis, et cum solitis licteris, et figuris, et cum novo signo unius Lilii.

(57) « Delle spese fatte dalla famiglia Alberti in edificare in molti luoghi dentro e fuori della terra, a S. Miniato al Paradiso ecc. » riferisce L. B. Alberti, Della famiglia ecc. (vol. 2, 301). E altrove (p. 279) tornando a parlare nella persona di Giannozzo dei poderi che gli Alberti possedevano nei contorni di Firenze, così ne esalta le bellezze: « Quanto sì! Ma pure, Leonardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi, quelli di mess. Benedetto, quelli altri di mess. Nicolaio, quello di mess. Cipriano e quelli di mess. Antonio e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desidereresti cosa più niuna. Posti in aere cristallina, in paese lieto; per tutto bell'occhio, rarissime nebbie: non cattivi venti: buone acque: sano e puro ogni cosa! ».

(58) « Messer Antonio ha voluto gustare l' ingegno e l' arte di qualunque ottimo scrittore, e nei suoi onestissimi ozi sempre fu in ma-

gnifico esercizio: e già ha scritto la *Historia illustrium virorum* e quelle *Contenzioni amatorie*, ed è, come vedete, in Astrologia famosissimo ». Leon Battista Alberti. Trattato della famiglia, lib. 1. dell' edizione di A. Bonucci tomo II, pag. 102. E ivi lib. IV p. 387: « sono (i poemi di Antonio) pieni di soave maturità ed aspersi di gentilezza e leggiadria, e a pari degli altri toscani poeti, degni d' esser letti e molto lodati ».

(59) Delle dispute che solevano farsi nei giardini degli Alberti, parla Leon Battista nel Proemio al lib. III *della famiglia*: « Messer Antonio Alberti, uomo letteratissimo, tuo zio Francesco quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso riferiva, ma raro solea co' suoi studiosi amici in que' nostri bellissimi orti passeggiando disputare, quale fosse stata perdita maggiore, o quella dell' antiquo nostro imperio amplissimo, o dall' antiqua nostra gentilissima lingua latina ».

(60) La leggenda del beato Manno ci dà la notizia « come lo egregio e onorando uomo messere Niccolaio degli Alberti, padre di messer Antonio » avesse addetto alla sua villa del Paradiso « uno luogo devoto da religiosi, dove teneva monaci di santo Benedetto », pag. 7.

(61) Venuto in un castello della Toscana, che si chiamava *Chastiau noble* ed era del re *Cormon*, *Cleomades* vi trova una sala tutta apparecchiata per la festa:

Qui n' était ne laide ne sale,
Mais moult bele et nouviau jonchié.
Une table y avoit drécié
D' yvoire à pierres de cristal.

Tout si fait furent li hestal.
Très blanche nape ot desus mise
Ouvrée de diverse guise.
Sor l' un cor de la table avoit
A mangier kan k'il convenoit
Et sor l'autre coron à destre
Ot vin si bon que vins pot estre,
En pos d'or et hanas autés.
Viande et vin i ot assés ecc.

Or ecco la ragione di siffatti apparecchi:

De lonc tans ert acoustumé
En ce chastel et estable
Que on, II mois en l'an, ainsi
Le faisoit, et ne plus ne mains.
Mays en estoit li premerains;
Car en ce mois le commença
Cil que cel chose acoustuma
Dès le premier commencement.
Or vous di je certainement
Que li secons estoit gayns
Qu' il fait bon aler es jardins.
Ces II mois, chascune vesprée
Estoit la viande atournée;
Desus la table la metoient
Et puis le vin, lors s'on aloient
Quant fait l'avaient beneïr
A leur prestres au departir.
Pour may et gayn honnorer
Fist on ceste chose estorer:
Le may pour sa joliveté
Et le gayn, pour sa plenté.
Lendemain si tost revenoient
Que leur diex aorez avoient
Selonc le tanz qui lors estoit.

De cele viande menjoit
Carmans ou II morsiaus ou trois,
Et puis si bevoit une fois,
Et puis li autre grant seignour
Faisoient ainsi tout entour.
Et, quant il avoient mengié
Entour la table et soulacié,
Adont leur feste commençoit.
Plenté d'estruments y avoit:
Vïëles et salterions,
Harpes et rotes et canons
Et estives de Cornouaille:
N'i falloit estrumens qui vaille;
Car li rois Carmans tant amoit
Menestreus, que de tous avoit.
O lui avoit quintariours,
Et si avoit bons leüteurs,
Et des flaüteurs de Behaigne,
Et des gigueöurs d'Alemaigne,
Et flaüteöurs a II dois.
Tabours et cors sarrazinois
Y ot. Mais cil erent as chans
Pour ce que leur noise ert trop grans.
N'estoit manière d'estrumens
Qui ne fust trouvée léens.

Li roumans de Cleomades par Adenès li rois, publ. par André Van Hasselt Bruxelles, Devaux, 1865-6, vers 2826.

(62) Un simile uso si riscontra ancora in Boemia, e Bozena Nemecova ne parla in uno dei suoi racconti.

(63) Nel testo del nostro Romanzo i *mai* ricorrono spesso, ma sempre nel senso di fronde

o ramo, p. e. l. I. p. 30: « varii e fronzuntissimi mai » ecc. E così nel Giuoco d'amore di Giovanni da Prato: « Chi si tuffa tra mai »; « che eran nascosi per gli folti mai »; « isfavillar vedea i santi mai » ecc.

(64) Già rilucea il prenze delle stelle
Per lo nostro orizzonte con quel Tauro
Ch'adduce Zeffir colle cose belle;
E le suo' chiome che monstran fil d' auro
Già riscaldava Castor e Polluce,
Che tiene il cielo il suo ricco tesauro.

Si confronti questo con un similissimo passo del nostro Romanzo, lib. II, pag. 76: « Era già il velocissimo carro del comato Apollo trapassato e scorso lo istellato Montone col ricco e bellissimo Toro, che la pargoletta Europa sì dolcemente ingannòe, e i suoi isvariati cavalli già Castore e Polluce incendea ecc. »

(65) La somiglianza di questa descrizione alquanto intralciata con quella del nostro Romanzo (lib. I pp. 32-4) ci pare troppo concludente sì che abbia a passare inosservata: si confrontano perfino nelle minuzie, l'una aiutando e correggendo l'altra (così il verso del poemetto: *Che verson aqua giù in quel lavoro*, si leggerebbe difficilmente se non ci fosse l'aiuto del nostro testo), benchè la disposizione architettonica non ne diventi più chiara. Ecco intanto come il nostro autore descrive la mirabile fonte: « Nel mezzo di quello (cioè del teatro) era edificato uno mirabile fonte, di cui la forma ridire nuovo piacere ne 'nduce. Era adunche la

sua circunferenza in convenevole et in ampio ispazio, *salendo per tre liggiadrissimi gradi di finissimo alabastro*, *dove seguitavan le prime isponde in otto faccie*, dentro e di fuori ornate di molti e preziosi lapilli con mirabili iscolture, chè quelle mirare dubitare faceno, se da natura o da arte produtte si fossono . . . . . . *Ancora nel centro di quello una colonna d' uno verdissimo e fine ismeraldo*, *traendo forma dalle otto misuratissime faccie*, *con uno ornatissimo capitello di varie e leggiadrissime foglia in molta richezza formato.* In sul quale uno vaso ampissimo di fino oro soprastava, del quale il mezzo tenea, *sopra una leggiadrissima basa d' uno orientale zaffiro, la legiadrissima forma di Venere Cipriana, tutta isculta d' uno ardente rubino*, sì gaia e tanto vaga e bella, che maraviglia grandissima a chi la vede ella induce . . . . . Dove sopra otto colonne uno tabernacolo sopra lei soprastava, *con otto leoni sopra di lor capitelli*, *sì propi d' oro chiarissimo e fine*, *ch' è meraviglia a pensare; i quali aqua abondantissima nel vaso ricchissimo versano con uno mormorìo tanto leggiadro*, che genera dolcissima ermonia nello animo delli udenti. — Sopra il tabernacolo in otto faccie et intorno *era mirabile arte di legiadria della dotta architettura con ornamenti sculti di diversi e varii animali:* eravi di *candidissime perle* purissime colombe et quasi in ornamento per tutto graziosi uccelli e alla iddea dedicati. Finalmente di sopra al tutto, chiaro vedere si potea Cupido nelle isprendienti fiamme, le quali propie aparere facea uno chiaro e ardente rubino, di

che formate con molta arte aparieno. Era in sua forma tutto nudo e alato collo arco e abondante suo turcasso di dorati istrali; coronato di *bianche rose e vermiglie*, tutto ridente agli uomini si mostrava ecc. ». Il disegno, come si vede, è il medesimo, denotando la stessa mano ed una certa predilezione nell'autore per le fantasie architettoniche; sol che in prosa questo disegno appare alquanto più sviluppato, e vi è aggiunto di più l'ultimo ordine, che manca nel poemetto; fosse perchè una descrizione di simil genere non si adattava facilmente ai versi, dovendo parer troppo lunga.

(66) Cf. Romanzo, lib. II, p. 92, ove la contessa Margherita comincia a cantare « con dolcissimi accenti nelle piatose e leggiadre parole a chi udieno dimostrando, quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria *chi amato si è non amare* ». Modo di dire, notato in margine da A. M. Salvini.

(67) Il Manni nel primo tomo dei Sigilli cita il Mongia (Istoria dell'origine di tutte le religioni ecc.), il quale dice di santa Brigida come ella ottenesse dal papa « *che i monasteri della sua congregazione a maschi e a femmine fossero comuni*, ma con muri divisi in tal modo che l'uno non potesse andare dall'altro senza grandissima necessità, e che la chiesa parimente fosse comune: ma che i maschi come ministri delle cose sacre stessero di sotto, e le monache stessero di sopra a dire i loro uffici ed orazioni. Tuttavia volle che la badessa a tutti comandasse, e che a' maschi s' appartenesse la cura delle cose divine, e

bisognevoli al sacro tempio; e che tra loro fosse un capo, che si chiamasse Priore o Confessore. Volle ancora questa santa regina, che avessero de' beni stabili e possessioni per il loro vivere; ma che la cura del provvedere alle bisognevoli, tanto del vivere quanto del vestire, così ai frati come alle suore, fosse della Badessa. Oltrechè ancora vietò che nè maschi nè femmine potessero uscire dal monastero senza evidentissimo bisogno; e in quel caso tanto i frati che le suore chiedessero licenza alla Badessa. Ordinò ancora che portassero l'abito bigio con una croce rossa nel petto ecc. ».

(68) « *Per cagione della guerra grande, che era tra la comunità di Firenze e il Duca di Milano, e per alcuni strani modi e costumi praticati dal fondatore, non conformi nè atti a religione osservante*, Frate Luca assieme con gli altri suoi fratelli abbandonarono il luogo, e ritorno fecero in Svezia, costretti a così fare dalla necessità. Dietro a loro si partì ancora la detta suor Marta Abbadessa, e il fondatore rimesse le suore ne' monasteri, da' quali erano di prima state tratte, e le donne secolari ritornarono alle loro case, perchè non avevano fatto la professione. Rimasto così il monastero abbandonato, cominciò il fondatore a disfarlo con guastare tutte le celle, parte della chiesa, parte delle mura, tagliò le catene delle volte, e quelle in gran parte ismattonò, e non vi rimase nè asse, nè panche, nè uscio, nè tavole ». Si confronti con queste Ricordanze di fra Matteo quel che nel nostro testo asserisce intorno a ciò l'autore anonimo della leggenda.

(69) L'autore della Leggenda del beato Manno spiega a suo modo il doppio risparmio che si fece di messer Antonio: « Vedendo alcuni cittadini savi e discreti tale ruina e sì grande distruzione dissono fra loro: E' non si vuole però spegnere el seme di tanta nobile progenie; serbiamo e conserviamo alquanti di questi giovani e con loro uno uomo antico venerabile. Onde presono e ordinarono sopra quegli messer Antonio come più virtuoso e spirituale che gli altri. El quale di nuovo fu avuto a sospetto per lo medesimo stato di Firenze, sicchè preso e menato al Bargello e doppo molte esamine fu spogliato in camiscia e volendolo porre alla colla gli trovarono uno cilicio in sulla carne e dissono: Non si vuole guastarlo con la colla ch' egli è pur buono uomo, ma confiniamolo a qualche luogo », pag. 17.

(70) La provvisione è del 14 gennaio, 1401, ed i 3000 fiorini da pagarsi prima del 25 gennaio, ossivero 6000 avanti il dì 10 di febbraio; se no, poteva Antonio in quel giorno stesso mandarsi al supplizio.

(71) Il signor Anicio Bonucci nella prefazione ai « *Sonetti et canzone del clarissimo M. Antonio delli Alberti* » ha di lui che dall' anno 1389 insino al 1405 egli leggesse a Bologna l'algebra, e la medicina nell' anno seguente. Il sgr. Luigi Passerini nel suo lavoro intorno alla famiglia degli Alberti, di cui ci fu dato vedere le bozze, rigetta assolutamente la cronologia del Bonucci, la quale egli dimostra impossibile, non essendo Antonio andato a starsi in Bologna fino al 1401;

ma, rigettando al pari la notizia delle sue letture in medicina, non constando da verun atto che fosse medico, egli ritiene come cosa certa che ei sia stato lettore di algebra. Ambedue poi, il Bonucci come il Passerini, si richiamano al Mazzetti, *Repertorio dei professori che hanno insegnato nella Università di Bologna*, nel qual libro a pag. 27 si legge: « *Antonio di Firenze.* Sotto questo nome trovasi ne' libri della camera un lettore d' Abbaco dal 1389 al 1405 e di Medicina nel 1406. » E nient' altro; che questo Antonio sia stato un Alberti, nemmeno una parola. A noi dunque par chiaro, non essere stato Antonio degli Alberti il quale lesse l'abbaco a Bologna, come certamente egli non vi leggeva la medicina. Nè è verisimile che Leon Battista, il quale del nostro Antonio dice che era in astrologia famosissimo, avesse passato sotto silenzio le due letture a Bologna, se egli le avesse fatte. L'uno e l' altro incarico dunque erano devoluti ad un altro Antonio: chè in quel tempo di Antonii celebri nelle lettere e nelle scienze ve n' era molti, benchè noi non siamo in grado di dire quale possa esser quello nominato dal Mazzetti. Di questo tempo era il famoso « arismetra e astrologo » *Antonio de' Mazzinghi da Peretola*, di cui sappiamo che « tenne al suo tempo scuola dirimpetto a santa Trinità », e « ch' e' libri lasciati da maestro Paghoło dopo la sua morte in questo modo, che chi si trovasse essere più dotto in Firenze quelli avesse, e dopo molto tempo disputatosi, gli furono mandati cholle trombe, circa a 800 vilumi, a chasa sua. E truovasi molti vilumi de' suoi,

e quali in particularità sono mandati a certi maestri che allora insegniavano, riprendendogli della loro pocha scienza. » (Libro di praticha d'arismetricha, cod. Ottoboniano N. 3807 nella bibliot. Vatic. a car. 348-9: cit. da Boncompagni, *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII*, Roma, tipogr. delle belle arti, 1854). Era questo maestro Antonio grande amico di Franco Sacchetti, a cui mandò lettere latine e rime italiane, e ne' ricevette in risposta altrettante. Lettere e rime furono pubblicate dal Boncompagni nella cit. opera intorno al Fibonacci, ed ultimamente da Ott. Gigli (*I serm. evang., le lett. ecc.* di *F. Sacchetti.* Firenze, Le Monnier 1857, pp. 150-2); il quale quelle scritte dal Mazzinghi attribuiva ad Antonio da Ferrara, non badando però, che ad un amico del Petrarca e poeta di professione, quale costui era, male si addiceva e l' umiltà, colla quale diceva di sè:

Come a l' asel s' avvien sonar la lira
Così a me cantar le rime snelle;

ed il chiamar Franco a suo maestro:

Eleggo dunque voi, e mi vi trado,
Degno di posseder lo verde smalto,
Per mio signor maestro, ancor per duca;

e le similitudini che adopera nelle epistole latine e che tutte sanno di matematico: *Non ita curvum differt a recto,* sicut vestro ducamini erunt differentia quae scripta sunt, si placuerit igitur

egenus Calliope . . . . ; extimo quidem magis vos ad tam parvula entia restringi, *quam rectarum duarum applicatio, ut angulum contingentiae perficiatur* ecc. Non si direbbe queste essere gentilezze da arismetra ed astrologo?

Comunque sia di ciò, certo è che, se il Gigli confondeva Antonio da Ferrara col Mazzinghi, il Bonucci faceva il simile del nostro Alberti, dandogli le parti di un Antonio lettore di abbaco e di medicina. E forse vi si trovano mescolati anche più Antonii: perchè le rime pubblicate dal Bonucci e dall' Andreis (*Canz. ined. di M. Ant. degli Alberti* ecc. pubbl. per cura di Silvio Andreis. Rovereto, A. Caumo, 1865), come dell' Alberti, non tutte sono sue. Quella p. e. che va sotto il titolo *Querela amatoria* (« Ejusdem magistri Antonii de Florentia viri egregii cantilena incipit »; Bonucci pp. 70-76, e prima nell' ediz. dell' Andreis) ed è cavata dal cod. 1739 dell' Univ. di Bologna, appartiene ad un Antonio di Guido, maestro di musica e di canto in Firenze, vissuto verso la metà del secolo XV, come si ha da un cod. miscell. della Riccard., segn. col N. 2729. Ivi appunto leggiamo: « *Ad 8 di settembre 1448. Quadernari del maestro Antonio che canta in S. Martino qua presso a Or San Michele, fatto in servigio di una dama inamorata di uno bello e peregrino giovane* ». È la stessa cantilena riportata dal Bonucci e dall' Andreis, che incomincia: *Nel verde tempo della vita nostra;* e non vi manca il v. 2 della str. 15, omesso dal Bonucci, e che nel nostro cod. si legge così: *E con centuplicato inganno e pena.* Segue poi sul fine del cod. un son. diretto allo

stesso maestro Antonio con un proemio ed un epilogo in prosa, che spiegano la ragion dell' invio. Li riproduciamo qui come quelli che ci danno notizie del tempo in che maestro Antonio fioriva.

« A dì di Marzo 1449.

Sonetto il qual mandai in dì detto al maestro Antonio che canta in San Martino, perchè il dì detto Piero de' Ricci trovandolo oltr' Arno gli disse com' io avevo fatto uno nesto di uno melarancio e che già aveva messo 2 vette: cioè di quel fanciullo canta in San Martino. Rispuose ch' egli non farebbe melarancie, e pur farebbe, sarebbon vane. Dove io gli voglio raccordare che anche nel 1437 fu già chi disse: « Di lui non s'appicchere' mai »; e pure prese errore, quantunque no 'l dicesse volto in mala parte. Così gli vo' mostrare che le parole che disse del fanciullo non doverono avere alcun tenere et che per questo non s' avea a dirogare la buona amicizia tra lui e me. E dissi così:

Chi già mentito senz' alcun ritegno
Nel 37, s' io l' ò bene a mente,
Avesse, che tu mai esser valente
Atto non fussi in questo canto degno;

E non messo da 'nvidia nè da sdegno
Come sai che si fa per la più giente,
Voglio al giudicio star d' ogni intendente:
Chè di quel tale e colonna e sostegno

Tu esser dei, et con tal pazienza
Quanto si de' per uom ch' abbia intelletto,
Nè portargli odio o fargli violenza.

Così per quanto inteso ò ch' abbia detto
Di quel fanciul la tuo propria credenza,
In questo giorno vo' sie per non detto;

Chè tal nesto imperfetto
Riuscerà et senza melarancie:
Tegnàn pur d' amistà par le bilancie.

Disse nella soprascritta: Nobil viro Maestro Antonio di Musica e di canto in Firenze, proprio. Nota ch' io fe' quella giunta a dire di musica e di canto perchè avendo detto cantatore solamente, non mi parea degno titolo, quantunque abbia l' arte somma. Parvemi più onorevole farvi quella giunta, cioè per dire di musica e di canto; e no 'l dissi per vilipenderlo in verun modo, chè arei mentito, ma per più onorallo, quantunque della musica non sappia se n' è intendente. »

Varie composizioni dello stesso maestro si trovano riunite nel cod. Riccard. 1114 (a Lodovico marchese di Mantua istrenuo capitano dei Fiorentini; a messer Agnolo da Urbino; a Feo Belcari) e molte altre in un cod. della Magliab. segn. II, II, 40, sotto questo titolo: « Qui cominciano l' opere di maestro Antonio di Guido che canta a San Martino, nobile uomo fiorentino »; fra le quali v' è una canz. attrib. all' Alberti dal sig. Andreis. Ne diamo i titoli ed i capoversi:

I. Canzona morale: parla una donna (« Nel verde tempo della vita nostra »; è, come si è detto, la prima dell' Andreis e l' ultima del Bonucci).

II. Canzona del detto maestro Antonio mandòlla a Francesco d'Altobianco degli Alberti (« Dormi Giustiniano e non aprire Gli occhi a veder le tue leggi corrotte »).

III. Sonetto del detto maestro Antonio (« Fiamma da ciel sopra di te ruini »).

IV. Sonetto del detto maestro Antonio (« In concave caverne aspri leoni »).

V. Canzona del detto maestro Antonio, fecela per Batista d'Allamanno Salviati, mettendo el nome suo ne' capoversi delle stanze. — Per più schiarimento eccone i capoversi:

1. *B*en' è felice questa nostra etade
2. *A*ggiunt' è questa giemma al caston d'oro
3. *T*ant' alta degnità e tanta pompa
4. *I*polito, Narciso e Ansalone
5. *S*e la natura ogni suo 'ngiegno e arte
6. *T*empo è omai a calar nostre vele
7. *A*ndrài canzona al più bel signore.

Ben si vede che se il sig. Andreis avesse indovinato l'anagramma, non avrebbe attribuito all'Alberti la canzone scritta per uno ch' egli forse non ha mai potuto conoscere.

VI. Canzona del detto maestro Antonio (« Cerbero invoco e 'l suo crudo latrare »).

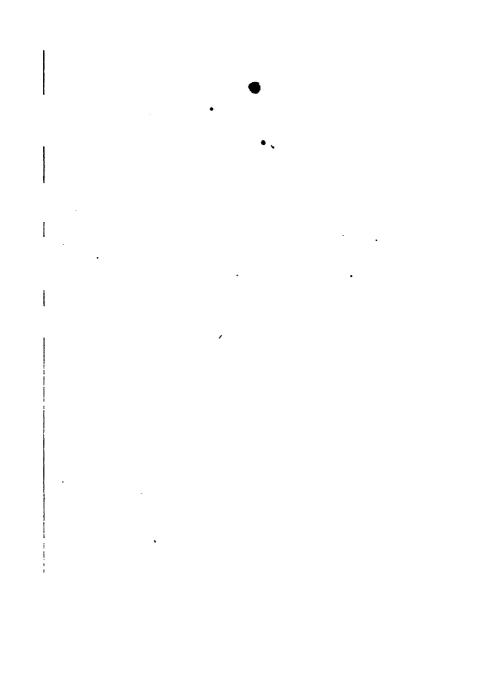
VII. Sonetto del detto maestro Antonio (« Tenero el vetro saran qual diamanti »).

VIII. Sonetto del detto (« Fra urla e strida, doglia, angoscia e pianti »).

(72) Di quella iscrizione andiamo debitori al Sig. Passerini; il Bonucci la riferisce altrimenti:

Hoc licet Antoni lateant *ossa* (sic) marmore membra,
Mens tamen ipsa Polo *vitae* ob benefacta relata est.
Ast illustre suis longinqua per oppida nomen
Artibus et studiis, *annuloque* insignis equestri,
Quo genus Albertum et Florentia magna triumphat.

MCCCCXV K. Septemb.

(73) Archiv. centr. di Firenze, Camarlinghi del Comune: Uscita generale di Condotta, di Castella ecc. — « 1388, 1 Dicembre — 31 Gennaio 1388-9. Die XII Decembris Magistro Dominico magistri Bandini de Aretio electo in doctorem et magistrum gramatice et rethorice comunis Florentiae et ad legendum gramaticam et rettoricam omnibus publice audire volentibus in civitate Florentiae pro tempore et termino *decem annorum* inceptorum die XVIII mensis Ottubris anno domini 1382 etc. ». È mentovato poi in due diverse deliberazioni dell' 11 Dicembre e del 18 Marzo del 1389.

APPENDICE
DI DOCUMENTI

N. 1.

Al reverendo in Cristo padre e maestro frate Luigi Marsili teologo prestantissimo.

Quantunque volte, eccellentissimo maestro Luigi, mi ha apparecchiata Iddio tal grazia di poter la vostra suavissima facondia e dottrina udire; non hò lasciato alcun benchè breve intervallo trascorrere (così ferma opinione ho io del vostro sapere) senza colla mente considerare quello che per voi è stato detto nelle multiplici e diverse materie, di che io soventi volte hovvi udito eccellentemente favellare. Fra le quali di grandissima consolazione mi fu certamente quella, quando voi in brigata di savissimi uomini sopravveniste, nella quale della famosissima maga Circe, del greco Ulisse e de' compagni di quello ragionavasi, de' quali con bellissime finzioni hanno i poeti cantato

quale in un animale bruto, quale in un altro essere trasformato. Intorno al quale subietto essendo voi a dire la sentenza vostra richiesto, e per autoritade di gravissimi autori, e per forza di sottili argomentazioni esponeste, quello che di Circe e d'Ulisse e de' compagni suoi hanno i poeti favoleggiato, doversi moralmente intendere, che secondo i vizi di quelli, per l'abbattimento di loro ragione, si trasformassero. Conciossiachè dove la retta ragione fievole e fiacca diviene, null'altro che un animal bruto rimane, sendo la differenza fra noi e loro solamente nel ragionevole. Perchè dai sommi filosofanti è stato detto l'uomo essere un animale ragionevole, laddove gli altri animali, non ragionevoli ma bruti sono chiamati. E così su tal matería discorrendo, e nulla cosa dubbia agli uditori lasciando, chiaro faceste non potersi per malefici o diaboliche operazioni l'uomo in fiera trasformarsi, come quello che alla imagine di Dio fatto è, e di cui l'anima è cosa incorruttibile ed immortale: ma bensì tanta aver forza la diabolica illusione da far parere ad alcuno d'essere bestia divenuto, ed eziandio da far desiderare gli atti bestiali di quella specie, e fiera apparire in maniera che chi quello riguardasse e considerasse secondo forma ed effetto, fiera il crederebbe, con tutto che sempre lo 'ntelletto ossia l'anima ra-

zionale incommutabile ed incorruttibile si stia; la quale anima razionale è sola forma sustanziale dell'uomo. La qual cosa di Apuleio si dice che d'uomo asino divenisse; e non ostante quella illusione, pure fermo lo 'ntelletto dell'uomo rimanesse, e non corruttibile e mutabile in altro. Del qual vostro lungo e dottissimo ragionamento la sentenzia ultima essendo, poter l'uomo in apparenza senza dubbio alcuno per diabolica illusione bestia divenire, e tale da sè e da altri credersi, in mente mi venne una novella scrivere, per me da leggiadro novellatore udita raccontare, la quale a confermare le vostre savissime definizioni acconcia reputai. Imperocchè questo che leggerete è caso assai famoso e conto, e forse a voi noto, e pubblicamente fatto da tale che, secondo che si crede, non fu in Italia già moltissimi secoli più dotto e prestante mago. Il quale per diabolica illusione con sua arte tanto aoperare seppe nella fantasia di un cavaliero dellò 'mperatore Federico, che per quanto fosse a lui chiaro mostrato non essere vero nè possibile quello che egli credeva essere a lui avvenuto, pure pertinace e fermissimo sempre istette in suo proposito, cosicchè mai da lui finch' e' visse tal frenesia non si partio. E siccome dal vostro parlare in me nacque di tale

avvenimento memoria, così a voi ho voluto scritto donarlo, e perchè a voi parmi appartenere, e perchè argumento trarre possiate dalla mia verso voi devozione. Mi resta solo pregare la somma benignità e dottrina vostra che supplire voglia alle imperizie del mio scrivere, ed al rozzo dir mio; alla quale humili ex corde mi raccomando.

(Novelle di Giraldo Giraldi, seconda edizione pag. 179-181).

N. 2.

[*Manca il principio, e il finè della presente novella.*]

. . . . E non ci ha credito se non chi è degli scopatori; il perchè noi siamo addreto e Dio sel sa da chi, che non sono altro che gabbadei; che pure iermattina fu tratto offiziale di grascia a un tratto e capitano della compagnia d'orto san Michele, Lapo della Croce oliandolo che pure ieri vendeva le frittelle al Panico. Or pensa come noi stiamo, Berto mio. Andianne tosto in Ungheria a starci col re, e lasciando questi vituperi. Berto udendo Nofri,

e da lui sentito avendo come il paese grasso molto era, e non avendo di che vivere qui molto, di fare ciò che a Nofri piacesse deliberò, avvegnachè faticoso gli fosse il determinarsi di perdere il campanile di veduta, e disse: Nofri, dappoichè tu deliberi di andare a Giovanni tuo in Ungheria, io sono contento di venir teco, ma pure io vorrei prima teco ragionarmi un poco come e'vi si vive. Non diciamo più al presente, disse Nofri; ma poichè desinato noi aremo parlerenne appieno, che di miglior voglia saremo, e intenderenci insieme. Orsù, disse Berto, e' mi pare il tuo consiglio da farlo. E così finendo loro ragionamenti giunsono a Monbellozza fuori della porta al prato, e quivi fattosi fare il cavoletto, ebbono la cipolletta; e prima mangiando un pezzo d'erbato col marobio, desinarano con buona consolazione, avendo continuamente del suo buon vino. E mangiato ch'egli ebbono se n'andarono un poco al solitio, e cominciarono a ragionare da senno dell' Ungheria, e più e più cose dicendo di non meno avviso che farsi gran maestri, Berto un poco dallo sbevazzare caldetto cominciò a millantare, e a dire: Nofri, deh andianne tosto, e più tosto che possiamo, ch' io fo boto a Dio che se mai là veniamo a salvamento, tu in poco tempo me

un gran maestro vedrai doventato Io mi lascerò crescere la barba e sempre porterò meco la 'nsegna, e con un bel saio nero sarò in concetto d'un grandissimo dottore tenuto. A cui Nofri rispondea: E' mi piace quanto tu di'. Egli è buono che noi andiamo in borgo san Lorenzo, e faremo motto al Cavallina che trovi modo che noi abbiamo due ronzini i migliori che si trovino per insino a Bologna. Berto allora diceva: Or quando vogliamo noi andare? Alla croce d' Iddio, non sarebbe egli meglio il torgli da Agnolo che gli suole aver migliori? Andiamo a lui. Deh bestia! diceva Nofri interrompendolo: tu non ti intendi di cotali cose. Io voglio che tu sappi che il Cavallina è, fuori del procaccino, il miglior cavalcatore di Firenze, e tu vuoi andare a Agnolo ch' e' pare un gabbadeo? Deh lasciati governare a feci; e siamo mossi il dì dopo di santa Maria della candellaia che è martedì. Orsù, Berto gli rispose, facciamo quello che vuoi. E' mi pare che tu intenda meglio queste cose di me. Ma che dirà monna Lippa, seguitava Nofri, che si troverà sola senza di te? Procaccisi compagnia, aggiungeva Berto, come io farò; ch' io tengo per fermo esservi in Ungheria le più belle femminaccie: e se Dio m' aiti, io vo' che noi ci troviamo due belle manze fre-

sche e degnevoli che mai più, è amorazzare con loro in santa pace senza d'uopo d'andar dietro a tante. E dopo queste parole tutti ringazzulliti partironsi da Monbellozza, beendo prima un tratto, e vennono in borgo S. Lorenzo e dal Cavallina due ronzini per lo dì deputato accattarono, ciascuno di loro il meglio che potè o seppe messosi in punto, portando solamente ciascuno un carnaiolo dentrovi la sua cappellina di notte, con non molta pecunia; e saliti a cavallo verso Bologna presono il cammino . . . . giunti finalmente . . . . si fermarono a riposarsi dicendo . . . . la ragione con l'oste, la mattina si misono in cammino; e ultimamente giungendo a Vinegia, sopra un legno montarono che a Giara poneva; e giunti a Giara assai felicemente, subito brigarono di prendere verso Buda la via, e così feciono. Giunti a Buda furono lietamente da Giovanni, nipote di Nofri, ricevuti: di molte cose e di novitadi che vedute avevano con lui, e con altri fiorentini che quivi erano ragionando, disse Berto: Che giova a dire? io non arei mai creduto, se veduto non l'avessi, d'un gran fatto più che mai si vedesse, il quale dire per maraviglia non oso. Dissono quei fiorentini: Deh dillo Berto, che qui ogni cosa si

cape. Berto che si consumava di dirlo così rispondeva: Io il dirò poichè voi volete. Dappoi in qua che noi passammo il mare, noi abbiamo trovati fanciulli piccolini di cinque e sei anni e appena o meno, che favellano ungheri che chi gl'intende è una gioia; e i nostrali di quel tempo non sanno appena parlare al modo nostro. E' deono avere troppo buona memoria, ch' io per me mai non credo apparallo che tra le barbe. Eh quello mi pare la festa de' Magi. Nofri prestamente non aspettando che altri dicesse così soggiunse: Egli dice il vero; io per me mai creduto non l'avrei. Io mi pensava che la Cosina mia così linguacciuta fosse pure di buona memoria, ma ella non sa se non parlar nostrale, e punto di questo non sa. Giovanni, che udiva così dire, della goffaggine, e sempricitade loro si maravigliava molto, e guatavagli fiso senza altro dire. Berto, parendogli per questi atti non esser creduto, diceva: Per lo corpo di Dio ch' egli è così; Giovanni mio, non gli hai tu sentiti? Quegli altri fiorentini cominciarono a ridere, e dal ragionar di loro trarne piacere; e così come meritato avieno burlargli non volevano; e in cotali diri continuando, l'ora del sonno venutane, a dormire n' andarono . . . .
. . . . voi non potete vedere il re

così tosto; ch' egli è all' Isola, e non in Buda. Che è l' Isola? diceva Berto: or mi dileggi tu? Deh non motteggiare di cose portino; che io ti ricordo ch' io son quì venuto per vedello. Non sai tu che noi l' abbiamo dipinto in Firenze in mille latora? Deh che potremo noi dire in Firenze tornando, se non avessimo il re veduto, di qua venendo? Maisì che da tutta la vicinanza belli moccioni saremmo tenuti e balordacci . . . . . vedete che Berto favella . . . .

. . . . messa in duomo e il vedrete; imperocchè suo costume è il dì delle feste stare in chiesa all' uffizio divino. Onde la mattina veniente prestamente andatisi, ed essendo già il re solo nel coro, Nofri e Berto quello non conobbero, imperocchè egli aveva per suo vestire quella mattina un frusone sanza alcun segno che cavaliere o signore lo palesasse, e quasi come se cavalcare avesse voluto. Detto l' uficio Nofri a lui s' accostò, e così incominciò a dire. O compagnone, quando il re verrà? Non è egli mai l' otta di suo venire, che è cominciata la messa? A cui il re in viso ragguardandolo, perchè italiano parevagli, lombardo parlandogli, che assai convenevolmente pratico ne era, così gli diceva: Perchè ne dimandate voi gentiluomo? Nofri udendo costui

in tal forma favellare più prese di sicurtà, stimando lui essere lombardo, e così gli rispose: Io avrei vaghezza, io e il mio compagno qui, innanzi che noi ci partissimo da questa terra, di vederlo, e però a voi ne domandava. A cui il re rispondeva: Voi il vedrete prestamente; ma se vi è in piacere ditemi donde siete, e se avete novelle alcune, e che andate facendo. A cui disse Nofri: Io son fiorentino e 'l mio compagno è altrettale, nè altre novelle abbiamo, e il mio mestiere é speziale; ma lasciamo questo stare. Quando credi tu che costui venga all' ufficio? Io credo ch' egli verrà a *ite missa est*. E Berto soggiungeva: E' mi pare ch' egli debbe avere poco il capo a questo uficio di chiesa. Forse egli è in istufa a vinazzarsi con qualche sua femmina; perchè tu vedi comunemente che questi tedeschi non vogliono altro che bombare e lussuriare. Il perchè io credo che noi dovremo troppo aspettare. Il re questo udendo a sorridere incominciò; e i famigli che questo vedeano forte si maravigliavano, avvegna che costume del re non fosse così all' ufizio ragionare; e immaginarono veggendo lui ragionare e così piacevolmente rallegrare, ch' eglino fossono due gran maestri, e fissamente loro ragguardavano, e insieme ne favellavano. Nofri questo vedendo, diceva:

chi sono coloro colà ? e' deono essere i dolci crescioni, ch' e' pare che mai vedessono persona. Crederebbono eglino che noi mettessimo corna ? Vedi ve che e' non fanno altro che borbottare. Sono eglino de' famigli del re? Alla fe di Dio che e' non . . . .

[*manca il fine della presente novella*].

Dopo che non poco della semplice e goffa natura di maestro Berto e di Nofri ebbero le donne riso, e della beffa che per quella femmina veneziana fu loro fatta, a continuare il suo novellare messer Biagio, gli altri tutti tacendo, così disse : Per quanto lieta la detta novella sembrata vi sia, pure mi giova il credere, festose donne e carissimi amici miei, che più materia di riso degna sia per darvi un'altra burla che ad uno scimunito e balordo uomo per alcuni sollazzevoli compagni fu ordinata, siccome da quanto sono per narrarvi udirete. Nella quale dire se alcun poco di freno alla lingua libero lasciassi, vi prego non volere me degno di reprensione estimare, ma di voi dolervi, che per vostra volontade a trovare lieta materia di ridere sono costretto. Io avviso anzi che per la vicinanza del tempo che questo avvenimento, di ch' io sono per dire, nella città

nostra avvenne ad alcuno di voi sarà conto; ma siccome con tutte le particularità sue udito hollo raccontare, credo che a voi non sarà discaro l'udirlo tale quale dall'istesso maestro Miglioruccio, che fu della beffa il macchinatore, udito ho. Per lo che la vostra attenzione implorando certe essere potete, savissime donne, che dal mio dire alcuna cosa apparerete.

(Novelle di Giraldo Giraldi, seconda edizione, pag. 111-117).

N. 3.

Marchioni Moraviae.

Serenissime et illustrissime princeps. Tam gloriosum et tam admirabile mihi fuit quod Celsitudo tua dignata sit humilitati meae tam domestice scribere, quod nullo modo possum hujus arentis stili ministerio declarare. Scio quidem gloriosum esse volitare per ora virorum, sed modum omnis gloriae mundanae transgreditur extimationem principum meruisse. Nam, cum in altissimo siti sint, raro solent curare minuscula, cumque suis publicis negotiis occupentur, coguntur etiam ignorare privata. Sed tanta est humanitas tantaque

benignitas tua, quod etiam de minimis curam habes; maximum profecto celsitudinis tuae decus, non adeo sublime sapere, quod in virtuoso caritatis affectu etiam quae obscura sint amplexeris. Curant sua principes, curant ardua, curant magna; sed amplissimae virtutis est etiam inferiora respicere. Magna quidem minoribus innixa sunt, nullaque reperiri potest altitudo, quae non habeat in infimis fundamentum. Nescio tamen, memet considerans, unde tibi hic ardor irrepserit, nisi quia, sicut conjicio, venerabili patri meo Domino Andreae Decano Homovicensi nimium de me credis. Interroga parum quod in me vidit quod amandum sit, quod immo reppererit quod sit tibi aut mundi principibus diligendum: scio quod narrabit mirabilia, sicut illi qui maxima de magnis, de parvis magna loquuntur. Postquam ea, quae referre voluerit, audiveris, interroga quaeso, si me prius amavit quam viderit vel e contra, aut si me mox visum suae caritatis nexibus complexus est Et quoniam amantium caeca et obliqua judicia sunt, non credas, nec tibi sit auctoritatis cujuspiam, testimonium ejus, qui vel prius amavit quod noverit, vel mox ut viderit, cum nichil expertus sit, inciderit in amorem. Compatior autem et laetor errori suo; compatior equidem

quia me diligit, laetor quia propter hunc errorem et amat et laudat; forte si prius examinasset fragiles vires meas, non fuisset adeo ad amandum praeceps, nec adeo ad laudandum effusus. Vide quantum hoc amore delector! Gratum est quod error suus latius serpat, quod cum tibi persuaserit id quod forte credit, licet falsum sit, tum simili traharis errore, et, postquam tanta benignitas tua est, etiam ames. Ego conabor ne te vel illum me amasse poeniteat; et si aliis virtutibus non potero, saltem fide, saltem propensa voluntate et animo serviendi, idque quantulumcumque sit, optem acceptum habeas. Audio te delectari litteris, te curiosum historiarum esse, maximum profecto tuae magnitudinis ornamentum. Ad hoc te hortor, ad hoc te, si quid in te possum, impello: latent enim in litteris documenta virtutum, latent mores, latent omnia quae scire non est satis nisi et operibus impleantur. Illae te docebunt pacis imponere mores, parcere subjectis et debellare superbos. Illae te facient quasi majus lumen inter alios principes resplendere. Hae solae tuum poterunt augere regnum tuumque super alios extollere principatum. Exemplari feci nomine tuo libellum De viris illustribus, quem Petrarca noster condidit abbreviatum; sed, quia valde

corruptum est, non potui ipsum Domino Decano tradero. Curabo, quam primum potero, quod corrigatur; et habeas. Volo tantum tibi de Domino Decano quaerelam ponere: promisit mihi cronicam Regum Boemiae et de tuorum majorum gestis, meque in illius habendi libri summum desiderium et expectationem induxit. Coge, princeps optime, familiarem tuum et amicum meum, ut promissa servet. Qui enim promissa non tradit, rapit: non solum enim *praescriptis verbis et ex estipulatu secum ago, sed et actione vi bonorum raptorum.* Nunc videbo quam aequus judex sis. Reverendus equidem in Christo pater Dominus Ubaldinus Archiepiscopus Turitanus et testis et conscius est obligationis suae. Vale felix et parce ineptiis meis.

Florentiae die XXIIII
[Marzo 1393, stile comune].

(Dal codice intitolato: *Regestum litterarum. 1391-1393. Coluccius Salutatus;* ora nell'Archiv. centr. di Firenze, già dono Ginori).

N. 4.

Romanis.

Clarissimi Domini,

Dulcissimas litteras excellentiae vestrae, quibus multa eleganter narratis, utiliter consulitis et saluberrime recensetis, laeta mente nos noveritis accepisse. Nec sumus ignari quanta fuerit olim communium patrum virtus, quanta in armis gloria, quantunque fuerint illi in sua defendenda Italia curiosi. Hujus rei causa quondam Ariminum Gallis Senonibus objecerunt; deinde, Romanorum potentia latius inundante, nobiles colonias Bononiam atque Parmam, compulsis trans Padum incensoribus Urbis Gallis, consiliosissime fundaverunt. Ubi subjugata Liguria oppressi, demum, teste Floro, in Etruria ad lacum Vadimonis duce Dolabella adeo ad internicionem deleti sunt, ut nemo ex ea gente restaret qui incensam a se Romanam urbem gloriaretur. Eadem animi fortitudine, consule Mario, Theutonos apud Aquas Sextias, in Venetia Cymbros et ejusdem militiae socios Tygurinos apud Noricos, funditus sub-

stulerunt. Qua profecto ferocitate Pyrrhum regem Macedoniae, Achillis fortissimi sanguine gloriosum, Thessalo et Macedonico milite et invisis ut legimus elefantes (sic), primo bello victorem, secunda pugna substinuit, tertia vicit, demumque bis castris exutum in suam Greciam victum sauciumque fugavit. Innumerabilia sunt haec quae de gloriosis progenitoribus vestris ac nostris scripta leguntur, ut maxima vobis et toti Italiae sit indicta necessitas vigorem prisci sanguinis revocandi ad expellendas exteras nationes, quae non pacifice in media sedent Ausonia, sed ipsam bello miserabiliter inquietant. Et ut ad conclusionem vestrarum litterarum, omissis quae circa haec dici possunt, veniamus, saluberrimum atque utilissimum judicamus, nedum Tusciam, sed totam Italiam, unâ vobiscum, tamquam membra cum capite, in ligae faedera convenire. O quantam et qualem sic composita sicque ordinata se demonstraret Italia! quantave et quali potentia formidandam! Credite nobis quod nedum paucissimi barbari, qui discordia nostra freti italico pascuntur sanguine et italicis opibus exornantur, nos in Latio fugerent, sed etiam in medio provinciarum suarum potentiam Italiae formidarent. Sed non semper possunt, clarissimi Domini, honesta et splen-

dida nec plerumque utilia etiam a volentibus amplecti consilia: multa saepius imminent quae compellant et urgeant consilia dimittere meliora. Et novit Deus quam gratum et quam acceptabile nobis esset posse venire in societatis gloriam quam offertis et in liga quam petitis consentire: sed plura obstant, nec hoc, quod alias avidissime faceremus, in praesentiarum agnoscere valeamus. Exhausta quidem nostra respublica multis oneribus et expensis, externis bellis et intestinis motibus fatigata, vix et cum difficultate potest se in propria sede defendere, nedum quod liceat foris arma movere. Recipiat itaque excellentiae vestrae claritas nos, carnem ex carne vestra et ossa ex ossibus vestris, justissimis rationibus excusatos, quos summa cogit refutare necessitas, quod acceptaret libenter nostrarum mentium propositum et voluntas.

Datum Florentiae die XXVII
Maji, III Ind. MCCCLXXX.

(Archiv. centr. di Firenze, filza 19: Signori, Carteggio, Missive, Registri, 1.ª Cancelleria).

N. 5.

a) Papae.

Sanctissime in Christo Pater et Domine. Si saepius forte quam deceat vel honestatem nostram vel quam exaudire vestram libeat Sanctitatem pro viris egregiis ac nostris virtuosis civibus supplicamus, praesumptioni vel temeritati vestra benignitas non ascribat. Nam cum exploratis undique viris optimis et religiosis, quos populosissima civitas nostra produxit, plurimos laude dignissimos et in quibus juxta fragilitatis humanae carnales affectus nostrae reipublicae gloriari liceat inveniamus, cogimur, tum per oratores nostros, tum per litteras, Apostolicae mansuetudini cives nostros, quos ad ecclesiasticum statum pertinere cognoscimus, commendare. Possemus tamen de famosioribus, tali Principe talique Pastore, qualem vos Deus gregi suo praefecit, omittere; deberemus et forte de illo, quem cunctis antecellere cernimus, subticere. Sed ne videamur unicum civitatis nostrae decus et gloriam dimisisse, non tacebimus, Beatissime Pater, de religiosissimo viro fratre Ludovico

de Marsiliis ordinis Heremitarum, non solum rerum omnium divinarum et humanarum studioso, sed docto, non ad magisterium sacrae theologiae de speciali gratia summorum Pontificum exhibito, sed ordinarii Parisiensis studii sudore perducto. Nec putet vestra Benignitas ipsum solum in rationum acumine et promtitudine disputandi, quod in plerisque videmus, ceteris aetatis nostrae magistris juxta prudentissimorum testimonium anteferri: latius enim patet, vere Christi vicarie, latius patet incomprehensa ferme cunctis praescientiae latitudo. Nam, ut omnia breviloquio complectamur, quicquid trivium congrue, vere vel expolite loquitur, quicquid quadrivii ratio ad capessendam sapientiam speculatur, quicquid phylosofi disputant et quicquid theologia determinat, in hoc unico convenerunt, ut ab uno solo possit, quicumque de scientificis habitibus in aliquo dubitat, plenissime declarari. Nec tamen, sicut reperitur in plurimis, tumore superbiae destruit quod omnium scientiarum studio et perfectione construxit. In illo quidem summa sine fuco simulationis humilitas; in illo non humana sed divina prorsus eloquentia mellifluo cum sermone renidet, ut, cum praesciatur ascensurus in pulpitum, non solum indoctum vulgus sed eruditissima multitudo quasi ad

celeste quoddam audiendum oraculum cupide congregetur. Accedit ad haec, quod, cum soleat virtus multos aemulatores habere, nullus unquam ausus fuerit alicujus inhonestatis, non dicamus infamiam, non suspicionem, sed nec etiam suspicionis aliquod vel fictum vestigium excitare: maximum profecto in tam procaci tamque magna maledicorum copia verae virtutis, innocuae vitae mundissimaeque conversationis nec non certissimum argumentum. — Nec caret, si qua ea gloria reputatur, splendore natalium, utpote qui legitime fuerit de nobili et antiquissima progenie tantae civitatis parentibus optimis procreatus. His insuper, adveniente scismate quod videmus, prophanam illam apostasim et apostaticos abhorrendo, curavit ab abscisa Gallia ad conjunctam unitati Sanctae Matris Ecclesiae patriam remeare: ne, quod totis sensibus abominabatur, videretur illorum nequiciae, si cum illis degeret, inhaerere. Hunc itaque, Pater sanctissime, virum egregium, scientificum, detestatorem vitiorum et effusissimum virtutum omnium monitorem, ubique notum, nobis vero carissimum, vestraeque Beatitudinis devotissimum oratorem atque cultorem, sanctitati vestrae totis affectibus commendamus. Nam, si quid devotioni nostrae credere dignetur Apostolica Beatitudo,

non credimus vos posse in totius Ecclesiae Romanae corpore virum tantae commendationis et meriti reperire.

Data Florentiae die III Octobris VIIII Indictione MCCCLXXXV.

b) PAPAE

Sanctissime atque Beatissime in Christo Pater et Domine, vereque Vicarie Jesu Christi. Scimus quod antecessores nostri venerabilem patrem, fratrem Ludovicum de Marsiliis ordinis Heremitarum et in sacrae Theologiae magisterio praecellentem, cum multa laudatione meritorum ejusdem, si tamen satis multum laudari potuit, vestrae sanctitati per speciales litteras commendarunt. Nos autem indignissimum arbitrantes tantum et talem virum, quantum et qualem civitas ista non habet, nostrarum litterarum suffragio non fovere, decrevimus scriptione praesentium recommendationes et laudes suas apud vestrae sanctitatis clementiam renovare. Nec intendimus, ut omnia sua merita complectamur, nostros ampliare sermones. Quis enim, non dicamus redundanter, sed etiam mediocriter, posset suarum

virtutum merita recensere? Quis honestatem vitae, venustatem morum, scientiae profunditatem, austeritatem observantiae religionis, mellifluam collocutionem, dulcedinem mirumque disputationis acumen, quibus ipse mirabiliter exornatur, posset debitis praedicationibus explicare? Data sunt enim haec illi, non dicimus sine mensura hominum, ab illo cujus sola potentia nullis potest terminis circumscribi quique voluit tantum et tale lumen in nobis inter tam densas mundi tenebras excitare. Ipsum itaque, verum et omne patriae decus, dilectum omnibus, optimatibus gratum, sapientibus admirandum, et, quod rarum est et super omnia judicamus, acceptum in patria, sanctitati vestrae totius nostrae devotionis spiritu omnique cum humilitatis reverentia commendamus. Nescimus enim quem digniorem meritis aut pugilem vestrae justiciae promptiorem possit vestra sanctitas ex omni religiosorum copia promovere.

Data Florentiae die III Novembris VIIII Indictione MCCCLXXXV.

c) COLLEGIO CARDINALIUM

Reverendissimi in Christo Patres et Domini. Non arbitretur sacratissimi vestri Collegii candidatus, antecessores nostros sanctissimo in Christo Patri et Domino nostro, Domino Summo Pontifici, supplicasse, quod sua clementia dignaretur nullum Ecclesiae nostrae praeficere Florentinum; nisi quia, sentientes multos istam Ecclesiam, et utinam non turpiter, procurare, veriti sunt aliquem minus dignum et nostro populo minus gratum ad Ecclesiae supradictae regimen promoveri. Nam, bonis et virtuosis aut tacentibus aut turpe putantibus quod virtuti debetur importunitate rogaminum extorqueri, saepe contigit ad non idoneum transferri nedum parvas sed excellentissimas dignitates. Sed, postquam audivimus eumdem Dominum nostrum promotioni venerabilis et inextimandae virtutis et scientiae viri Magistri Ludovici de Marsiliis ordini Heremitarum Beati Augustini, sacrae theologiae magistri, aures aliquando benivolas praebuisse, totus noster populus in jocunditate maxima exultavit, sentiens de illo promovendo tractari, quem, si prisco more populo darentur

in episcoporum promotione suffragia, cuncti sine differentia postularent. Tanta quidem est de suis virtutibus, profunditate scientiae et integritate vitae, nec non honestatis habitu, apud omnes non fama solum, sed plenissima certitudo, quod nichil magis populus noster exoptet, quam talem et tantum virum in illius sedis pontificio residere. Sperant enim non apud ecclesiam fratrum, sed in sua matrice basilica, illa suae facundiae dulcedine et vehementia repraehensionum, quae cunctos ad ipsum audiendum maxima cupiditate trahunt, ad virtutes allici et a vitiis deterreri. O quanta populi consolatio habere pastorem scientia clarum, eloquii facultate conspicuum, et evidens bonae operationis exemplum! Tales episcopos habuit priscis temporibus crescens Ecclesia, qui pro gregis suae salute non solum tacitis orationibus, sed vocalibus omeliis ac disputationibus admirandis continue laborabant. Per orationes enim pollebant miraculis praedicationibusque, cum gentiles populos ad fidem Catholicam reducebant, tum christianos in doctrina laudabili continentes per disputationum acumen pravis haereticorum dignitatibus resistebant. Ut igitur hunc talem, quales aetas illa ferebat, in episcopum habeamus, vestrae sublimitatis clementiae supplicamus,

quatenus pro consolatione nostri populi et honore Sanctae Matris Ecclesiae dignemini promotionem suam vestrorum favorum patrociniis adjuvare. Scriberemus super hoc summo Pontifici nisi contradicere penes eum nostris antecessoribus vereremur. Sed satis sit Vobis Reverendissimis Patribus vestroque sacratissimo cetui totius nostrae civitatis desideria propalari.

Data Florentiae die XXVIII Novembris
VIIII Indictione MCCCLXXXV.

d) *(segue anche l' appresso circolare)*

Reverendissime in Christo Pater. Scribimus sacro collegio Cardinalium in hac forma, videlicet: Reverendissimi etc. usque ad datam. Et ob id placeat, sicut laudabiliter incepistis, in singularem populi nostri complacentiam, istius assumptionis negocium promovere.

Data ut supra.

(Dal codice 14, 2.°, Cl. X, Dist. 1.ª, Archivio delle Riformagioni, vecchia numerazione; ora: Signori, Carteggio, Missive, Registri. 1.ª Cancelleria, filza 20).

N. 6.

Priori Generali ordinis Heremitarum

Reverende in Christo Pater et Domine. Debent saeculares Dominatus de universa republica curam gerere, et nedum laycorum scandalis, sed etiam clericorum concertationibus obviare. Praecipue cum manifestus livor invidiae circumvenit innocentes, et virum irreprehensibilem aliorum conspiratio minus juste persequitur, quae forte nimis invalesceret, nisi debito moderamine refrenetur. Cum itaque quotidie sentiamus, et nunc de novo non absque turbatione senserimus, venerabilem virum magistrum Ludovicum de Marsiliis, sacrae Theologiae excellentissimum professorem atque magistrum, in conventu suo persecutiones pati, et rem ad grave scandalum, nisi celeriter apponatur remedium, inclinari; paternitatem et reverentiam vestram affectuose requirimus et rogamus, quatenus pro honore ordinis et reformatione Florentini conventus, ac etiam nostrarum rogationum intuitu, placeat absque morae dispendio (res etiam accelerationem desiderat) Florentiam accedere et locum illum specialiter ac cum diligentia visitare, ut qui

scandala movent taliter moneantur, quod addiscant viros innocuos in pace relinquere, nec quotidie praesumant persecutiones persecutionibus cumulare. Quod si non fiat, et illorum pervicacia, quo videtur, innuere pergat, cernimus maximam discordiam excitari et intra ac extra grave periculum conventui ac fratribus imminere. Nimis enim indecens esset magnique discriminis ac res animos omnium commotura, si vir tantae auctoritatis et famae, cui sunt consanguinei, sunt affines, qui integerrimae vitae meritis et scientiae claritudine toti populo dilectus et gratus est, persecutionem contra justiciam patiatur. Vester autem accessus cuncta in ordinem rediget et componet. Quod si forte Paternitas vestra non veniat, faciemus in zelo Dei aut per Ordinarium aut per alios religiosos et clericos, et demum etiam, si oportebit, per viros saeculares et laycos magistratus, in his, sicut expediens esse viderimus, provideri: ne maculata contra justitiam viri tantae virtutis extimatio sordeat, et irrequietorum pervicacia bonorum persecutionibus assuescat.

Data Florentiae die IIII septembris, XI Indictione, MCCCLXXXVIII.

(Dalla filza 21: Signori. Carteggio. Missive. Registri. I. Cancelleria).

N. 7.

Multae prudentiae et nobilitatis Karulo comiti de Bactifolle ex dignissima stirpe comitum Guidorum, maiorabili (*sic*) amico suo.

Nobilissimo conte, e' mi pare che nella oppinione e sentenzia de' santi sia, che neuno possa venire a cognizione di Dio se prima non viene a cognoscimento di sè medesimo. Per questo dice nel soliloquio S. Agostino: Signore, fammi conoscere me, acciò ch'io possa conoscere te. Et per tanto, se lui conoscere vogliamo, ch' è il tutto di ciò che ci bisogna, e che innanzi a ogni cosa cercare e appetire dobiamo, facciamo che prima abiamo quella di noi; considerando la nostra miseria e viltade, e che da noi non abiamo nè possiamo avere neuno bene o vertù, nè eziandio pensare o operare se non come, quando o quanto Iddio ne concede (1). Però che secondo il filosafo l' anima nostra creata da Dio è com' una tavola rasa,

(1) Fin qui la citazione del Bandini nel Catalogo dei mss. Gaddiani.

ove non è alcuna cosa scritta, cioè nè vertù nè scienzia. Dunque conviene da solo Iddio questo per grazia le sia infuso. Et non ci lasciamo ingannare a questi stati, onori e preeminenze ove ci vegiamo, però che non sono da noi nè per noi. Da noi non sono, chè in noi non è se non peccato, detrimento, difetto; nè sono per noi, chè colui che le concede non li dà per noi nè per nostro merito. Et quale merito prima che fossimo ci potea conseguire? Non alcuno. Adunque, acciò che li comunicassimo nel bene e utile del prossimo e comune utilità, ci à dato Iddio questi doni e grazie. Quanto questo si faccia noi il veggiamo, chè il senno e la bontà, di che 'l signore ci è si copioso, nè al prossimo nè al comune bene si stende, ma solo a propria utilità: onde noi decetti e dalla falsa repulazione di noi accecati questo non seguitiamo, ma per contrario continuo operando controfacciamo per modo, che grande dolore e fatica di mente è oggi a chi è punto di vertuoso animo, ad vedere elevati a dignità e stato molti, i quali insipienti e ignoranti con poca o neuna vertù si conoscano; e se mai fu, oggi più troppo che non suole si vede, e quanto più si procede, più in questo errore si pecca e incorre.

I rozzi popoli nello antico tempo de' primi secoli, veggiendo avanzare l' uno l' altro in vertù e in sapere, quelli esaltavano e magnificavano; et quasi per uno 'stinto di natura avendo rispetto da solo Iddio venire la vertù, essi virtuosi deificavano e come iddii adoravano, come di Saturno, di Iove e di molti altri si truova. Da questo sono nati i titoli e preeminenzie che si vede, che li uomini equalmente nati ànno più l' uno che l' altro. Et così appare che questa inculta e indotta gente solo la virtù e la bontà conosciuta esaltavano e reverivano, forse seguitando ovvero essendo seguitati da Aristotile che dice, che le operazioni delli uomini fanno nobilitare gli uomini. E questo facevano però ch' aveano l' animo puro e dritto, disposto a onorare li uomini secondo i meriti; non doppio nè oblico, come la maggiore parte de' moderni ànno, avendo solo rispetto all' utile propio o a singulare amistà. Et parendo a costoro che la virtù, come più eminente sopra tutte le cose, dovesse essere esaltata e onorata, prepuosero costoro alli altri con nome di re, di conti e di signori, a' quali li altri erano subgetti e servi. Volesse Iddio che al presente s' avesse nelle elezioni questa santa considerazione, e i buoni e virtuosi fossero

don Giovanni confidandomi, non credendo potere errare seguitando, la brieve collectione della miseria della umana condizione vi mando, e, quando sia di vostro piacere, a voi apropio e concedo; avendo confidenzia nella prona discrezione vostra, che la riceverete con quella lieta faccia che dal povero amico si de' ricevere uno piccolo dono, secondo che Cato n' amaestra: il che grandissima grazia mi fia. Et con quella insieme vi prego vi piaccia ricevere me nella vostra mente, nel numero de' vostri servidori computando, chè così mi reputo e tengo. Iddio v' aumenti in ogni onore come desiderate. Amen

Vester Angelus Thorini Bencivenni.

(Dal cod. Laur. Gadd. reliq. 75).

N. 8.

Franco Sacchetti al conte Carlo da Poppi anno 1386.

A che si fiderà nessuno umano
Veggendo sei signor saggi et alteri,
O conte Carlo, che in qua da ieri
Partiti son da questo mondo vano?

Duca d' Angiò e 'l signor di Melano
E 'l conte di Savoia e' cavalieri
Galeotto e Ridolfo, buon guerrieri,
E 'l re Carlo quand' era più sovrano.

Voi che prudente sempre sete visso,
Tenendo il corpo all' anima servile,
Non vi specchiate come fe' Narcisso.

Grato in signoria, giusto e umile,
Cercando il Cielo e fuggendo l' Abisso,
Considerate il mondo falso e vile.

(Cod. Palat. cl. II, ord. I, c. 205. Dopo questo sonetto v' è nel codice lasciato spazio, forse per iscrivervi la risposta del conte Carlo, che manca).

N. 9.

a) Franco Sacchetti e Francesco degli Organi.

Veggendo tante piaghe e tanti segni,
Francesco, io temo che nel ciel sovrano
Non abbia preso già la tromba in mano
Que' che vorrà che ciascun si rassegni;

E temo ch' al gridar: Venite, a' degni,
Il numero non si ritrovi vano,
Perchè lo 'ngrato popol cristiano
Segue pur mal con forze e con ingegni.

Abbiam fame e discordia, morte e guerra,
Chi vacilla e chi fugge, e non sà dove,
Ma da' suo' vizi nessun si disserra.

Dunque col dolce suon che da te piove,
Anzi che quell' orribil giunga in terra,
l'riego ch' adorni le parole nove.

(Ibid.)

b) Francesco degli Organi a Franco.

Se per segno mirar che dal ciel vegni
Dover tosto finire il monte e 'l piano
Pensar si può, temp' è che noi veggiano
Di ciò dimostrazione, e tu l' assegni:

Discordia, fame, e regni contra regni,
Aer disposto a dar morte all' uom sano,
C' hanno a significar fine mondano;
Di che possibil è quel che disegni.

Ma se 'l numer de' buoni andrà sì a terra,
Come tu temi, a me lagrime piove,
E 'l vizio n' è cagion che 'l mondo afferra.

Vestita la canzon, che 'l cor commove,
Rimando a te, sì ch' omai per la terra
Cantando potrà gire quì e altrove.

(Ibid. e Allacci p. 343).

N. 10.

Episcopo Florentino.

Reverende in Christo pater. Speculari pulcerrimum est ingentia Dei dona, quae humano generi immensa sua bonitate concessit, quibusque fuerunt mortales ornati participesque divinae beatitudinis sunt effecti. Et ut sileamus alia, solum unum, quod personae pro qua scribimus meritum suggerit, contemplemus. Musicam scilicet, qua nichil hominibus indultum noscitur esse jocundius, ut ipsam ad hylarandum animos et sedandam mentium nostrarum tristitiam facile confiteamur inventam. Haec quidem vocem nostram perspicaci moderatione distinguens, sola perfecit quod non solum

intelligibiliter, sed melliflue nostro praesentaretur auditui; haec illuminavit grammaticam, dyalecticosque conflictus molliens retoricae flores dulcedine miranda respersit, tantoque progressu ingenia ad pulcritudinem contemplandam illexit, ut prima fuerit numeralis proportionis sollertissima vestigatrix, et vocem quasi solidum corpus metiens, credi possit subtilitatem geometricam comperisse. Quantum autem ad medicinam attinet, quae humani corporis curatrix et conservatrix esse dignoscitur, quomodo potuisset membrorum convenientiam et eam quae creditur esse in mortalibus armoniam sine hujus scientiae adminiculis contempla[illegible] Haec etiam motum celestium corporum animadvertens, ut perfectum concentum supernae machinae reperiret, distantiam et qualitatem, nec non naturam caelorum prior dicitur deprendisse, unde et astrorum vel processit scientia, vel ipsi per hanc maximum accessisse splendorem oporteat confiteri. Et denique hanc tantum mirati sunt veteres, ut Orpheum atque Amphyona citharae sonitu saxa, rupes, arbores montesque movisse et flumina statuisse fingantur, et Arion pyratarum dolos delphinum auxilio credas mediis in fluctibus evasisse. Quid fabulis recordemur? Cum in Davitica cithara demonem regem infestantem

expulisse divinarum scripturarum testimonio moneamur. Hanc in honore tanto genus humanum habuit, ut in regum mensis vernatrix fuerit adhibita, et deorum cultui apud gentiles et nunc etiam verae religionis more sciamus spetialiter dedicatam. Hujus autem artifices, qui superstitiosa consuetudine paganorum inter deos referebantur, apud nos non mediocres promerentur honores, quorum opera vulgi sic mitigatur ineptia, ut ad Deum colendum hujus dulcedine saepius inducatur, nec videatur etiam apud sapientes esse festivitas, quam musicorum simphonia non decorat.

Ea propter, ut aliquando concludamus, sentientes de hospitali Sancti Iohannis, quod Sanctae Reparatae vulgariter reputatur, de quo fuerat cuidam vestro familiari provisum, controversiam nuperrime suscitatam, ut dicatur ad comune Florentiae pertinere, nos, Franciscum Iacobi musicum et organistam honorare suarum virtutum meritis cupientes, cujus in hac quam longa oratione commendavimus, facultate, non quasi caecus, sed plus quam Argus oculatus emicuit, ex quo et urbi nostrae gloriosum nomen et ecclesiae Florentinae ab isto caeco lumen accedit, Paternitatem vestram affectuosissime deprecamur, quatenus ad tollendum omnem litigium, de eo sibi praemissis

opportunis, canonice dignemini providere: ut qui in ecclęsia Dei, ornatus moribus et decoratus tantae professionis splendore, laudabiliter est versatus, possit suppetentibus necessariis ad divini cultus ampliationem quod sibi superest vitae ferventius dedicare. — Datum Florentiae X septembris, XIII Ind. (1375).

(Archiv. centr. di Firenze: Signori, Carteggio, Missive, Registri. 1. Cancelleria, filza 16).

N. 11.

Morale di messer Giovanni de' Ricci da Firenze.

(Cod. riccard. 1091.)

O seconda Dïana al nostro mondo,
Bellezza immaculata, unica luce
Che più splende et riluce
Ch' altra qua giù, *et si* pareggi il cielo!
5 O purissimo sol, specchio giocondo
Degli occhi, *ch' a guardarti* amor conduce;
Sacra ninfa che 'nduce

A stupor chi ti vede *sotto il velo;*
Sero (1) *et caldo* raggio, ch' ogni gelo
10 Risolvi in quella parte ove tu spiri!
Beato è chi tu miri,
Beato è chi ti vede et chi t' intende
Et più chi l' alta tua virtù comprende.

Novello angiol di Dio qua giuso in terra,
15 Beato è *chi ti segue et chi t' adora,*
Et la mia vita ancora
Che *dal mondo levato a' tanto spirto*
Et da terrena et d' angosciosa guerra
Ai posto in dolce pace in ora in ora:
20 *O me* beato allora
Ch' i' *vide* d' or la chioma e 'l *capello* irto,
Degna è di verde mirto,
Et gli occhi per che notte farien giorno
Sotto il bel velo adorno
25 Che cuopre il collo et la candida gola,
Onde esce santo il suon d' ogni parola.

Beata è la contrada e 'l loco e 'l tempio
Dove tu stai, celeste et chiara iddia,
Et ogni parte e via
30 *Ch 'l to bel pie' onestamente preme:*
Santo agli occhi mortali et bello esempio,
Beato è *chi ti prende*, et sempre sia;
Et io, se l' alma mia

(1) Forse è da correggere in *Sereno.*

Potrà seguir pensier tanto supremi,
35 *Ne' più giorni, più notti et ore stremi,*
Che mi terranno nella carne et l' ossa,
Ch' aquisti tanta possa
Lasciando al mondo il suo folle pensero,
Ch' io merti il ben che per seguirti spero.

40 Spero del *ciel per la tua* gran virtute
Cognoscer l' immortali et belle cose
Che 'nfine a qui nascose
Son fatte, o lassa, alla mia errante vita;
Spero dagli ochi tuoi somma salute
45 Et *del* viso di neve gigli et rose
In cui natura *ascose*
Bellezza *che ristare il sole aspetta;*
Spero *per te*, *fuggente Lisabetta*,
D' altre cose magiori alzar mio stile,
50 *Il giuoco brutto e vile*
A romper van pensier m' incise al collo,
Qual per più bello *amor* già fece Apollo

E tu, per cui a *tanta* alta speranza
Si *lieva* la mia mente e 'l caldo ingegno,
55 Vero argumento et segno
Ch' io vivo all' ombra sol di tua merzede;
Degnati al viver mio crescer *possanza*
Et *nell'* animo tuo largo et benigno
Ricevi il servo indigno

60 Ch' a te si dà di *cuor* con pura fede;
Benignissima donna, ascolta et vede
Di sì giusto disio gli onesti prieghi,
Non consentir ch' io pieghi
La mente a terra poi che 'l ciel *mi* chiama,
65 Ma *lievi* su colui che tanto t' ama.

Io t' amo, adoro, onoro et sempre lodo,
Ben che mie lode a te sien nude et basse,
Si sarien manche et lasse
Quelle *d' Atene, Corduba et Arpino!*
70 Ma tu nel picciol *don* prendi quel modo
Che prende alto signor se 'l servo *errasse*,
Et pensa *che mie passe*
Sono impotenti a tanto *erto* camino.
Però, *sovran* mio ben, ver cherubino,
75 *Apri le braccia e pie' (?)* per far contento
L' animoso talento;
Et con quegli occhi *in ver me ti rimove*
Co' quali piacesti primamente a Giove.

Canzone, al tuo fattor *quanto altra mia*
80 Grata, del mio voler più non ti parlo;
Farai ben di mostrarlo
Dove è colei per cui *tu parli et vive,*
Se 'ngrata non sarai a chi ti scrive.

(Varie lezioni del cod. riccard. 2823)

Vers 4. *e su* — v. 6. *ch' a mirarti* — v. 8. *sotto'l bel* — *velo* v. 9. *sero caldo* — v. 15. *chi t' aprehende et chi t' onora* — v. 17. *del mondo ài levato a tanto spir(t)o* — v. 19. *Ridott' a' in dolce pace d' ora in ora* - v. 20. *Et me* - v. 21. *vidi* - 21. *capel* — v. 22. *Degna di* — v. 23. *Cogl' ochi che di notte* — v. 24. *Sotto bel* — v. 30. *Che col bel piede* — v. 30. *premi* — v. 31. *Santa se' a' mortali et d' alto essempio* — v. 32. *chi 'l conosce* — v. 35. *Priego le notti e giorni e l' ore istremi* — v. 36. *Che menteranno nelle carni e ossa* — v. 37. *Ch' aquistin* — v. 38. *Ch' i' lasci* — v. 39. *E merti quello che* — v. 40. *celo la tua* — v. 41. *Conoscer* — v. 42. *Che 'nsino* — v. 43. *So' state, lasso, alla* — v. 45. *dal* — v. 46. *pose* — v. 47. *a restar il celo invita* — v. 48. *da te, lucente Margherita* — v. 49. *A cose alte et maggiori alzar mie stile* — v. 50. *E 'l giogo lordo et vile* — v. 51. *Scioglier, che van piacere mi cinse a collo* — v. 52. *amore* — v. 53. *O tu* — v. 53. *si alta* — v. 54. *leva* — v. 56. *Ch' i vive* — v. 57. *baldanza* — v. 58. *coll'*

— v. 60. *quore* — v. 61. *Onestissima* — v. 64. *ti* — v. 65. *leva* — v. 68. *Chè* — v. 69. *d' Atena, Cordova o d' Arpino* — v. 70. *dono* — v. 71. *errassi* — v. 72. *che i mie' passi* — v. 73. *irto* — v. 74. *sommo* — v. 75. *Porgi le braccia tue per far contento* — v. 77. *in ver di me ti move* — v. 79. *più ch' altra mai* — v. 82. *Dov' è* — v. 82. *tu parli vivo* — v. 83. *Che 'ngrata esser non puote a cui ti scrivo.*

N. 12.

a) Cardinali.

Reverendissime in Christo pater et domine. Cum nuper vacaret certus canonicatus ecclesiae florentinae per mortem domini Petri Ruspi de Florentia, qui in civitate Parmae diem clausit extremum, venerabilis vir dominus Bartholomaeus plebanus de Antilla per capitulum ecclesiae praelibatae meritorum suorum intuitu ad eundem canonicatum concorditer electus extitit et assumptus. Quis dominus Bartholomaeus sit, quali vita qualique prudentia, non expedit vestrae reverentiae per nostras litteras explicare: nobiscum enim ipsum jam diu

per experientiam cognovistis. Et ob id, omisso quod nobilibus ortus parentibus, honestate vitae, morum elegantia, altitudine scientiae ac probitate sua et hoc et alia longe majora procul dubio mereatur, cum videamus ex ejus promotione ecclesiam nostram multum splendoris et maximum consolationis cumulum assecutam, dignationi vestrae humiliter supplicamus quatenus amore nostri placeat apud sedem apostolicam tali favore atque tam instanter assistere, quod in canonicatu et praebenda praefatis, quorum possessionem est pacificam consecutus, ab omnibus aliis impetrationibus atque reservationibus tutus, canonice conservetur. De quo, cum ecclesiae nostrae utilitatem et honorem manifeste concernat, nobis et comuni nostro singularem gratiam et spirituale beneplacitum facietis. Datum Florentiae die XXVIII Decembris IIII Ind. MCCCLXXX.

b) URBANO PAPAE VI.

Sanctissime atque beatissime in Christo pater et domine. Cum per obitum domini Petri de Ruspis quidam canonicatus et praebenda vacaret in nostra ecclesia cathedrali, capitulum florentinum unanimi voluntate venerabilem virum dominum Bartholomaeum de Antilla cano-

nice per eos electum ad praebendam et canonicatum praefatos multa cum alacritate recepit: sperando, sicut verissimum est, ecclesiam praelibatam ex persona dicti domini Bartholomaei multum ornamenti, directionis atque consilii recepturam. Si pro alio scriberemus, pater beatissime, qualibus ortus fuerit parentibus, quam nobili et antiqua progenie et quam devota sanctae matris ecclesiae, curaremus seriosius explicare. Adderemus honestatem vitae, integritatem morum, altitudinem consilii, scientiae copiam, reliquarumque virtutum ornatum et caetera, que possunt de ipso verissime praedicari. Sed cum sit sanctitati vestrae notissimus, his omissis, benignitati et clementiae vestrae quanta humilitate et reverentia possumus supplicamus, quatenus devotioni nostrae singularem gratiam facientes hanc capituli provisionem dignemini taliter confirmare, quod reservationis specialis privilegio cunctis aliis praeferatur. Nobis enim et toti nostro populo gratissimum erit si talem virum in matrice nostra ecclesia viderimus praesidere. Ceterum sapientissimo viro et egregio legum doctori Filippo de Antilla dilectissimo civi nostro, cui haec negocia commisimus prosequenda, circa dictam nostram dignetur vestra sanctitas cre-

dere tamquam nobis. Datum Florentiae die XXVIIII Decembris IIII Ind. MCCCLXXX.

(Arch. centr. di Firenze, filza 19: Signori, Carteggio, Missive, Registri. 1ª Cancelleria).

N. 13.

Generali Heremitarum.

Venerabilis et reverende in Christo pater. Non credimus Florentinum conventum esse de postremis, qui vestro regimini sunt commissi; nec debet ille locus magnus antiquitate dignitatis et famae propter honorem ordinis negligi, vel propter urbis nostrae celebritatem diligentissime non curari. Quamobrem videntes locum fratribus vacuum et studentibus derelictum, venerationi vestrae, quanta cum affectione possumus, conventum praedictum, patrem provincialem atque magistros Laurentium de Rinuccinis et Gratiam de Castellanis et fratres dicti loci benignitati vestrae totis affectibus commendamus; istantissime atque strictissime vos rogantes, quatenus pro honore dicti ordinis et debito vestro, nec non nostrarum rogationum intuitu, velitis in dicto conventu studium reformare, studentes transmittere et fratres con-

ventuales, viros scientificos et honestos, ad sufficientem numerum deputare, et universaliter adhibere curam et diligentiam super tota provincia, quam per vos ardenter concupiscimus regi et more solito secundum honorem ordinis reformari. Quae quidem licet vobis sint debita, nobis tamen erunt singulariter gratiosa.

Data Florentia die prima Decembris, X Indictione MCCCC primo.

(Archiv. centr. di Firenze, filza 24: Signori Carteggio, Missive, Registri. 1ª Cancelleria. Già filza 27, dono Ginori).

N. 14.

a) (Dal cod. Magliab. Conv. G. 3,368 : Compendio di dottrina cristiana. Le citazioni latine tratte dai sermoni di S. Bernardo vennero corrette sul testo del Mabillon, Parisiis 1667, t. III: Sermones in Cantica Canticorum.

Per fuggire i predetti errori d'ignoranza (1) *si seguita qui una lettera che don*

(1) Alla pistola di don Giovanni precede un altro opuscolo, di stile similissimo: *Nota delle cagioni degli errori della ignoranza; al presente basti assegnarne pur otto.*

Giovanni dalle Cielle mandò contro a' frati che si nominano in essa lettera, la quale è molto utile di pervenire a conoscimento di veritade, imperò che dopo essa seguita la risposta fatta contro ad essa da' detti frati, riprovandola di parte in parte. La quale lettera del predetto don Giovanni incomincia così:

Tommaso don Giovanni lume di veritade, il quale dirizi la tua via nel cospetto di Dio, e conducati a porto della vera fede et vera umilitade, dalla quale ci à a rimuovere la presunzione, curiositade, ribellione, singularitade, levitade e cota' cose, figliuole della malvagia superbia. Questo dico, diletto figliuolo, perchè ò udito che leggermente se' caduto in queste cose et se' fatto singulare al mondo, presumendo d'avere il vero lume, perchè curiosamente se' ito cercando lo inestrigabile laberinto de' vizi et pecati della chiesa militante, et se' fatto giudice et giudicatore de' religiosi et preti et vescovi et cardinali, et, che peggio è, ài con presunzione posto mano a l'arca di Dio, cioè il sommo pontefice; delle quali cose molto mi maraviglio et molto stupisco, che tu tenga altra opinione che tenga io, al quale cotante volte ti se' comesso et deliberato di volermi segui[s]tare: cognosciendo tu che per la

salute della anima mia io ò rinunziato a tutti gli onori et benefici temporali, et in penitenzia de' miei peccati m'ò eletto questo aspro e steribile diserto. Et ài sempre da me udito quanto mi dispiacciono i vizii, et come gli uomini virtuosi mi piacciono. Ora desidero teco un poco non disputare, ma ragionare e conferire queste cose teco, non come maestro con disciepolo, ma come padre con figliuolo; et voglio, che s'io sono in errore, che tu mene cavi, et non sarò pertinace a difendere il mio errore se tu mi mostri la veritade. Et così ti priego che facci tu. Ò udito che i tuoi maestri delle nuove opennioni et novitadi dicono, che da papa Giovanni in qua non fu et non è papa niuno, et che la chiesa da indi in qua non ebbe pastore; et non solamente dicono questo a'disciepoli loro, ma eglino più volte si sono ragunati per fare un papa e pastore della Chiesa di Dio. Ancora il dimostrano diciendo che conviene, che chi si vuole salvare si riconfessi di ciò che fece mai, imperò che nullo prete gli à potuto asolvere. Grande e iscura cosa si sono costoro messi a cercare; onde io certamente credo che sono ministri d'Anticristo, i quali vogliono caciare a terra il santo sagrificio, come de'fare Anticristo, et rimuovere i popoli da tanta riverenza sotto

spezie di santitade, sì come de' fare la bestia che de' fare adorare Anticristo a' popoli. Et dice l'Apocalipse ch' ella arà le corna simili a l'agnello, cioè verà in forma d' ipocresia et di santitade, sì come fanno ora costoro; de' quali forse dice il vangelio: Guardatevi da' falsi profeti, i quali vengono a voi in vestimento di pecora, cioè d' innocenzia et puritade, ma dentro sono lupi rapaci. Non disse questo il Vangelio pe' religiosi degni [cod. doggni], i quali nulla mostrano d'ipocrisia, ma la vanitade de' loro cuori certamente mostrano con varii vani et dilicati vestimenti, con grandi destrieri et mense piene d'argiento. Costoro non possono ingannare il mondo, imperò che non mostrano la santità di loro vita per vili et oscuri vestimenti. O veramente questi tuoi maestri sono angeli terest(r)i o u(o)mini cielestiali, i quali sono venuti per aluminare il cieco mondo. Or pognamo che siano così e che dicano il vero di ciò, e ch' io ò detto di sopra: veggio che di necessità si seguita, che, se papa niuno è et che la chiesa non abbia pastore, non sia niuno vescovo; et se non è niuno vescovo, non è niuno prete; se non è niuno prete, tutto il popolo cristiano è stato idolatra [cod. idolatria] et non à adorato Cristo, il quale viene nel sagramento, ma uno poco di pasta; imperò che

chi non è papa, nullo puote fare vescovo, et chi non è vescovo, non puote fare prete, et chi non è prete, non puote fare sagrificio, quantunque santa sia la persona. Se tu mi mostri queste cose, mai non dico più messa, imperò ch' io non son prete. Ma dico questo, che essi maestri tuoi eziandio non sono preti; et se tu opponi che sieno riconciliati, rispondo che nulla puote essere riconciliazione dove non è prosieduto alcuna consegrazione: onde de la chiesa non consegrata per la effusione del sangue non si può dire ch' ella si possa riconciliare, la qual mai non fu consegrata. Così colui che mai non ebbe ordini sagrati, come si può dire che possa essere riconciliato? Se tu facessi uno prete tu, e adoperassi l' olio santo et dicicssi ciò che dice il vescovo vero, mai colui non sarebbe prete et non troverebbe vescovo che lo riconciliasse, ma tutto l' ordinerebbe da capo, imperò che tu non gli potesti dare nulla. Dico adunque, che colui che non è papa, nulla può dare di consegrazione nè dare alcuna autoritade, la quale possono dare i veri papi. Et così chi non è vescovo, nulla può dare, et chi non è prete, nulla può fare; adunque come si possono riconciliare costoro overo dispensare coloro? — Ma d' un altra cosa mi maraviglio, che, con ciò sia cosa

ch'eglino alleghino il dicreto et dicretali, come e' non legono i capitoli della dispensazione, ne' quali troveranno come solo il papa overo patriarci o arcivescovi o vescovi debono et possono dispensare, et nullo altro può dispensare nella simonia degli ordini e de' benefici, overo gli abati in alcune cose possono dispensare i monaci (cod. comaci: -- *co' maci* – *co' monaci*?) loro? Et se così è, ch'è pur così, come dicono questi tuoi maestri che si fanno dispensare a uno fraticiello scomunicato fatto prete inanzi a papa Giovanni? Se tengono il dicreto et dicretali, tengano in tutto et non in parte. Ancora voglio dire che, s' egli è vero quello ch'è detto di sopra, cioè che, se la chiesa *vacat pastore,* nulla simonia si può commettere, imperò che simonia secondo i dicretalisti *est studiosa voluntas emendi vel vendendi aliquid spirituale;* et s'egli è così, tra coloro che non ànno ordine niuno nè degnità (cod. degniata), non si può commettere simonia: onde tu che se' secolare, non puoi commettere simonia con un'altro secolare, imperò che tu da lui non puoi comperare nè vendere alcuna cosa spirituale, perchè non l'ài nè tu nè egli. Adunque che fa bisogno ch'e' calunino i religiosi di simonia, da poi che non ànno alcuna cosa spirituale (cod. spirituali) ch' e' pos-

sano vendere nè comperare? Or come dispenserà il fraticiello l'oro negli ordini o in beneficio ricieuto (cod. per ricieuto) per simonia, con ciò sia cosa che nè lo (cod. nllo) vescovo vi può dispensare se non rifiuta il beneficio? Onde à costui questa autorità? Se l'à dalla sedia apostolica, debbala mostrare; se non l'à, inganna et dal diavolo è ingannato. — Ancora ti vò mostrare alcuno altro errore: ciento volte, credo, si sono già ragunati per fare uno papa; dico adunque; pognamo che nullo vescovo sia di quegli che sono fatti dopo il papa Giovanni, a cui aspetterà questa elezione? Risponderanno: Forse a noi, o vero a quello fraticiello che fu fatto imprima. Et io rispondo: perchè sono privati gli altri preti che furono fatti inanzi al papa Giovanni? perchè non gli chiamano a questa elezione, con ciò sia cosa che, come neuno tra loro, così ne possono essere migliaia altrove? — Ancora; se tengono il dicreto et dicretali, come possono eglino eleggier a papa, con ciò sia cosa che la ragione ponga che nullo che non à ordine sagro non puote avere bocie ad eleggiere nullo perlato? Et secondo ch'io sento, questi fraticegli sono uomini secolari sanza ordini, sanza niuna osservanza regolare, uomini camuffati, i quali portano abito da nullo pre-

lato o vescovo approvato, uomini girovaghi et farabaiti (sic) di natura di piombo, nulla stabilità abiendo, ma oggi qui, domane colà; de la vita de' quali, secondo che dice santo Bernardo, è meglio di taciere che di parlarne: tanto sono miseri e miseraboli, fondati in false profezie, sempre inquieti, perchè sempre sono in aspettazione di novitadi. Et con questo, secondo che dice santo Geronimo, tra le feminette *filosofant*, e dicono loro cose che nella apparenza paiono di stupore, ma ne la verità son piene di falsitade. Et sonsi levati oggi una brigata di falsi profeti, i quali tra dodici bugie non dicono due veritadi, e fanno sette e conventicoli, sì come ài veduto del fantastico frate Andrea. Et perciò ti priego, carissimo figliuolo che tu guardi e riguardi a cui tu commetti l'anima tua; imperò che se tu avessi grande quantità d'argiento o d'oro e volessila dare in serbanza ad alcuno cittadino, tu n'averesti molto consiglio e con più persone: quanto maggiormente dei avere consiglio co' molti di commettere l'anima tua! Dimmi: riputi tu più vile l'anima tua che la pecunia, la quale se tu la perdi, mai nolla potrài più riavere nè ricomperare? Et perciò ti priego, diletto in Cristo figliuolo, che apra gli occhi de l'anima tua e considera che 'l vangielio dice che nella fine

del mondo, ne la quale certissimamente siamo, che molti falsi profeti si debbono levare. Et dice più; che debbono fare sogni e miracoli. Et dèi considerare che, se io credessi che la tua oppenione fosse migliore che la mia, ch'io subito sarei teco, il quale tanto desidero di piacere a Dio, ch'io non voglio che lui. Tu ài udito predicare che il nimico di Dio si trasforma in angelo di luce, et, quando vole fare pericolare alcuno, non mostra se non cose buone e vere. Costoro dicono male de la simonia (cod. simonie), ed io ne dico male e peggio; ma sotto questo vero ti tolgono molto bene. Dimmi quello che à guadagnato l'anima tua, chè se' stato tanto che non ài udito messa nè confessatoti? Se nollo di' tu, diròlo io: àine guadagnato malizia e malignitade e giudicamento di sacierdoti di Dio; perduti ài molti paternostri, ed in poco tempo ti vedrài tanto pessimo, che ti parrà essere uno demonio; e predicherà' come ministro d'Anticristo, che niuno vada al santo sagrificio; perderài la purità tua, la fede, la divozione; ed, in brieve parlando, tu ti troverai spogliato d'ogni bene e vestito d'ogni malignitade. Imperò ch'io non truovo che costoro istudino di levare gli uomini da peccato, ma dal santo sagrific(i)o, e non istudiano di recare

gli uomini a divozione de' religiosi, ma da sparti' gli da ogni loro reverenzia; e avegna che sieno peccatori, non di meno ànno i sagramenti divini, e non gli debbono digiudicare i fraticiegli, ma Iddio o i loro prelati. Onde dice l' apostolo. Tu chi se' che giudichi il servo altrui? a suo signore sta e cade. Et tu, figliuolo, se' fatto perverso giudice, e contra a ogni santa scrittura giudichi il servo altrui. Et sài ch'egli è scritto: *nolite giudicare et non giudicabimini*. Or che superbia è questa a udire che eglino soli sieno catolici e predicatori di veritade e tutti gli altri sieno falsi e fitti, e soli dieno i sagramenti giustamente e tutti gli altri cherici sieno eretici e porci? Di questa loro superbia dice santo Bernardo d' alquanti eretici simili a' tuoi in parole; e dice così nella cantica LXVI sopra quella parola: *Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas,* cioè, pigliatici le volpicielle che guastano le vigne: *Non ignoro quod se et solos corpus Christi esse glorientur;* cioè, dice santo Bernardo, io non sono ignorante come questi eretici che dicono: Noi soli siamo il corpo di Cristo. E nominansi apostolici e successori degli apostoli, non possendo mostrare niuno segno dello loro apostolato; onde questo santo contra loro allegando la figura del Da-

niello, dice così: *Itane lapidem de monte abscissum sine manibus, mentem factum et implentem mundum, vestris creditis inclusum antris?* Cioè: la pietra tagliata del monte sanza mani, la quale diventò uno monte ch' empieva il mondo, credete voi rinchiudere nelle vostre caverne? Et dice: *Habet et semper habebit integram Christus hereditatem suam et possessionem suam terminos terrae.* Ancora in questo medesimo capitolo dice di loro santo Bernardo così: *Iam vero qui ecclesiam non agnoscunt, non est mirum si ordinibus ecclesiae detrahunt, si instituta non recipiunt, si sacramenta contemnunt, si mandatis non obediuntur; peccatores, inqiunt, sunt apostolici [papae], archiepiscopi, episcopi, presbyteri, ac per hoc nec [in] dandis nec accipiendis idonei sacramentis.* A' quali egli risponde così: *Apostolus erat Iudas, et, licet avarus et sceleratus, electus tamen a Domino. An tu de illius apostolatu dubitas, quem Dominus elegit? Nonne ego, inquit, vos duodecim elegi et unus ex vobis diabolus est? Audis eundem electum apostolum et extitisse diabolum, et negas posse esse episcopum qui peccator est? Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei, et qui non obedierunt eis, tamquam episcopis, ino-*

bedientiae rei fuerunt etiam in ipsum Dominum praecipientem et dicentem: quae dicunt, facite. Patet ergo, quamvis scribae, quamvis pharisaei, quamvis videlicet maximi peccatores, propter cathedram tamen Moysi ad eos quoque nihilominus pertinere quod idem dixit: qui vos audit, me audit, et qui vos spernit, me spernit (1). Queste cose dice questo beato, le quali io no' le ti reco in volgare perchè il foglio viene meno. Ancora pruova santo Bernardo che costoro sono scismatici, e dice: *An juxta evangelium cavent sanctum dare canibus et margaritas porcis? At istud aperte fateri est se non esse de ecclesia, qui omnes, qui de ecclesia sunt, canes censent et porcos. Sine exceptione enim omnibus qui de sua secta non sunt suum illud quidquid est subtrahendum existimant. Caeterum hoc etsi sentiant, non respondebunt, ne manifesti fiant, nempe quod omnimodo fugiunt, sed non effugient. Responde mihi, o homo, qui plus quam oportet sapis et plus quam dici potest desipis: Dei est,*

(1) Mabillon l. c. sermo LXVI pp. 109-12 (De erroribus haereticorum circa nuptias, Baptismum parvulorum, orationes pro defunctis et invocationem sanctorum).

an non, mysterium quod occultas? Si est, cur non ad ejus gloriam pandis? nam gloria Dei revelare sermonem. Si non, cur fidem habes in eo quod non est Dei, nisi quia haereticus es? Aut igitur Dei secretum ad Dei gloriam prodant, aut denegent mysterium et minime se haereticos [esse] negent: aut certe nihilominus manifestos se fateantur inimicos gloriae Dei, qui nolunt manifestum fieri quod ei norunt fore ad gloriam. Stat nempe scripturae veritas: Gloria regum celare verbum, gloria Dei revelare sermonem. Non vis tu revelare? non ergo vis Deum glorificare. Sed forte non recipis scripturam hanc Ita est, solius evangelii se profitentur aemulatores et solos. Respondeant proinde evangelio: Quod dico, ait, in tenebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis, praedicate super tecta. Jam non licet silere: usquequo occultum tenetur, quod palam Deus fieri jubet? Usquequo opertum est evangelium vestrum? Suspicor: vestrum non est [etiam] Pauli, nam ille suum fatetur opertum non esse; etsi, inquit, opertum est evangelium meum, in his opertum est qui pereunt. Videte ne vos diceret, apud quos evangelium invenitur opertum. Quid apertius quod pereatis? An forte nec Paulum recipitis? De quibusdam

ita audivi : non enim inter vos omnes per omnia concordatis, etsi a nobis omnes dissentiatis (1).

Ancora dice questo santo della malignità di questi eretici d'oggi, e manifesta la cagione dello loro errore, diciendo *Nam, cum ecclesia semper ab initio sui vulpes habuerit, cito omnes compertae et captae sunt. Confligebat haereticus palam, nam inde haereticus maxime, quod palam vincere cupiebat, et succumbebat. Ita ergo facile illae capiebantur vulpes* (2). *Quid fac(i)emus his malignissimis vulpibus ut capi queant, quae nocere quam vincere malunt, et ne apparere quidem volunt, sed serpere? Omnibus una intentio haereticis semper fuit captare gloriam de singularitate scientiae: sola ista malignior ceteris versutiorque haeresibus damnis pascitur alienis, propriae gloriae negligens. Docta, credo, exemplis veterum, quae proditae evadere non valebant, sed confestim capiebantur, cauta est novo maleficii genere operari mysterium iniquitatis, eo licentius quo latentius. Denique indixere (ut dicitur) latebras sibi, firmaverunt sibi*

(1) Ibid. sermo LXV, p. 108.
(2) Ib.

sermonem nequam (1). — Ancora della ipocrisia di questi odie(r)ni eretici parla questo santo, e dice: *Non sunt contentae deserere viam, nisi et desertare vinea possint, addentes praevaricationem. Non sufficit haereticos esse nisi et hypocritae sint, ut sit super modum peccans peccatum Hi sunt qui veniunt in vestimentis ovium* (2) ..... *Hi oves sunt habitu, astu, vulpes, actu et crudelitate lupi* (3).... *Denique superstitionis imp(i)etatem nomine religionis intitulant.*

Come gli eretici sieno ostinati, ancora ne parla quel santo, e dice d' alquanti che vide e convinse nel tempo suo: *Arrepto, ut dicitur, freno dentibus, tam misere quam libere impietatem non confessi sed professi sunt, palam pietatem astruentes et pro ea mortem subire parati. Nec minus parati inferre qui astabant. Itaque irruens in eos populus novos haereticis suae ipsius perfidiae martires dedit* (4). Et quando egli à detto come furono morti a furore, e quegli dichiara uno punto

(1) Ib.

(2) Il testo latino è abbreviato: in quello del Mabillon seguono ancora tre righe, ommesse nel nostro. Cf. ibid. serm. LXVI init.

(3) Altra omissione.

(4) Ib. p. 112.

che a molti dava ammirazione, cioè che eglino non solamente erano pazienti, ma ancho parevano pieni di letizia e forse cantavano laude, come cantano cotesti eretici quando ne sono stati arsi; e dice così: *Mirantur aliqui quod non modo patienter sed et laeti, ut videbatur, ducerentur ad mortem; sed qui minus advertunt, quanta sit potestas diabo(l)i non modo in corpora hominum sed etiam in corda quae semel permissus possederit. Nonne plus est sibimet hominem injicere ma(nus), quam id libenter ab alio sustinere? Hoc autem in multis potuisse diabolum frequenter experti sumus, qui se ipsos aut submerserunt aut suspenderunt* (1). Et dico questo santo: *Nihil ergo simile habet constantia martyrum et pertinacia horum haereticorum, quia mortis contemptum in illis pietas in istis cordis duritia operatur* (2). Che volle dire santo Bernardo altro che quella letizia non prociedeva dallo spirito santo, ma dalle demonia, et che la loro non era constanzia, ma pertinacia e durezza di cuore?

Ò udito ancora che questi tuoi maestri aspettano la settima chiesa, la quale sarà di

(1) Ibid.
(2) Ibid.

nobile istato e sa titade; e questo traggono dell'Apocalissa [cod. apocalixa] dove santo Giovanni scrive alle sette chiese, le quali erano in Asia, la quale Asia è una grande parte del mondo. Tutti i dottori, e ispezialmente santo Gregorio e Beda che scrissono l'Apocalisso, dissono che una è la chiesa di Cristo, avegna che ogni vescovado fa sua chiesa: sì che, se a questo s'andasse, non sarebbono sette, perchè in questo numero si conchiude tutta l'università della chiesa, sì come ne' sette dì della settimana tutto l'universo tempo. Sette chiese disse l'Apocalissi, perchè in sette doni dello spirito santo è distinta la santa chiesa.

Costoro dicono che 'l mondo si dee rinovellare; e io dico che dee rovinare. Eglino allegano loro indovini e falsi profeti, e io allego Cristo nel vangelio; il quale dicie che si deono levare falsi profeti e faranno miracoli, e che saranno tante tribulazioni che mai tante non ne furono. Costoro ingannato [sic] co' loro aspettazioni e promettono cose che non saranno; e io prometto a te quello che 'l signore dicie nel vangelio, cioè che non troverebbe fede sopra terra quando verrà a giudicare, e che la carità si spegnerà ne' cuori di molti. A le quali cose questi tuoi maestri contradi-

cono, quando affermano che saranno tanto belle cose, e dicono: ***pax, pax,*** e non sarà pace. Onde a questi tempi passati morì uno grande servo di Dio, e abiendo nella su' infermità uno grande eccesso di mente, fu domandato quando ritornò in se quello che avea veduto. Rispuose: « Io il ti dirò. Sappi che il buono Giesù m' è apparito e à mi detto: O vuo' ne venire, vuogli rimanere, ma sappi che questo mondo non arà mai più bonaccia. » Allora disse colui che 'l serviva: « E tu che vuogli fare? » Rispuose: « Vogliomene andare a lui. » E così di subito morì; et, come certamente si crede, n'andò a' beni di vita eterna. Cristo adunque dice: questo mondo non arà mai più bonaccia, e costoro impromettono bonaccia e santitade. Et perciò, figliuolo, credi alla santa scrittura e non ti lasciare empiere il capo di fantasie. Costoro sono gienti che non vanno caendo altro che novitadi, perchè dentra in se non ànno nel presente che manicare; imperò che 'l pane cielestiale e 'l cibo degli angieli non è loro, ma degli umili; i quali perfettamente ciercano di conosciere se medesimi chente sieno, non chente sieno gli altri; non giudicano creatura, ma desiderano d' essere giudicati miseri e

peccatori e non veri predicatori di veritade e catolici e santi. È mi detto che ti di ad alcuno *non sarare* [? sic] con questi eretici: tieni, Maso, questo ch' io ti dirò come parola di veritade: che infino a tanto che tu non vedi te peccatore e gli altri giusti, ma farai il contrario, tu se' nelle tenebre, figliuolo di superbia e di presunzione, e seguitasi che tu non sappia che si sia il santo pianto secondo battesimo, e non sappi che divozione si sia; imperò che la divozione è figliuola di purità e non di malizia: et dei essere diventato un becco e non agnello, e però t'aspetta d'essere posto nel dì del giudicio dalla mano sinistra di Cristo. Et se ora morissi, saresti sotterrato cogli eretici e cogli scomunicati, non aresti nè frati nè preti; imperò che certamente tieni che questi tuoi maestri sono scomunicati e tutti coloro che danno loro aiuto e favore; et sono dalla chiesa riprobati per sentenzia data contra di loro, e molti ne sono arsi, sì come tu medesimo sai. Ritorna adunque, figliuolo, alla santa madre ecclesia, donde fue [sic] uscito, e sarai partefice di tutti i beni che in essa si fanno, de' quali ora se' privato perchè se' membro tagliato da lei; e al membro tagliato lo stomaco della chiesa non porgie cibo. Et acciò che tu

m'intenda, san Paolo dicie che noi siamo membri l' uno dell'altro nel corpo della chiesa: e perciò che tu ti se' spartito dal corpo, non aspettare d'essere partefice de' suoi beni, de' quali il profeta di Dio Davit grida a Dio e dice: *partefice me fac, Dominus, omnium tementium te;* cioè: Signore, fa mi partefice di tutti coloro che ti temono. — Tu tieni che questi tuoi maestri si si(e)no la chiesa, e la chiesa sia nulla, e non sia nè papa nè cardinali; imperò che se 'l papa Giovanni fu eretico, come dicono i tuoi maestri, e i cardinali ricevettono le decretali eretiche, diventeranno eretici: s' eglino furono eretici, non poterono eleggiere papa, imperò che niuno scomunicato e eretico puote eleggiere, e s'egli eleggie, è nulla ed è una [vana?] sua elezione. Et perciò si seguita secondo loro che papa non sia; e se non è papa, tutti noi cherici siamo sanza ordini sagri. Or vedi che cosa stolta è questa a dire! Che ài tu a pensare se Cristo fu povero o ricco, dapoi che tu credi che sia il tuo salvatore, tuo redentore, tuo cibo, tuo prezzo, tuo premio? Questo ti basta a salute. Io certamente credo che Cristo fosse povero, e per questo n'andrei per lo fuoco, s'altro non mi nocesse, salva sempre ogni cosa che ne tenesse la santa madre

e chiesa cattolica e apostolica. Ma perchè uno altro mi diciesse: « Io credo che Cristo avesse propio; » io direi: « E tu ti credi: che mi fa se tu eziandio credessi che non fosse vero Iddio e vero uomo? La tua resia che può fare a me? » Onde sappi che, se tutti i papi tenessono e sentissono male della fede e tu solo avessi la vera fede, che tu ti salverai. Piagni adunque gli peccati tuoi, e se non ài da piangiere i tuoi e tu piangi gli altrui; la qual cosa è di perfetta caritade, imperò che sentirai la pena e il dolore de' membri tuoi, e delle fedite loro averai compassione come delle tue. Non ponere mano adunque a l'arca di Dio, al sommo pontefice, e le stelle de' religiosi non oscurare co' nuvoli della tua ignoranza e superbia; ma sia suggetto ad ogni creatura per lo amore di Dio, sì come ti comanda l' apostolo di Dio: Non giudicare, e non sar(a)i giudicato; non condannare, e non sar(a)i condannato. Sia benigno e umile di cuore e *noli sapere plusquam oportet sapere*, sì come dice l' apostolo, ma *sapere ad sobrietatem*. Piglia la sicura via e va per la via che sono iti i padri tuoi et tutti i maestri e dottori e sacierdoti di Cristo, e non sarai membro d' Anticristo.

Finisce la lettera di don Giovanni, e seguita la risposta contra a essa.

b) (*Dallo stesso codice*)

In nomine Iesu Cristo povero crocifisso. Amen.

A don Giovanni dalle Celle i poveri frati minori, perseguitati per la verità del vangelio, spirito di consiglio più santo; però che tu ti se' sforzato di volere rivocare alcuno dalla via della veritate per una vostra lettera mal fondata e sopra del falso. Ma a ciò che la veritade non riceva detrimento nè danno da voi nè da niuno altro, è disposto rispondere alla vostra lettera secondo che seguita. Vera cosa è che la presunzione, curiositade, rebellione, levitade e cota' cose ànno a partire dalla vera umilitade, però che sono figliuole di superbia o d' altro vizio capitale. Non dico della singularitade, la quale puote essere buona se l' uomo sia singulare in bene: non piglio singulare per uno solo, però che nè Maso legnajuolo è solo in questo fatto, a cui iscrivesti; anzi dice il santo evangelio: Molti son chiamati e pochi eletti. Sopra le quali parole dice santo Anselmo nella pistola: Se tu vogli essere sicuro s' tu se' del numero degli eletti,

studiati d' essere del numero de' pochi; se tu vuogli essere più sicurissimo di ciò, studiati d' essere del numero de' pochissimi; se ancor tu non se' del numero de' pochi, o tu aspetta la dannazione etterna, o tu valica al numero de' pochi. La qual parola è contra l'oppinione eretica di molti che credo(no) che più tosto debbia cognosciere la veritade tanta moltitudine, però che son più, e molto, che vivano male o dicano male o falsia. Contra questo è scritto nella legge di Dio, *Exodi* 22 *C.°*: Non seguire la turba a far male nè aconsentire ai più e a la sentenzia de' molti, sì che tu disvii della veritade; et in altro luogo dice il vangelio: Stretta è la via che mena alla vita, e pochi vanno per essa. Et se la presunzione, curiositade ecc. fanno partire dalla fede, adunque è vero quel che noi diciamo: però che i cherici e rilegiosi di questo tempo son pieni di presunzione quanto alle cose temporali, e chiaro è, quanto alle cose spirituali di scienzia e di vita (?) o di dottrina, che vogliono che sia più creduto loro la bugia che a Dio el vangelio o la veritade. E tu se' di quegli, che vuogli essere troppo creduto, secondo che appare disotto. Sono eziandio pieni di curiositade secolaresca, e ciò è chiaro, e di scienzia, però che non leggono, non aparano, non

predicano se non cose ventose, pompose, fogliose e curiose e nuove; però che son voti della sapienzia cristiana, che non è apariscienle, ma è piena d' umilitade. Son pieni di ribellioni, ribelli a tutti i comandamenti di Cristo e di santa chiesa, come appare nella loro vita; son pieni di levitade e d' instabilitade [cod. *d' un istabilitade*], sì che, contradio coloro che sono tenuti molto spirituali, ànno per niente di dire sì e no, e contradire a se medesimo nelle cose della fede: sì che tu di' per noi, ch' eglino per queste cose sieno partiti dalla vera fede e umilitade. Ma dice santo Ieronimo, che è diabolica superbia per umilitade tacere la veritade: non è egli caduto legiermente in questo fatto, nè noi che ciò predichiamo; anzi è istato cercato il fatto con molta maturitade da noi, con molta fatica, con molto tim re di Dio, e di non offendere; e abbia' lo preso per forza di necessitade e con molta ripugnanzia della sensualitade, però che non è diletto d' entrare ad essere contrario ad ogne uomo, a tutto il mondo, alla carne e al sangue: ma ponemmo cura che dice Gregorio nel Registro: Se tu fossi perfetto cristiano, temeresti più il giudicio di Dio che le parole degli uomini. Son certo che tu e molti tuoi pari lasciate di dire

la veritade solo per paura degli uomini e della carne. Volesse Iddio che tutti i maestri del mondo potessero mostrare ragioni, che noi non siamo tenuti di fare così, però che ci trarrebbono di molti affanni. Tutt' i maestri di Firenze furono a San Piero Scheraggio per comandamento de' signori, e il vescovo pregò e fe' pregare che non dovessoro disputare; e partironsi come pietre sanza dire (1) parola. Se avessono la veritade, ci averebbero già mangiati, però che non cercano altro. — Non è presunzione di credersi avere la diritta fede e veritade chi l' à, altrimenti niuno cristiano si potrebbe tenere di stare nella vera fede senza presunzione.

Non è cagione di perdere il lume della veritade se l' uomo serva il vangelio, il quale ci comanda che ci guardiamo da' falsi profeti, e che da'frutti loro, cioè da l'opere loro, gli conosceremo. Sopra di che dice Beda, che delle cose secrete non dobbiamo judicare, ma sì bene delle manifeste, *Ut ponitur extra de regulis juris.* Altrimenti sarebbe falso il vangelio nel VII° C° di Iohanni, che dice: *Justo judicio judicate;* et sarebbe falsa la scrittura d' Isaia che dice:

(1) Comincia un' altra mano.

Guai a voi che dite il mal bene, e il bene male; dove dice la robrica del dicreto, che incorre la maladizione etterna chi dice che i buoni siano cattivi e i cattivi siano buoni. *XI. q.* 3 *Vae qui dicitis.* Altrimenti sarebbe falsa la dottrina di santo Austino nella sua Regola della denunziazione del frate che pecca; sarebbe falsa la dottrina di santo Francesco nella Regola vecchia. ove dice che i frati debbono gu(a)rdare gli atti de' loro ministri se vivono carnalmente o spiritualmente; altrimenti eziandio ci doveremo lasciare guidare da' ciechi e cadere nella fossa con loro.

Cosa eretica è di credere che la chiesa militante sia un (cod. *in*) lanberinto inestricabile de' vizii e difetti, però che la chiesa è santa e cattolica, e avenga che i membri della chiesa siano peccatori, non sono però in peccati inestriga(bi)li: però che i peccati inestriga(bi)li non appartengono alla chiesa militante, ma alla chiesa malignante. Le vertù e le grazie sono della chiesa et la fede, none le resie, le simonie e le fornicazioni e cose per le quali i possessori non enterranno in paradiso. Et que' che non entrano nella chiesa triunfante, non sono della chiesa militante; non appartengono alla chiesa triunfante que' che non sono pellegrini in questa vita,

secondo che dice santo Augostino nelle sentenzie del Prospero: Non sono pellegrini al mondo que' che non curano se non del mondo, d'avarizia, gola, lussuria, pompa, superbia ecc.

Non è niuno che si debba chiamare judicatore, se pronunzia colui ch' è già caduto nella sentenzia lata: però ch' altrimenti non sarebbe niuna differenzia tra la sentenzia *a jure* e la sentenzia *ad judice(m)*, la qual cosa è confondere ogni ragione; sì come volete fare tutti voi, figliuoli di Banbilonia, che, per ricoprire le piaghe di questa generazione, ogni legge, ogni scrittura, ogni ragione e ordine confondete. Chi cade in eresia, con ciò sia cosa che oggi ogni resia sia condannata et ogni eretico, quantun(que) sia occulto, è escomunicato — *Extra de haereticis C° excomunicato* —, non è judicato di nuovo, ma si pronunzia lo statuto e l' ordinazione contra lui. Così dice Gelasio papa *XXIIII° q. 1 Acatius;* et è lo eretico inviluppato subito in essa sentenzia e dannazione della chiesa, però che chi esce della chiesa per eretica presunzione, da se medesimo è condannato, nè co' lui dobbiamo mangiare nè bere, e molto meno pigliare il cibo spirituale del corpo di Cristo, come dice il dicreto *Prima causa q. 1 C° Si quis.* Et non puole nè legare

nè sciogliere nè uomo cattolico nè eretico nè judeo nè pagano, però che niuno puote dare sentenzia a maggiore di se. Ogni eretico, eziandio il papa eretico, è minore che 'l minore cathocho (sic?), *XXIIII°*, *q.* 1. *Acatius in glo.*, et è pari ai pagani, però che quella ragione si fa degli eretici che de' pagani. *Extra de Haereticis: Si quis Episcopus, in glo.* Et imperò non puote l' eretico dare sentenzia contra uno fuori della fede, che è eguali overo pari a se, *ra. XXIIII°*, *q.* 1. *C° Audivimus, nella fine;* et ogni fedele cristiano è tenuto di dinunziare gli eretici alla chiesa, e se non fa, è traditore della fede e della chiesa e a Dio, come dice santo Iohanni Grisostimo sopra quella parola di santo Matteo: Non temiate coloro che uccidono il corpo ecc., ove dice, e ponsi nel dicreto *ra. XI. q. III.ª c.° Nolite.* Non solamente colui è traditore della veritade che piubicamente in iscambio della veritade dice la bugia, ma eziandio colui che non pronunzia liberamente la veritade che si de' pronunziare è traditore della veritade: però che, si come el sacerdote è tenuto di predicare liberamente la veritade la quale à udita da Dio e se no 'l fa è traditore della veritade, così il laico è tenuto di difendere la verità la quale à udita provare

per le scritture divine dal sacerdote, e se no 'l fa è traditore della verità. Et santo Augostino dice, et è nel dicreto ivi poco innanzi: Ciascuno che per paura d' alcuna signoria occulta la veritade, provoca l' ira di Dio sopra di se, però che teme l' uomo [più] che Dio; l' uno e l' altro pecca, et chi mente e chi cela la veritade, però che chi mente, desidera di nuocere, et chi nasconde la veritade, non vuole fare prode. Et santo Ieronimo dice: Non è perfetto cristiano, nè degno d' essere chiamato cristiano, chi non è apparecchiato di morire per la fede di Cristo.

Se uno sapesse un tradimento nella terra e per paura di non essere morto da' traditori no 'l manifestasse, se per altra via si scoprisse il tradimento, non iscuserebbe la paura della morte costui che 'l sapeva, che non fosse morto, perchè non manifestò il tradimento. La maggiore iniquitade e delle maggiori eresie che regni testè nel mondo, spezialmente tra gli spirituali che vogliono servire a Dio a loro senno e non a senno di Dio, e vogliono sarificare e non ubbidire, — si è che tutti reputano dappiù la repiubica mondana che la spirituale: cioè che sia maggior male fare uno tradimento e tenerlo celato e fare uno danno corporale e uccidere uno uomo

nel corpo, che non è di fare uno tradimento alla fede per eresia (chè la repiubica spirituale è il ben comune, per la quale ogni uomo doverebbe mettere mille vite, come fecero i santi martiri) et tenere occulto lo eretico, il quale debbe e puote accusare ogni persona, quantunqua sia criminosa o infame (come dice nel dicreto ra. II. q I. c° *Praesumunt*); o che dannifichi uno nell'anima per macula di peccato o di male esempio o di mal consiglio; contro il Vangelo che dice: Se l'occhio tuo o la mano tua ti scandalezza, cavatelo e tagliala da te, cioè mozza da te e partiti da ogni consigliatore e inducitore di male. Spezialmente intende degli eretici che fanno scandalo al corpo della Chiesa, secondo che dice santo Jerolamo ivi nella Omilia. Non si cura oggi se sia morto uno uomo (in) ispirito [cod. *ispirito*] per eresia o per trasgressione della legge di Cristo o della Chiesa o della vita cristiana, e ciò per non dispiacere agli uomini. per non patire disagio del corpo nè difetto della roba per lo misero ventre, come dice santo Johanni Crisostamo *ubi supra;* il quale è oggi Iddio de' predicatori, inimici della croce di Cristo, cioè del mal patire per Cristo, *secondo l'apostolo ad Ephes.*, nel quale si dee gloriare ogni religioso, e non in altro, come

dice l' apostolo *ad Galatas: Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri ecc.* Et che ogni uomo si debbia mozzare e partire da cotal morti, dicelo Dionisio papa nel decreto *ra. II. q. 7. c° Alieni.* Così noi non potiamo udire nè ricevere niuno eretico o compagno d'altrui errore, o che sia partito da suo proponimento, o che non ubbidisca le sante regole e costituzioni de' santi patri: però che judichiamo che siano infami tutti quelli che non servano la fede di Cristo e la legge cristiana o vero l'autorità della Chiesa apostolica. Et questo medisimo in sentenzia è scritto nella *ra. III. q. IIII^a, c.° Si qui:* però che nega Cristo chi si fa compagno di perversi e congiugnesi a' vizii, *ra. XI, q.* 3, *c° Extimant.* Et è santo Gerolamo. Et ciascuno cristiano dee persequitare quelle cose che sono contrarie alla verità, *XXIII. q. V.* c° *Unusquisque.* Et chi difende colui che pecca, dee essere punito più gravemente che colui che pecca, secondo che dice *Isidero ra. XI. q.* 3. *c° Peccantibus.* Et Anacleto papa dice, *ra. XXIIII. q.* 3, *c° Tam sacerdos*, che il sacerdote e ogni fedele debbono avere somma cura di coloro che periscono, sì che per la riprensione o e' si correggano, o, se non si vogliono correggiere, siano spartiti o tagliati dalla chiesa.

Non dice così don Giovanni, anche dice alla fine: Che mi fa a me l' altrui eresia? Odi che dice santo Augostino, et è scritto *extra de haereticis:* Chi non rivoca altrui dallo errore quando puote, dimostra di se medesimo ch' egli erra. Ben dicesti essere venuto cinque cento volte a correggerci, se tu credi che noi erriamo; ma tu non ài punto di caritade a Dio nè al prossimo, nè ami la fede cattolica: per una tua figlia o divota molte volte saresti e se' andato a Firenze, e non per la fede: poco se' fedele. Odi Gregorio (1) — Consentire si mostra a que' ch'errano chi non occorre a diseccare le cose da correggiere; et santo Pio papa ivi dice: Che gli giova non essere maculato di suo errore, colui che consente all' errante? Sa' tu chi assente e chi tace e dice che non si dee impacciare dell' eresia altrui, come fai tu? Et santo Innocenzio papa ivi dice: L' errore a cui non si resiste, s'apruova, e la verità quando non si difende, si è opressa; e quando l' uomo è nigrigente a perturbare i nigrigenti, non è altro se non mantenerli, e non è senza dubbio di sospetta compagnia chi non contrasta al ma-

(1) Così nel codice.

nifesto peccato. Et nelle *LXXXVI d.* dice Johanni papa: Sanza dubbio à colpa di colui che lo fa, chi è negrigente d'amendare quello che puote correggiere; però ch'è scritto: Non solo coloro che fanno, ma coloro che consentono, sono iudicati partifici; *et infra.* Et mostra che à in odio i vizii chi condanna gli erranti, et non si lascia luogo di disviare colui che non perdona a chi fa male; et il primo grado d'innocenzia è avere in odio l'abominazioni; et apparecchia la via larga a chi vuole peccare chi consente alla loro pravitade; et non giova nulla di non essere punito del peccato altrui. Et nella *ra. XXV. q. sopples nos sanctorum* (?) dice la chiesa: In qualunque modo potiamo, dobbiamo molestare i cattivi, acciò che si rimangano del . . . . .

[Il testo finisce così alla pag. 66 verso; il resto manca; ma che dovesse seguitare lo dimostra la numerazione delle pagine che va senza discontinuare fino alla p. 70 recto, ove un' altra mano stendeva un *Trattato de' peccati mortali e capitali*].

studii nominatum, tantum honorem, quicquid adiunctum oneris, refutasse. Quod quam fuerit honestum quamque conveniens, prudentiae tuae relinquimus iudicandum. Nunc autem ecce de novo ad eiusdem lecturae ministerium evocaris, non mediocri tuarum approbatione virtutum: difficile quidem est, ut veritas inquit, acceptum esse prophetam in patria; et inter tot famosos doctores, quibus nostra civitas referta est, te unum solum eligi qui dignus visus sis ad tantum lectionis apicem promoveri. Quamobrem devotionem tuam tenore presentium exhortamur, quatenus patriae te vocanti sine titubatione, aut alicuius excusationis scrupulo, studeas obedire; tecumque recogites, quot et quanti tuae artis tuique exercitii professores loco maximi muneris ducerent, si ad legendum in tam celebri civitate, ne dicamus in patria, vocarentur. Et, quod transcendentis superbiae foret, noli simul votis patriae contradicere et tanti honoris beneficium abdicare. Habes nunc nos non imperantes, sed potius monitores (noli pertinacia solita te patriae non concedere), nec quod te cogat: multis enim modis hoc possumus expectare; dispositi quidem sumus quod huc venias, teque ad hoc faciendum, si in duritia tua per-

sisteris, et poenis et mulctis et cunctis remediis compellemus.

Data Florentiae die XVIII Junii XII Indictione MCCCLXXXVIIII.

(Arch. centr. di Firenze, filza 21: Signori, Carteggio, Missive, Registri. 1. Cancelleria).